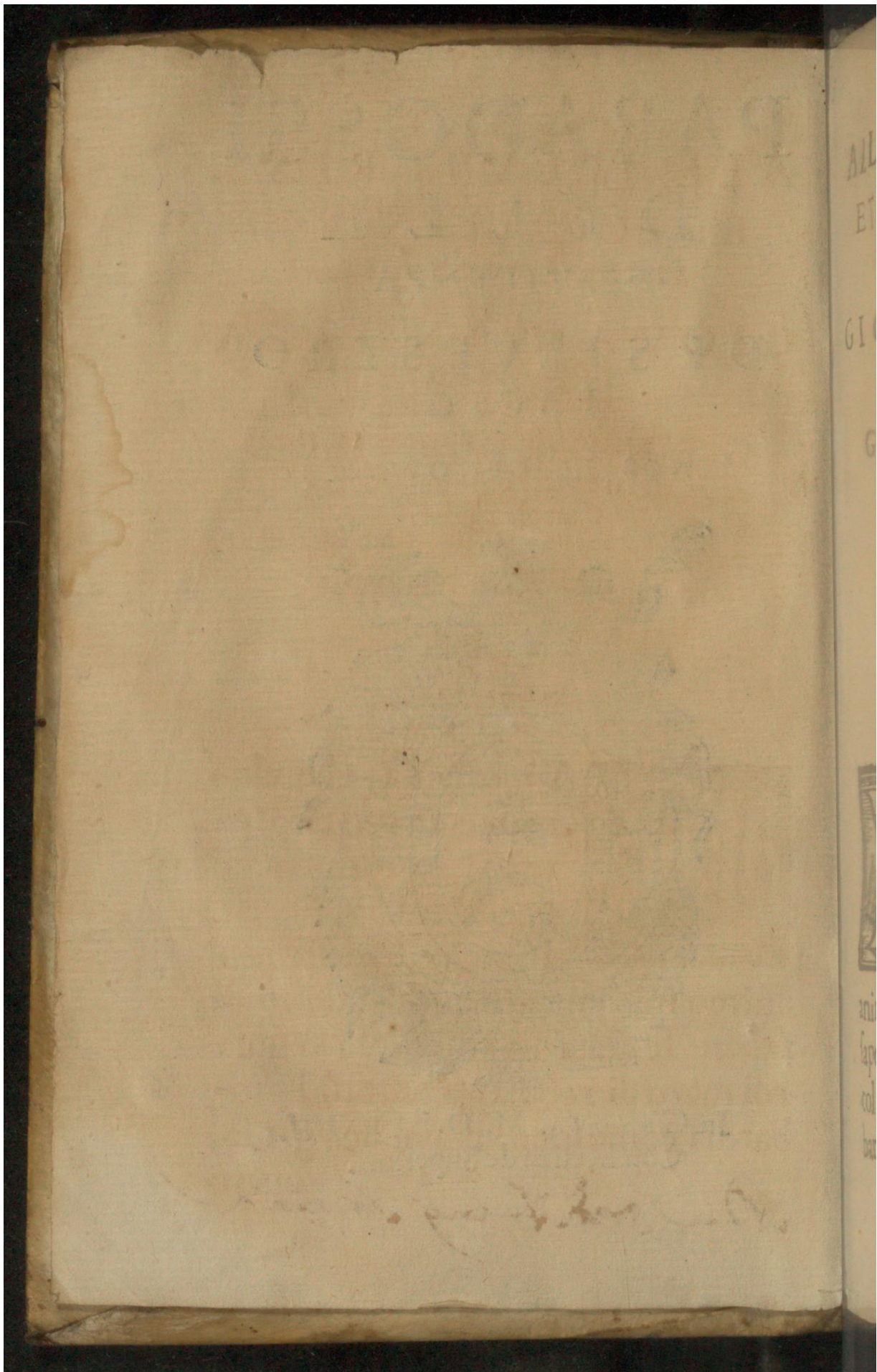
PARADOSSI DELLA PESTILENZA

DI SILVESTRO FACIO

NOBILE GENOVESE.

In Genova, M. D. LXXXIIII.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
SIGNOR PRINCIPE.

GIOVAN' ANDREA
DORIA.

GENERALE DEL
Mare per lo Serenis. Re
Cattolico, &c.

Sig. mio Osseruandissimo.

A mortalità, che vltimamente con tãto spauento ha tormentato questa patria, Eccell. Principe, ha desto nell' animo mio vno ardente desiderio di sapere se stata sia forestiera venuta col mezo di robe appestate di Lombardia, come suona il publico grido,

 ouero

ouero paeſana tratta dall'aria peſti-
fera. Ma da viue ragioni e palpabili
eſperienze inuitato à non iſtimarla
foreſtiera, ma partorita dalla malua-
gità dell'aria, ſono entrato tanto oltre
col penſiere, che ho giudicato hauer
deboli fondamenti lo ſtimare che al-
cuna peſtilenza per l'introduttione
di poche robe di appeſtati nelle città,
ò prouincie ſi accēda giamai. Laqual
oppenione, come che contraria all'-
oppenione di tutti gli huomini: cre-
do nondimeno che non ſi lontani dal
vero, e che non ſolo poco gioueuoli e
vane, ma dannoſe ancora à mortali
ſieno quaſi tutte quell'armi, con le-
quali i Principi contra la peſte ſoglio
no armarſi, e che altre à fatto contra-
rie, di minor ſpeſa, e di maggior frut
to ſieno piu conueneuoli, lequali l'ha-
uerio diliberato per beneficio dell'-
humana Republica di communicar
à tutti i Principi, m'ha ſoſpinto à cō-
porre

porre questo dialogo fatto in vna settimana. Ilquale per difendere dal dente velenoso dell'inuidia non l'ho saputo vestir di miglior armi di quelle; che seco porta il non mai à bastanza lodato nome di V. E. Laquale per essere non meno il cuore che lo splendore di questa e di tutta la Christiana Republica, a lei sola mi è paruto conuenirsi cosi gran dono: qual è veramente questo, se si riguarda non tanto la salute che puo recar alle cittadi e Regni appestati, quanto la grandezza di V. E. che lo riceue. Allaquale con ogni riuerenza bacio la mano.

Di V. S. Illustriß. & Eccellentiss.

Seruitore affetionatiss.

Siluestro Facio.

INDICE DELLE COSE PIV memorabili.

Autunno

G

H

I

L

M

Marcia

Peruersioni

Ricchi

R

S

Scabbia

Tempi

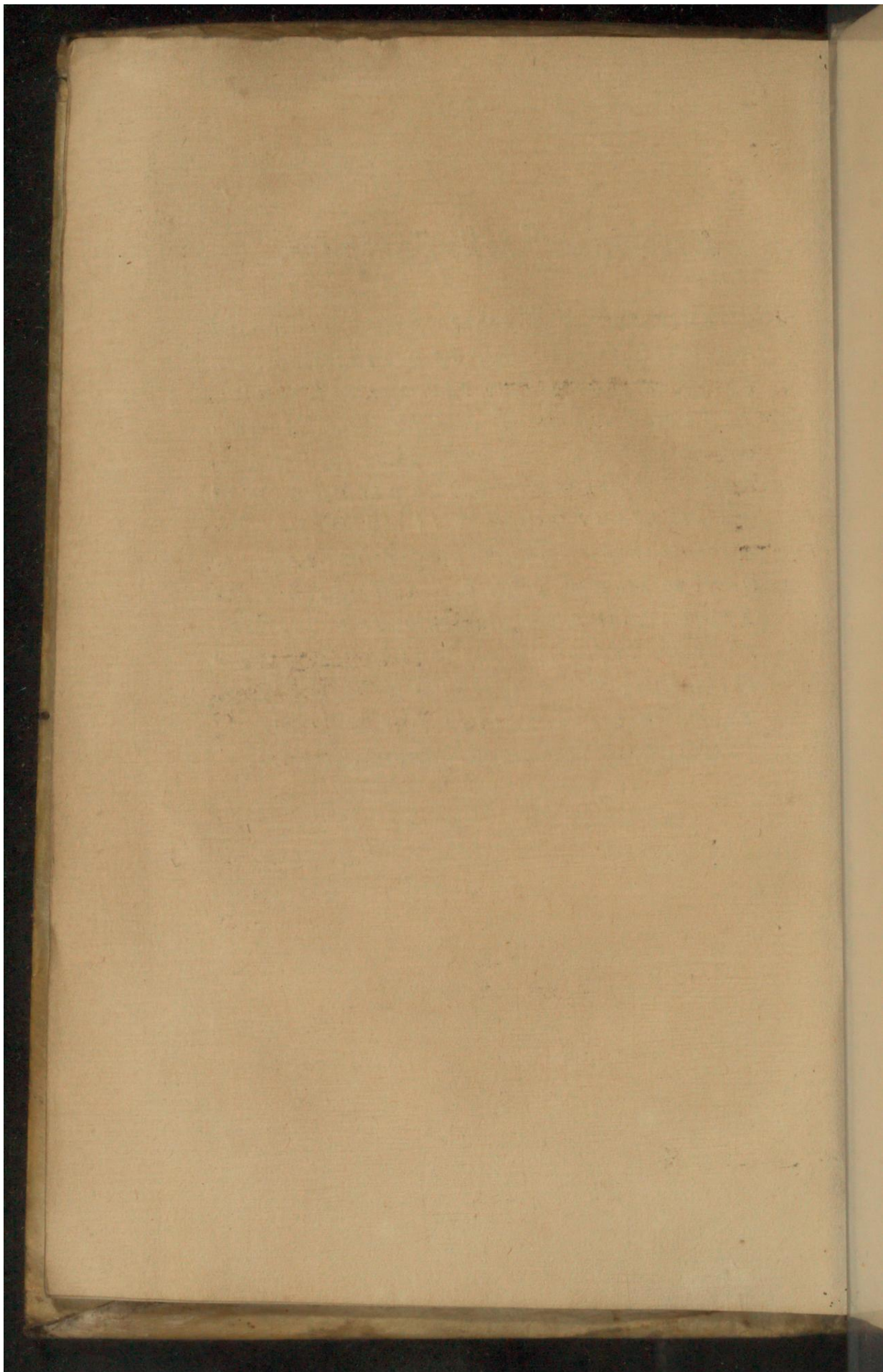
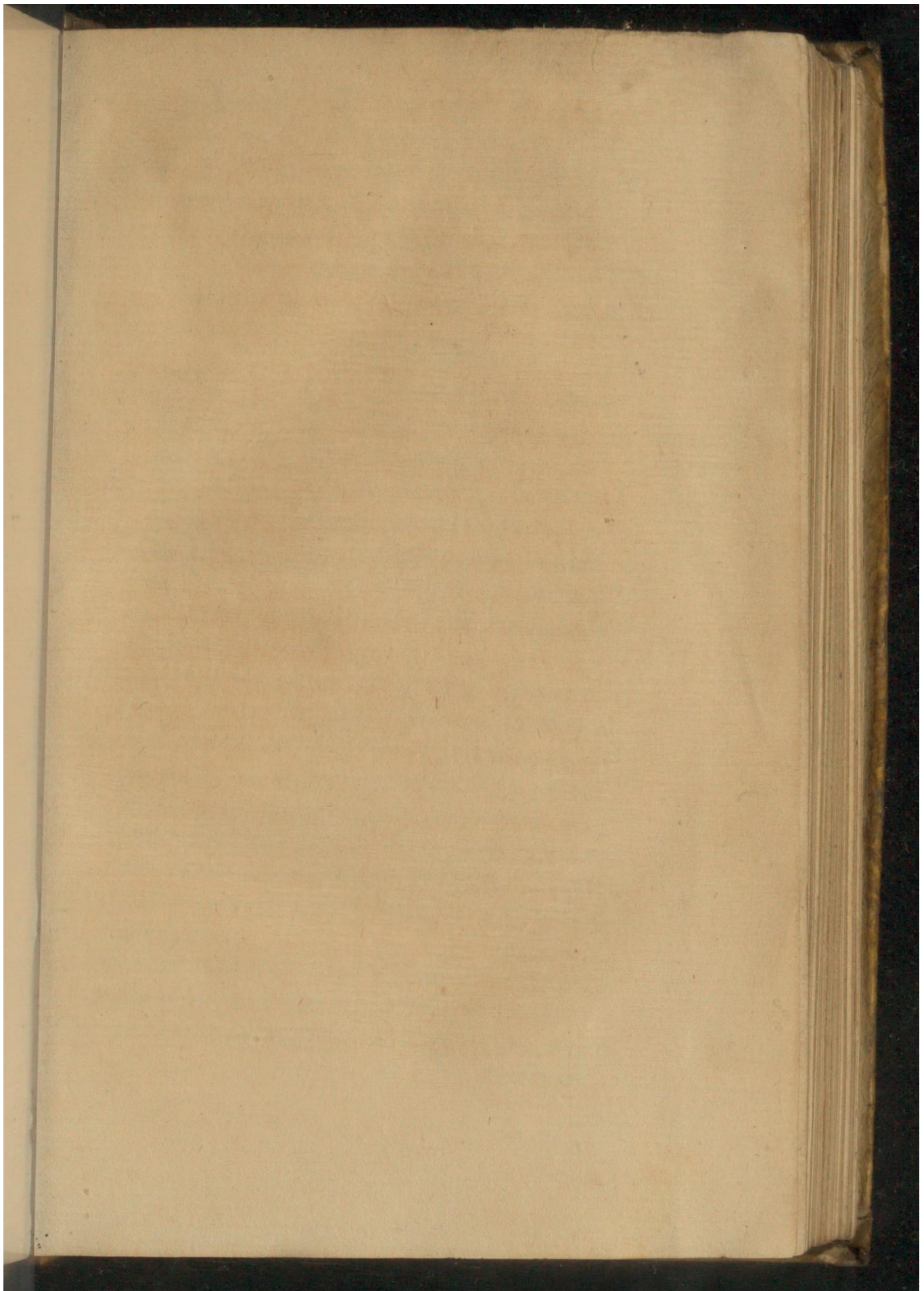
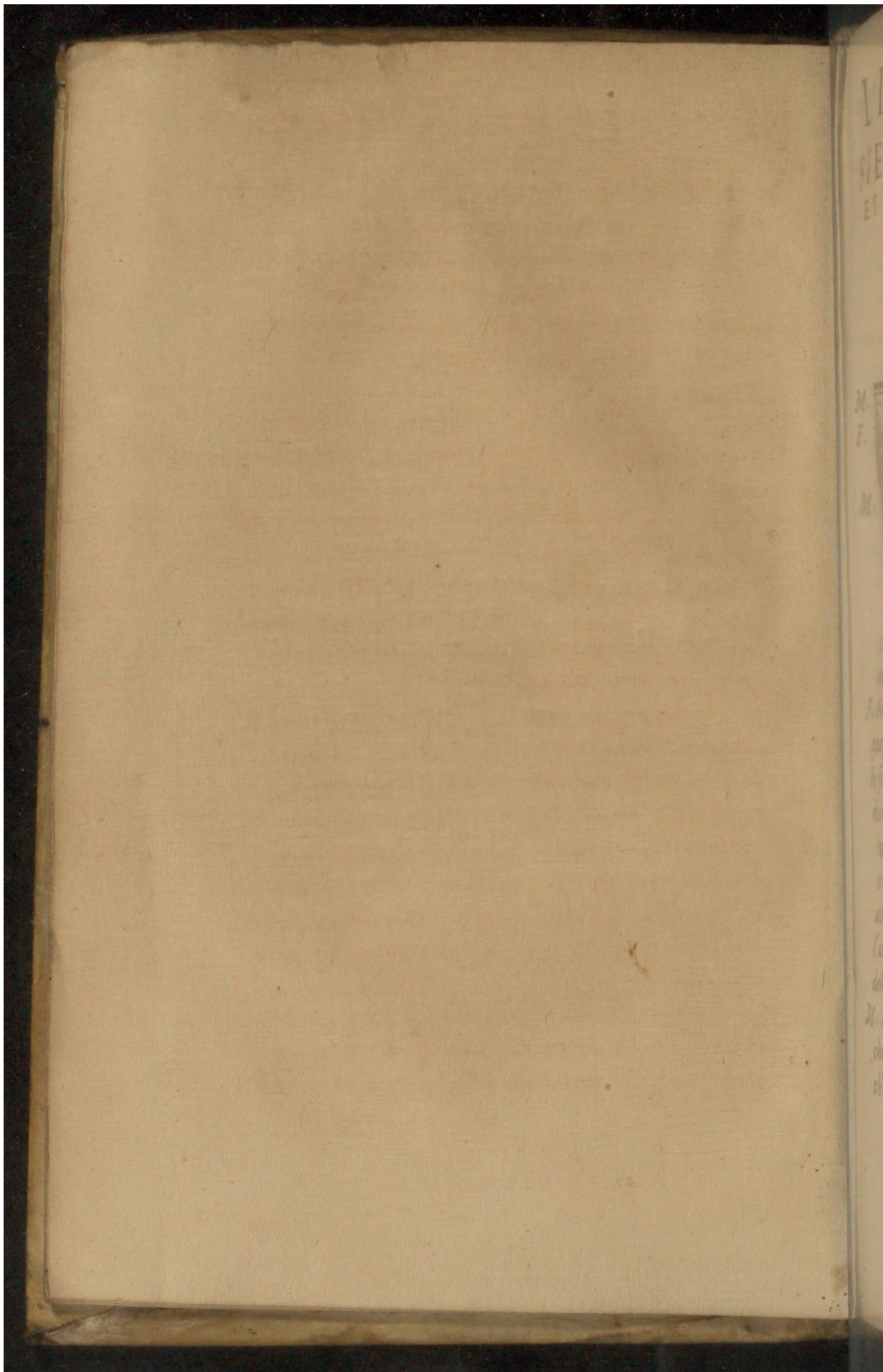
T

V

Fine dell'Indice.

Errori scorsi nello stampare.

Faccia 8. Riga 5. de. di. 29. 30. siano siamo 59. in margine spitale spiritale. 83 9. nella nello 130. 26. affiermar affermare. 133. 3. putredi putridi. 133. 20. altroisi altrosi. 1 8. 27. simbalica simbolica. 147. 22. saria sarà. 148. 10. del dal. 148. 15 definiti definita. 149. 21. pestilonte pestilente 150. 11. tutti tutte. 153. in margine speramento priuale. sperimento preuale. 148. 11. nuocono mouono. 155. 7. radificata, radicata 175. 30. solamenoe. solamente. 183. 15. spezzo spesso. 186. 4. possano possa. 193. 1. formar le formale. 103. 27. serbasse serbassero. 106. 11. bubuone. bubone. 151. 18. debbe debba.

Gli altri si rimettono à giudiciosi lettori.

L'ILL. SIG. STEFFANO MARI ET I MAG. GIVSEPPE Ratto e Siluestro Facio Medici.

Giornata Prima.

M. OVE andate M. Facio?

F. A uisitare le sciagure de gli huomini.

Sanità il maggior bene, infermità il mag. gior male.

M. A punto le sciagure de gli huomini: percioche nõ so veder in questo mondo sciagura maggiore dell'infermità; come dall'altro canto non veggo maggior bene della sanità.

F. In vero che la sanità è grandissimo dono, e quasi sopra tutti gli altri doni, che dalle Stelle si possano riceuere nelle infelici contrade di questo mondo: perche mettendo da parte la virtù, con la quale par, che gli huomini si facciano Dei, tutti gli altri doni sono inferiori alla sanità; le ricchezze, le bellezze, e tutte l'altre contentezze si partono con la perdita della sanità.

M. A me pare, che si parta insieme la virtù, che cõsiste nell'operare; perche se vero è ciò, ch'io sento dire, e prouo dell'animo; che nõ puo

operare senza questo corpo, qual virtù puo essercitarsi co'l corpo ĩpedito dall'infermità?

F. Niuna certo, se non con molta difficultà: e perciò si puo dire, che la virtù, essendo la sanità dell'anima, sia cosa molto piu pregiata, che la sanità del corpo; come che la virtù sia inferiore alla sanità in questo, che puo la sanità operare gli effetti suoi senza la virtù, e la virtù non si puo essercitare senza la sanità. Onde nacque l'oppenione di coloro, quali nella sanità fondarono il sommo bene delle terrene cose.

M. Io mi tiro nella sentenza loro, laquale in ogni tempo fu vera, & in questi tempi si vede verissima, perche frà tanti, che si amalano, e moiono, par beato colui, che sta sano: conciosia che la miseria dell'amalarsi in tempi tali porta seco tante altre miserie dell'essere schifato, e fuggito da gli amici, e parenti, quantunque congiuntissimi, e sopra tutte l'altre questa sciagura dell'esser abbãdonato da Medici nelle crudelissime mani della morte, ch'io stimo assai minor male morire, e trõcar con vna morte il filo di tãte, e tãte morti.

F. Certo che V. S. ha ragione à dir cosi, & accresce ancora cosi grande spauento la nouità di questo male, poiche già è trapassato cinquant'uno anno, che questa Republica, non ha sentito disgratia tale, in modo che nella presente età ci par male in tutto nuouo, & insolito.

M. Iddio

M. Iddio perdoni à chi ci ha mandato, o portato à casa cosi grande ruina. Non credo all'inferno ritrouarsi pena, che condegna sia d'uno eccesso atroce, & horribile, quale è stato l'hauer già fatto à questa hora morire miserabilmente meglio di trenta mila persone. E par certo cosa strana, che Iddio glorioso, il quale con tanta sapienza gouerna tutte le cose, permetta, che sia in facoltà d'uno scelerato con pochissima fatica, con recar solamente un sacco, vna valigia di robe d'infetti, ruinare, & distruggere affatto vna città, vno regno, e per conseguenza tutto il mondo.

F. Sarebbe certo cosa molto strana: e perciò nõ è da stimare, che Domenedio comporti tanta forza in vn'huomo.

M. E pur si vede, che la comporta. E questa sarà cosa simile à quelle, che paiono strauaganti, & incredibili, e pur sono cosi in effetto, e nõ si sa, perche Iddio le sofferisca.

F. Puo stare, che le sofferisca; ma io duro fatica ad intenderle.

Introduttione del discorso.

M. Come, che durate fatica? non sapete ancora, che questa ruina, non so per qual cagione, ci è stata portata di Lombardia à Pontedecimo? e per non esserci questo luogo piu che diece miglia lontano, è stata vana l'industria humana in procurare, che le robe infette non s'introducano nella Città; per lo contagio solo delle quali sono morte tãte migliaia di per-

sone? Ma à che proposito io m'affatico ī darui notitia di ciò; che, se non per altro, per la professione almeno, douete saper meglio di me?

F. Io cedo sempre à V. S. e ciò, che dice di queste robe, confesso d'hauer' inteso ancor' io da molti altri.

M. Come da molti altri? da tutti, e da Medici ancora.

F. In questa, come in molte altre cose, conosco la debolezza del mio ingegno; che non vegga ciò, che veggono molti altri.

M. Voi volete la burla. Ben conosco, che intendete bene ogni cosa, quantunque malageuole, non che vna cosa trita, e volgare, come è questa.

F. V. S. è tanto gentile, e cortese caualliere, che non reca marauiglia, se di me parla in così fatta maniera. Ma creda pur sicuramente, che poche sieno quelle cose, che da noi in questo mondo caper si possano non tanto per la difficultà, nella quale stà inuiluppata quasi sempre la verità delle cose, quanto per la naturale debolezza dell'ingegno humano: e frà l'altre cose questa, che sento dire; che la peste ci sia stata portata di Lombardia, mi par tanto strana, che non mi ci posso acquetare in modo alcuno. Anzi quanto più va in lungo la peste, tanto più mi ritiro dalla commune oppenione; che pare à me non solamē-

te malageuole, ma impossibile.

M. Che parere sarà adunque il vostro?

F. Che il giusto Iddio ci habbia mandato questo castigo col mezo dell'aria pestilente.

M. O, dite vna gran cosa. Meschini noi, se l'aria fusse contaminata. Io credo che siate quasi solo di questo parere: ma se non vi scōmoda il fermarui alquanto, smontate di gratia, e sedete vn poco qui al fresco, perche desidero intendere piu minutamente il parer vostro.

F. Di buona voglia. Eccomi pronto al seruigio di V. S. ma, se non veggo male, mi par che venga verso noi il M. Ratto. Non so oue si vada.

M. Oh, si certo è desso. Va forse ancor egli à visitar amalati. Non venne giamai persona piu à tempo: perche intendo, ch'egli è d'oppenione differente dalla vostra.

F. Cosi mi ricordo d'hauer inteso da lui medesimo. è certo non poteua arriuar persona piu gradita; laquale mi porgerà non mediocre gusto l'ascoltare.

M. Sia ben venuta la M. V. Fateci gratia di non andar piu oltre per vn poco. In ogni modo è ancor buon'hora. Non vi mancherà tempo per visitargli infermi.

R. Chi non si fermerebbe in luogo cosi gratioso, & in compagnia cosi gentile, & honorata?

F. Il M. Ratto è tanto cortese, che se ne possiamo

mo

mo promettere ogni cosa.

R. *Vi ringratio M. Facio. Non mi marauiglio, che la M. V. parli di me in questa maniera, che so prima d'hora, quanto per sua benignità mi ami.*

F. *Cotesto si, confesso d'amarui non poco; del che non è però cagione altro che l'essere V. M. molto amabile.*

M. *Magnifici Signori lasciate vi prego da parte le belle parole; e ragionisi, se lor torna in acconcio, della cagione, laqual ha spento, e tuttauia spegne questo misero popolo: conciosia che arriuando quà a caso il M. Facio in quella guisa, che ci è gionta la M. V. & entrando seco d'una in vn'altra cosa, m'ha detto, ch'egli non crede, che la peste tormenti questa Città per l'introduttione di robe brutte portate di Lombardia; anzi par che dica essere cosa impossibile: e mi par pur d'hauere inteso diuerso essere il parere della M. V. e di quasi tutti gli altri Medici, stabilito dalla commune oppenione di tutti; che non dicono per prouerbio altro, che chi non tocca, non è compare, tenendo non essere possibile, che alcuno s'appesti, se non tocca cose infette. E cotesta è pur cosa tanto grande, e di tanto peso, quanto pesano le vite de gli huomini. Onde merita ogni studio, e fatica per saperne la verità; se però è possibile saperla giamai.*

R. *Questo desiderio, che si vede in V. S. è a*

punto

punto degno d'uno animo nobile; quale è il suo, oltre la pietà, che in questa guisa mostra verso la patria: perche male si puo porgere rimedio contra vna infermità, che non si conosce. E non negherò già d'essere del parere, che lei dice, intorno alla cagione di questa pestilenza. Ma V. S. mi prende tanto all'improuiso; che non veggio, come la possa sodisfare, ragionandosi di materia cotanto ardua, e difficile, come è quella della peste; laquale produce effetti tãto strani, e terribili, che fà perdere la tramontana à Medici, non che à gli altri. E ben vero che il M. Facio puo dare ogni sodisfattione à V. S. onde mi paio souerchio affatto, come che desideri d'ascoltarlo anch'io, e m'offerisca pronto à mutar parere al comparir solamente di ragioni megliori delle mie.

F. La modestia, con la qual condisce tutte le sue attioni, fa parlare la M. V. in questa maniera: auenga che io parimente concorra nella sentenza sua, che la materia sia difficile; nella quale desiderarei essere piu presto vditore, che dicitore: percioche d'ogni altra cosa mi pare che possiamo dire con nostro honore di saper poco; di questa della peste mi pare che non se ne sappia punto. Dell'altre infermità si puo ragionare con qualche fondamento; della pestilenza non so vedere, con qual fondamento se ne possa trattare, tanto è occul

ta, e nascosta all'intelletto nostro, e tanto nell'intēderla, e medicarla ci inganna, e ci scher nisce.

M. Dall'altro canto se quelle cose, lequali piu de tutte l'altre pesano alla generatione huma na, deuono essere con ogni studio, e fatica conosciute; io non veggo cosa, che meriti piu d'essere intesa della peste, non conoscendo in questo mondo miseria vguale à cotesta; della qual il nome solo ci empie di terrore.

La peste esser male sopra ogni male.

R. Ad alcuni la fame, e la guerra paiono mali piu atroci, & ispauenteuoli.

M. Non so gia con che ragione: perciochè la guerra è senza dubbio sciagura minore, non hauendo per fine la morte, ma l'imperio de gli huomini. La fame per vsanza non è prodotta dalla priuatione de gli alimenti; perche in caso tale è certa la morte di tutti, infelicità sopra tutte l'altre; ma la fame, o carestia il piu delle volte nasce, quando le vettouaglie sono poche, e perciò care, e di gran pregio. E di rado sono cosi poche, che le persone moiano di fame, senza che nelle carestie chi ha da mangiare sta almeno sicuro di non perir di fame. laqual sigurtà alcuno non ha nella peste: poi la carestia è molto perniciosa piu per la peste, che minaccia, che per se stessa; ma la peste è vna miseria, che trapassa tutte l'altre, perche non ha per fine solamente la perdita della roba, che strugge marauigliosamente;

gliosamente;ma la perdita della vita. Onde ognuno sta in ansietà, ogniuno teme, e ragioneuolmente di morire. veggonsi tanti infermi schifati, & abbandonati, veggonsi tanti morti; ogni persona sente pena, e dolore smisurato. Chi gouerna, o che egli medesimo muore, o che gli si para dauanti la morte o de suoi parenti, o de suoi popoli: et i poueri popoli si veggono à vicenda morir l'un l'altro. Nella guerra, e nella fame il nimico si vede in viso: onde sorge quasi sempre qualche salutifero consiglio: ma nella peste il nimico non si può vedere; e per maggior confusione si veggono molti, che si stimano sicuri, perche si guardano con somma diligenza; i quali sono assaliti, e spenti dalla peste. Molti altri, che le si gettano in braccio, si serbano in vita senza male alcuno: e perciò, come la vita è la più cara cosa, che in questo mondo habbiano gli huomini; così ciò, che spegne la vita, sarà la maggiore sciagura sopra tutte l'altre. Tale è adunque la peste.

R. V. S. ha prouato tanto bene questa conchiusione, ch'io non ho argomento da scostarmi dal suo parere. E perciò quãto il male è maggiore sopra tutti gli altri mali: tanto maggiore esser dee lo studio, e la cura de gli huomini in cacciarlo. E non essendo possibile cacciar, se non à caso, una infermità, che non si conosce: tutta la fatica perciò voltar si dee alla cogni-

tione di tanto male. Ne presuma di sapere, ò conoscer cosa alcuna colui, che non intende la cagione. Douerà adũque essere à grado, e fruttuoso questo nostro ragionamento à quei, ch' hora viuono, & à quei che verranno, s'arriuerà tanto oltre, se non per altro, almeno per sapersi meglio riparare; se la vera cagione di cosi horribil male ritrouerèmo.

M. Qui consiste, pare à me, il momento, & il neruo di tutto questo negotio.

F. E cosi d'una in vn'altra cosa entrati ci siamo scostati da quel ragionamento; che ci haueua fermati in cosi gratioso luogo. E l'hauere trauiato sarà stato perauentura fruttifero al fauellar della peste; se andando noi à visitare quelli amalati, ch' hora ci attendono, torneremo vn'altro giorno in questo istesso luogo; ciascuno in tanto per essaminar questa materia con diligenza, ciò che gli aggrada, pensando.

R. Io credo, che il M. Facio dica bene: però tutto si faccia col voler di V. S. laquale ciascuno di noi brama seruire.

M. Io non saprei approuare altro, che quanto approuano le mm. vv. e cosi per non trattenerle piu in pregiudicio di chi le aspetta, vadano, che Iddio le guardi da cotesta miseria; che ci regna adosso.

R. la medesima cura tenga ancora di V. S.

F. Colui, che il mondo gouerna, faccia il suo volere.

lere. Verremo in ogni modo.
M: V'aspetto con grandissimo desiderio.

Fine della prima giornata.

L'ILL. SIG. STEFFANO MARI ET I MAG. GIUSEPPE Ratto e Siluestro Facio Medici.

Giornata Seconda.

F. EGLI pare che V. S. habbia desinato pur hora; che prò le habbia fatto.
M: Oh siate il ben venuto M. Facio. O là, porta quà da sedere. Sedete, che douete essere stanco.
F: Sederò, poi che cosi mi comanda. La moltitudine di tante campanelle, becchini, infermi, morti, e sospetti, che da vn pezzo in quà s'incontrano per le strade, non n'ha dato via per venir prima d'hora ad osseruar la promessa. Hora che la pietà nel seno Diuino par che

resti vittoriosa, habbiamo diliberato di goder' hoggi per vn pezzo V. S. qualche parte del debito nostro insieme pagando: et ho desinato perciò vn poco piu per tempo per aspettare piu tosto, come mi si conuiene, che esser aspettato dal M. Ratto; ilquale m'hà promesso di lasciarsi hoggi goder' vn pezzo in questo luogo.

M. Mi daua ben marauiglia il pensare, che mi doueste mancare della consolatione promessami. E non v'accuso dell'hauer tardato tanto, scusandoui per la verità questi horribili, e pericolosi spettacoli; liquali ancora io per fuggire mi sono trattenuto in casa, quanto ho potuto.

F. V. S. ha ragione in tempi cosi miserabili à starsi come in vn porto in questo albergo al parer mio molto sicuro non tanto da nimici per la fortezza di questa torre, e per la virtu de difensori, quanto dalla peste, per essere situato nella schiena di questo ameno scoglio, lontano da laghi, paludi, e da moltitudine di persone, dalche l'aria spesso suole imbrattarsi.

R. Iddio salui le SS. VV.

M. Sia ben venuta la M. V.

R. Ho forse impedito qualche lor bello ragionamento?

M. La M. V. non puo saluo consolarci. Il M. Facio lodaua in tempi tali questa mia stāza.

F. che

F. Che? non par egli alla M. V. ch'io habbia ragione di lodarla?

R. Hauerebbe torto chiunque non la commendasse tutta à parte à parte.

F. Andaua ben lodando ordinatamente ogni cosa: ma la M. V. è sopragionta, mẽtre io voleua lodare la piu gentile, e nobil parte, che vi sia; che sola potrebbe illustrare ogni luogo, quantunque basso, e uile.

M. Qual è per vita vostra?

F. La presenza di V. S. non mi lascia celebrare à mio modo il Signore del palagio, la nobiltà e valore del quale nõ solamente accresce marauigliosamente l'amenità di questo luogo, ma lo splendore ancora di tutta questa Republica.

R. Certo si.

M. Deh ragionisi della peste, che piu ci stringe; e lascinsi da parte queste parole troppo manifesti frutti della cortesia loro.

R. In presenza per la verità nõ si puo parlar liberamente. Ma strano salto mi par che faremo hora passando dal ragionar di cose cotanto care, e piaceuoli, al ragionar di cose cotanto atroci, & horribili, come è la peste; laqual si reuoca in dubbio, se sia forestiera cioè prodotta, e cominciata dal puro contagio col mezo di robe brutte recate di Lombardia. laquale oppenione infino à questa hora hanno tenuto, e tuttauia tengono non solamente tutti i Cittadini,

Difficultà nellaqual si fonda tutto il dialogo.

tadini, e chi gouerna la Republica; ma ancora, se non m'inganno, tutti quei Medici, co' quali n'ho ragionato. Dall'altra parte il M. Facio, non estimãdo vera tal oppenione, tiene, che questa peste non sia forestiera, ma paesana, generata dallo stato dall'aria pestilente.

F. Et aggiungaci ancora la M. V. che non solamente non credo, che sia stata portata di Lõbardia, o d'altra parte in uno sacco, o valigia, come suona la publica fama, ma che sia cosa impossibile affatto, e che repugni alla natura della peste, che in sifatta maniera si possa produrre la pestilenza in una Città, o prouincia.

M. Cotesta si che mi par una gran cosa, e non n'ho sentito una tale, dapoi che sono nato al mondo.

R. Signore, la varietà dell'oppenioni suole essere spesse volte molto gioueuole, quando però si tratta con persone diliberate di cedere alla verità, o per dir meglio, à quelle ragioni, che sono piu viue, e di maggior neruo; perche la conchiusione poi, che quindi nasce, non puo essere se nõ ben prouata, & uscita da gagliardi fondamenti.

M. Io non ho detto ciò per biasimare il parere del M. Facio, Iddio me ne guardi; ma solamente per marauiglia, sentendo una oppenione, che non ho sentita giamai, e forse contraria alla opinione di tutti gli huomini: del-

che

che mi pare ch'egli meriti molta lode, se sarà sostenuta, come credo, da quelle ragioni, che degne sono d'uno huomo professor di lettere.

F. Niuno desidera d'esser biasimato, anzi stimo che à tutti piaccia l'esser lodato: ma prometto alle SS. VV. ch'io in questo non cerco se non principalmente la verità, se però si puo sapere, per beneficio vniuersale: e mi rendo sicurissimo, che tale sia l'animo del M. Ratto, e d'ogni altro huomo modesto. Onde egli non si studierà punto di sostenere ostinatamente la propria opinione; ma solamente d'ascoltarci, essaminando la difficultà con ogni maggior cura, e di lasciar subito vittorio se quelle ragioni, che saranno piu apparenti, e piu neruose. Non a vergogna, ma a lode non poca il sapersi sgannar recandoci, chiarissimo inditio d'animo nobile, & intendente. E tutto che le communi oppenioni sieno il piu delle volte vere o in tutto, o in parte, o almeno piu probabili; non mācano nondimeno opinioni communi, e communissime, anzi fisse, e quasi scolpite ne i cuori di tutti gli huomini; lequali poi col tempo riescono false, o per isperienza, o per ragioni piu viue trouate di nuouo. Prima, che i Portughesi ritrouassero il capo di Buona sperāza, era ferma, & vniuersale opinione che nō si potesse passare al seno Persico, & Arabico saluo per terra. Et auanti la nauigatione di Christoffaro Colombo cominciando

Communi oppenioni alle volte false.

minciando dal principio del mōdo infino all'anno 1490. frà tanti, e tanti, che haueuano corso il mare Oceano verso l'Occidente, non si trouò giamai persona, che hauesse osseruato quei venti Occidentali in guisa, che perciò pensasse, o tenesse per certo ritrouarsi da quel lato nuoue terre, e nuoui mondi contra l'oppenione di quanti allora, e prima vissero: iquali costante, e ferma tenero questa sentēza, che di la dal capo Finis terræ verso Occidente non si trouasse terra alcuna. Fu oppenione vniuersale in Alamagna, che nell'anno 1212. il mare si douesse asciugare; e per andare per terra al sāto Sepolcro vennero quell'anno à Genoua sette mila Tedeschi. Fu non meno fissa oppenione di tutti gli Italiani, che la peste del 1348. laqual fu commune à tutto il mondo con la perdita di due terzi de viuenti, fusse portata in Italia da quattro galere Genouesi, che veniuano dal mar maggiore, non ostante che per le figure celesti fusse predicata prima da gli Astrologi, e che si vedesse chiarissimo lo stato dell'aria pestilente. Il popolo Atheniese stimò per cosa certa, che quella peste nascesse per i villani introdotti da Pericle, come se i villani fussero appestati, e non si sapesse da Tucidide, Galeno, e Lucretio, che nacque dalla aria pestilente, e che quella oppenione fusse stillata ne gli orecchi del popolo, come racconta Plutarco, da

Gio. Vill. lib. 12. cap 83.

nemici

nimici di Pericle. Ma à che proposito vado perdendo tempo in mostrar la falsità d'alcune oppenioni communi, e communissime?

M. O, ve ne sono dell'altre assai tutto il giorno. Non stimiano noi vniuersalmente vn'huomo esser buono, e santo; del qual poi cō l'occasione di qualche grado veggiamo esserci ingannati? perciò credo, che questo articolo non habbia bisogno di proua.

R. Veggo per la verità, che l'andar contra vna commune oppenione è impresa difficile; ma conosco ancora, che alle volte le oppenioni communi sono false, come ha mostrato bene il M. Facio. E potrebbe essere, che questa, che habbiamo della nostra peste, fusse parimente falsa, come che commune: però vēgasi alle ragioni; e per cominciar da vn de lati, si proua che questa peste ci è stata recata di fuori in questa maniera. Tutte le pestilenze, delle quali con l'aiuto de gli scrittori si tiene memoria, sono prodotte o dalla carestia de cibi, o beuāde conueneuoli, o dal terremoto, o da quantità d'huomini morti, o d'altri cadaueri insepolti, o da stagni, e paludi, e massimamente se ci fusse stato macerato dentro lungo tempo lino, canapo, frumento, e cose tali, o dall'abondanza grande d'immonditie, & escrementi, à quali il lor corso impedito sia, o da molta quantità di cose putrefatte, come pesci, formaggi, e cose simili putride,

 e guaste,

e guaste, ouero dello stato dell'aria pestilente cagionata o dalle figure celesti, o da vēti Australi, ragionando per essempio nell'Europa. Tante credo io che sieno le cagioni dette così sommariamente d'ogni peste; e s'altra se ne troua, penso che si possa ridurre ad alcuna di queste. Con si fatto supposito dico hora, che da niuna di queste cagioni è stata generata questa nostra peste E necessario adūque confessare, che nata sia dal puro contagio di robe brutte portate da luoghi appestati.

M. Si potrebbe forse dire, che non da alcuna di queste cagioni, ma che venne da Dio benedetto.

R. Iddio glorioso è cagione principalissima, vniuersalissima, e remotissima di tutte le cose, che auengono à mortali: ma suole operar co' mezi delle sue creature, che sono le sudette cagioni, lequali, mirando sua diuina maestà, sono effetti; mirando noi, sono cagioni, come che meno vniuersali, meno principali, e meno lontane: dallequali sono state generate tutte le pestilenze, che peruenute sono alla notitia nostra.

F. Ho inteso ottimamente l'argomento; e per diminuir la fatica alla M. V. rispondendo dico, che questa peste non è stata prodotta da alcuna delle gia dette cagioni, fuor che dallo stato dell'aria pestifera, aggiugnendo esser' impossibile, che da vna valigia, & ancora mi

farà

farà dire da vna gran ſoma di robe d'infetti poſſa eſſere generata queſta peſte; di modo che non reſta altra cura alla M. V. che prouare due ſole conchiuſioni; la prima, che queſta peſte non è prodotta dall'aria peſtilente; l'altra, che da vno ſacco di ſi fatte robe è poſſibile, che ſi generi vna peſtilenza.

M. Se queſta ſeconda conchiuſione non ſi poteſſe prouare, anzi ſi prouaſſe la ſua impoſſibilità, che parere ſarebbe il voſtro, Magnifico Ratto, intorno alla cagione di queſta noſtra peſte?

R. Che nata fuſſe dall'aria peſtifera, come tiene il M. Facio. Percioche ne da careſtia, ne da corpi morti inſepolti, ne da terremoti, ne da cagione alcuna gia detta, ſiamo d'accordo che non fu prodotta.

M. Baſta adunque, ſe non m'inganno, prouar due coſe: prima eſſere poſſibile la generatione della peſtilenza per la ſola pratica d'un ſacco, o d'una ſoma di robe infette: l'altra, che queſta noſtra peſte ſia ſtata generata nella medeſima maniera, come ſuona il publico grido.

F. A coteſto publico grido non lo voglio obligare: perche ſo non eſſer poſſibile, che lo proui giamai: conciosia che per quanti proceſſi, & altre diligenze ſtate fatte da Commiſſarij ſopra queſto articolo, non ſi è potuto trar coſa alcuna in fauore di queſta commune oppenione:

La commune oppenione della noſtra peſte non hauer alcuna proua.

penione, come ne puo far ampia fede il S. Piero Battista Interiano gentilhuomo di sua natura diligentissimo, ilquale mandato à Pontedecimo dalla Signoria Serenissima cõ ampissima autorità sul principio di questa mortalità ha con istraordinaria diligenza procurato, ma in vano, di metter in chiaro qualche cosa di robe portate, lasciate, o vendute da forestieri, o paesani in casa dell'hoste, del parente, e del vicino.

M. Adunque non si misse in chiaro cosa alcuna?

F. Niente al mõdo. E dirò di piu, se ben non è ancor tempo, che quando ancora si fusse trouato qualche sacco di robe senza padrone, o qualche camiscia venduta quiui da masnadieri con animo etiandio di recarci la peste, e che le robe portate, e l'intentione loro fusse prouata in processo, delche non se ne vede ombra; non perciò sarebbe proua sufficiente à prouare, che la nostra peste fusse stata generata in quella maniera. Che sieno stati huomini, li quali in vn sacco, o in vn vaso di materia pestilente, o in altre guise, con animo di seminar la peste, habbiano data la morte ad alcuni, non si niega; ne sono stati impiccati per questa cagione infiniti in varij luoghi: ma che producessero giamai la peste, cotesto si che si niega, e con che ragione, in vn'altro giorno mi serbo à mostrare.

M. Per

M. Per quanto veggo, questa commune oppenione, che habbiamo, ha fondamēti molto deboli, e scarsi.

R. Non ha per la verità proua alcuna di robe trouate à Pontedecimo; ma è tenuta questa oppenione come piu verisimile, per la peste stata prima à Milano, e cominciata à Pontedecimo, luogo verso la Lombardia, tenendosi fermamente, che non sia nata dall'aria.

F. Quindi si puo conoscere, quanto alcune volte sieno mal fondate le communi oppenioni, e quanto stia bene à gli huomini di gouerno affaticarsi per saper, quanto si puo, la verità delle cose. Non veggono le SS. VV. che cotesta commune oppenione tenuta per certissima non è fondata su altro, che su'l poter essere? e che il possibile non mette cosa alcuna in essere? e che non val l'argomento, la peste con robe d'infetti puo essere portata da Milano à Pontedecimo, adunque per quindi vi è stata portata? Ma come rimarebbe questa commune oppenione, se si togliesse questa possibilità in guisa, che si uedesse chiaro non essere possibile, che ci sia stata recata? Resta adunque alla M. V. prouar questo possibile.

M. Per la verità non si puo dire, che non sia tanto grande il vantaggio, che date à noi, che sosteniamo questa oppenione commune, quanto il disauantaggio, che prendete per voi, mettendoui solo alla difesa d'un passo larghissi-

mo; per la quale hanno passato, e vogliono passar tutti gli huomini.

Questa peste esser generata e potersi generar dal puro contagio. Ragione prima. Aria di Genoua salubre.

R. Horuia per non consumar il tempo in vano, prouerò prima, che questa peste non sia venuta dall'aria; e prima dalla benignità celebrata per tutto di questa aria, nellaquale si vede sempre molta sanità, gran numero di vecchi arriuati all'ultima vecchiezza felicemente; per non hauer questa Città il letto basso, come Pisa, e le maremme, ma eminente; e non essendo situata in terreno humido, e paludoso; ma sopra vno scoglio asciutto: Ilche per diritto s'oppone alla putrefattione, è per consequenza alla pestilenza.

Secunda.

Ma passiamo à prouare la nostra intentione da gli effetti, che si veggono in sifatte pestilẽze; percioche, come lasciò scritto Auerroe, Le costitutioni dell'aria, che producono infermità, non si possono conoscere, o con difficultà si conoscono da noi per via demostratiua, ma solo per via di esperienza, co'l riceuere i testimoni de gli antichi; liquali guidati da molte proue ne hanno ragionato. Onde Aetio, Paulo, Oribasio, e Ruffo, come testificano questi scrittori; liquali nelle cose di Medicina doppo Hippocrate, e Galeno occupano i primi luoghi, & in materia di peste, par che riceuano le leggi da Ruffo: scriuono dico tutti, ma piu chiaramente Aetio, che gli effetti primi della peste sono la morte de gli animali senza

4. Coll. 14.

lib. 2. ser. 1. c. 95.

lib. 2. c. 36

lib. 7. c. 25.

Nelle pesti dell'aria prece

ragione.

ragione. Se la peste nasce dalla maluagità dell'aria, moiono prima gli uccelli; se da maligne essalationi della terra, moiono prima i quadrupedi, come in Roma al tempo di M. Emilio Lepido, e Quinto Mutio Sceuola cōsoli la peste fù molto grande. Incrudeli prima ne buoi, & altri quadrupedi; poi ne gli huomini. Recita Gratiolo da Salò la peste di Maderno, luogo della riuiera di Benaco; nella quale morirono gli uccelli: ilche fu segno della maluagità dell'aria. In questa nostra peste il non hauer noi preueduta la morte de gli uccelli è chiaro inditio, che non venga dall'aria. Poi nelle pestilēze prodotte dalla malignità dell'aria moiono piu facilmente i ricchi, che i poueri: ilche si mostra con la ragione, e con la proua. La ragione è allegata bellissima dal Fracastoro ingegno nobilissimo frà moderni, conciosiache i Villani, serventi, e finalmente i poueri, come piu auezzi alle fatiche, e disagi, e perciò meglio accon ci à tolerargli, sono piu asciutti, e piu forti à resistere alle cagioni, che amalano. I ricchi dall'altro canto come piu ociosi, e piu sanguigni, sono piu humidi, e meno gagliardi à resistere alle cagioni, che infermano. Ilche con la proua d'ogni giorno nell'altre malattie si fa chiaro à ciascuno, e nelle pestilenze non mancano essempi di nobilissimi autori. Liuio racconta la peste di Roma al tempo di

de la morte de bruti.

Nelle pesti dell'aria moiono piu facilmente, i ricchi.

2. mor. con. 7. in fine.,

lib. [illegible]

M. Claudio Marcello e C. Valerio Flacco consoli; nella quale non morirono altri che i principali. Testifica Gioan Villani che nella peste di Fiorenza nell'anno 1340. morì più che il sesto de' cittadini pure de migliori, per parlar come parla egli, essendo apparita prima all'uscita di Marzo una cometa verso Leuante nel fine di Vergine, e principio di libra. Recita Matteo Villani la peste dell'anguinaglia nell'anno 1360. che cominciò d'Aprile, e Maggio nel regno d'Inghilterra cō tāta furia, che il giorno di S. Gioāni col sequente morirono in Londra mille ducento Christiani: e facendo fracasso questa peste poi in Francia, nella Prouenza, & in Auignone, morirono noue Cardinali, più di settanta Prelati, e gran moltitudine d'altri chierici, tutte persone ricche; non si dubitando, che quella pestilenza nascesse dalla maluagità dell'aria. Onde per sì fatte ragioni, e proue si mostra à pieno la morte de ricchi nelle pestilēze, che vengono dall'aria. In questa nostra peste non sono morti altri, che poueri. Chiara cosa è adunque, che non nacque dall'aria. Si aggiugne parimente di sentenza di Galeno, e di tutti i Medici vnitamente, e maggiormente per lo sperimento chiarissimo, e quasi palpabile, che la peste è infermità cōtagiosa; che passa dall'infermo al sano non solamente maneggiando l'infermo col suo letto, e

lib. 11. cap. 113.

lib. 10. cap. 46.

1. diff. feb. 2. in princ.

Del puro contagio

to, e

to, e robe, o stando in parte, oue senza toccare si possa inspirar l'aria contaminata, che scaturisse dall'appestato; ma ancora toccando, o maneggiando robe d'appestati in altri tempi, & in altri luoghi, etiandio lontani. E cõ chi negasse darsi questo fomite pestilente, non credo, che conuenga disputare; perche negherebbe i principij fondati sul senso, come se negasse il fuoco esser caldo. Stabilito questo fondamento, come donerà parere strano à persona alcuna, che le robe infette portate di Lombardia à Pontedecimo habbiano potuto infettar altri, e questi quegli altri, & à guisa d'un fuoco habbia moltiplicato, e fatto tanto incendio? E per dimostrar meglio la forza dell'argomento, domando, se alcuno per via di robe infette si puo appestare; credo che ogniuno dirà di si: domando poi, se vn'altro, che tocca, o maneggia l'appestato, o le sue robe, e possibile, che s'appesti, o no; se rispondesse di no, si niega il contagio; che si proua col senso: se si risponde di si, habiamo l'intentione fondata: perche appresso à questo si puo appestar vn'altro, e quattro altri, e cento; onde si puo formar la peste.

potersi accender la peste.

M. In verità questa ragione fondata sul contagio è molto apparente: ma si potrebbe forse dire, che questo fomite appesterà vno, due, e quattro, e che non moltiplicherà mai tanto, che generi vna peste.

R. Come

R. Come nò. Ci sono infinite proue d'altre pestilenze antiche, e moderne testificate da huomini di grande autorità. Striue il Platina nel Pontificato di Clemente sesto, che la peste del 1350. fu portata in Italia con l'occasione del Giubileo dalla moltitudine d'oltramōtani. Narra Gaspar Torella Vescouo, e Medico in vn suo consiglio sopra quella peste di Spagna, che vi fu portata da quella armata, che mandò Ferdinando Re di Spagna in Fiandra per recarui la figliuola; che cōgiunse in matrimonio con l'Arciduca. Testifica Georgio Agricola in vn suo libro di peste, che fu in Germania vna pestilenza cagionata da pessimi huomini, che la seminarono quà e là. Recita il Sabellico la peste dell'armata Venetiana; laquale di Leuante ridotta à Venetia infermò tutta la città con la morte di molti, come che piu dentro che fuora. Giacomo da Bracè rende testimonianza della peste, che nell'anno 1438. fu portata da Pisa à Genoua da vno soldato, che infettò dentro alla città vna sua femina, e da quella tutta la città. Si potrebbe addur quella peste, della quale fa mentione il Falloppio, che si accese in Tripoli per le robe d'una bottega sola d'aromati piena, ma appestata, e stata chiusa tre anni continui. Francesco Guicciardini racconta la peste, che fu in Milano l'anno 1524. portataui con le robe saccheggiate

lib. 7.

De bello Hisp. 4.

De Bub. pest. 2.

lib. 15.

da

da soldati à Bingrassa; oue la peste era gia accesa. Oddo degli Oddi, o Marco suo figliuolo dottore molto celebre nello studio di Padoua sostiene con molte ragioni la peste dell'anno 1555. che fu ĩ Padoua, esserui stata recata cõ robe brutte. All'autorità dell'Oddo s'aggiugne quella dell'Altomare, ilqual tiene, che col fomite pestilente si possa portar la peste in luoghi lontani. Ogniuno sa, che la peste moderna di Palermo vi fu portata da vna galeotta appestata venuta di Barbaria, come scriue l'Ingrassia. Si sà, che la peste vltima di Milano vi fù recata da luoghi infetti, o da Trento, o da Mantoa; così dicono le scritture, che la raccontano. Queste altre vltime di Venetia, e di Padoa, che sieno state prodotte dal puro contagio di robe recate da vno Trentino appestato, oltre il commune parere ne fanno fede, per quanto intendo, quasi tutti i dottori dello studio di Padoa. A tante ragioni, à tante proue, & a tante autorità aggiungo l'autorità dell Fracastoro, ilquale lasciò scritto, che il male contagioso gia concetto in vno senza altra dispositione dell'aria, passa in vn'altro, e si fa commune, e contagioso, dando essempio della peste Atheniese scritta da Tucidide, & allegando le lenticule, o petecchie, che vagarono per l'Italia a suoi tempi. Onde se vno si puo appestare col maneggio di robe brutte, potrà ancora com-

De feb. Pest. c. 5.

lib. de peste.

lib. 1. ca. 12.

municare

municare l'infettione à gli altri, e farla di particolare commune. Conferma parimente questa sentenza l'autorità de Potentati antichi, e moderni; liquali col Consiglio d'huomini eccellenti per guardare gli stati loro dalla peste fanno tante strettezze e diligeze à passi, in non dar prattica alle lettere, non che ad altro; che vengono da luoghi infetti con manifesto danno de trafichi, e dell'entrate. Se adunque la peste non si potesse portare da vno ad vn'altro luogo, vane sarebbero queste diligenze, e queste guardie. Ilche non è ragioneuole da stimare. Ne mancherò di ricordare à questo proposito il mal Francese nel contagio simile alla peste; ilqual si sa che fu recato dal mondo nuouo, e si scoperse in Italia l'anno 1494. mentre i Francesi vinceuano il regno di Napoli, e con la forza poi del puro contagio si diffuse per tutto il mondo vecchio.

Del puro contagio esser prodotto il mal francese.

F. Che dice la M. V. di tanti venti australi?

R. Non niego, che la qualità di tempi tali habbia aiutato non poco la forza del contagio; ma che l'autore di questa peste sia stata la malitia dell'aria, cotesto si che si niega; & in confermatione, di quanto ho gia prouato, si produce l'esperienza di tutti quelli, che si sono infettati in questa peste per hauer toccato, o praticato con persone, o robe infette. Si vede, che i ricchi, i monasteri delle monache molto nume-

to numerose, e quel che pare piu marauiglioso, gli spedali si sono saluati per la diligente cura, ch'hanno tenuto in star chiusi, e non praticare. laquale diligenza sarebbe stata vana, se l'aria fusse stata pestifera, inspirando la medesima aria poueri, e ricchi, monache, egli infermi de gli spedali; liquali percio sono piu disposti ad essere contaminati dalla malignita dell'aria. Ma perche m'affatico à prouare, che questa peste sia venuta dal puro contagio di robe, e non dall'aria pestilente; se questo male, che trauaglia con la nostra città tutta Europa, e che noi chiamiamo mal galantino, spiana sensatamente ogni difficultà? Percioche si vede, che nascẽdo egli dell'aria, non ha perdonato ad ordine alcuno di persone: cosi ha trauagliato i ricchi, come i poueri, essendo la medesima aria inspirata da quelli, come da questi. Il medesimo sarebbe auenuto nella peste, se l'aria ne fusse stata cagione. Conchiudo adunque per non fastidire le SS. VV. con tanti essempi, e proue; che potrei aggiugnere, che l'origine di questa peste fu forestiera portata col mezo di robe infette di Lombardia, aiutata però dallo stato australe dell'aria. Laquale conchiusione ancorche prouata, e sostenuta da tanti, e tali fondamenti: crederò nondimeno, che possa esser falsa, conoscendo per la debolezza dell'ingegno humano, quanto siano piu pronti ad ingannarci,

Mal galantino perche offenda cosi i ricchi come i poueri.

gannarci, che à posseder le cagioni delle cose, etiandio di quelle, intorno alle quali versando noi da ogni hora stimiamo esserne padroni, & intenderle ottimamente.

M. Io non me n'intendo, ma mi par bene, che v'habbiate tirato addosso vna grã piena M. Facio. Non so che cosa si possa rispondere à così viue ragioni.

F. Ho sentito da molti difendere cotesta commune oppenione. Ma confesso non hauerla sentita difendere giamai con tanti, e così gagliardi fondamenti: e stimo che patrocinata da così grande huomo, non possa in sua difesa riceuere vantaggio, o accrescimento alcuno. E certo che mi parrebbe esser tirato à terra da questo virtuoso auersario, se non mi sostenesse la gratia tanto bramata del S. Steffano; col fauor del quale accompagnato, se non m'inganno, dal valor delle ragioni, spero di superar così gran mare di difficultà, parendomi in questo mezo tanto lodeuole questa prontezza à mutar parere; laqual veggo in così pregiato, & amato nimico, quanto in pochi & huomini grãdi solamente si scorge. Ma diffidando di poter rispondere all'improuiso a così fatte ragioni, quali sono quelle, che hoggi ho sentito; & ancora accio non restino scõsolati quelli amalati, ch'hoggi ci attendono, prendendo licenza dal S. Steffano infino a domani alla medesima hora, si partiremo.

R. O si

R. O ſi certo; io non m'auedeua, che il ſole, ilquale, per eſſer molto alto, faceua l'ombre corte, accoſtandoſi hora all'occidente tanto le ſtende. Andiamo di gratia.

M. Io credo, che aueduti amendue del guſto, ch'io prēdeua, habbiate diliberato di priuarmene. patienza. Andate felici. V'aſpetto domani in ogni modo. E vi ricordo, che le ſcuſe de beccamorti non haueranno luogo.

R. Nò nò, verremo ſenza fallo.

F. S'intende, che non haueranno luogo. Baſciamo la mano di V. S.

Fine della ſeconda giornata.

L'ILL. SIG. STEFFANO MARI ET I MAG. GIVSEPPE Ratto e Silueſtro Facio Medici.

Giornata Terza.

R. *LA S. V. non dirà gia, che non le habbiamo oſſeruata la promeſſa.*

M. Non l'ho detto, non lo poſſo dire, ne lo voglio dire in modo alcuno. Troppo ſconueneuole

guiderdone riceuerebbero della cortesia; che mi vsano, se io cio dicessi: anzi se non le lodassi amendue, mentre, ch'io viua. Ma segga di gratia la M. V.

R. *Sederò, ancorche non sia stanco. Ma si degni in tãto di non obligarci piu di quel, che siamo con cotesta sua humanità; con la quale par a me che leghi ciascuno, che tratta seco.*

M. *Sarà meglio per me, ch'io non risponda. Che pare alla M. V. dell'impresa del M. Facio?*

R. *In verità l'impresa è tãto bella, & honorata; quanto è nuoua, e non vdita giamai. E sono arriuato per tempo per lo desiderio ardente, che mi si è desto nell'animo, di sentirlo.*

M. *Questo credo che sia spetiale priuileggio di tutte le cose nouelle; che si sentono da tutti volontieri; non so per qual cagione.*

Cose nuoue perche dilettino.

R. *La cagione stimo io che dichiari Aristotele nelle prime parole della diuina Filosofia, quando dice, che tutti gli huomini desiderano naturalmente di sapere. E non desiderando gli huomini di sapere cio, che gia sanno; resta, che desiderino di saper cio, che gli è nuouo, e che non sanno. Onde nasce il priuileggio delle cose non mai sentite.*

M. *Io credo, che questa sia veramente la cagione. Ma dico bene, che tutte le cose nuoue non accendono vgualmente gli animi nostri di desiderio di sapere. E percio molte cose; ch'io*

non so, mi par di non curarmi molto di sape re, molte altre mi par di morirne di voglia; e frà l'altre questa della peste,

R. Egli nõ reca marauiglia, se quelle cose, dalle quali non attendiamo vtilità, ne diletto, nõ sono da noi desiderate di sapere. E dall'altro canto ci accendiamo di saper quelle, che stimiamo vtili, e diletteuoli. Questa della peste deue in verità essere cercata da ciascuno; che non viue à caso, non tanto per lo diletto, che si trahe marauiglioso in saper cosa di molto peso, e perauentura non saputa da gli altri, quãto per lo beneficio inestimabile in sapersi meglio riparare contra vno grauissimo male, quale è la peste.

M. Vn'hora mi par cento anni, che arriui per intendere dirò così cose veramente nuoue, e grandi. E se non m'inganno mi par di sentirlo; è desso certo. Siate il ben venuto M. Facio.

F. E le SS. VV. le ben trouate. Che cosa hanno hoggi di nuouo?

M. Di nuouo aspettiamo dalla M. V. perche quanto piu mi riuolgo nella mente ciò, che hieri con tanta dottrina ha discorso il M. Ratto: tanto tengo, che debbano esser nuoue, e non giamai pensate quelle cose; che attendo hoggi da lei.

R. Che altro si può aspettare dal M. Facio, se nõ cose tali?

F. Se ben la M. V. dice così piu per fauorirmi,

che per altro; non negherò nondimeno, che l'oppenione sia nuoua: poiche quegli scrittori, che mi sono peruenuti alle mani, non solo non la tengono, ma appena ne fanno mentione. Come che si tragga di necessità da principi di questa arte Hippocrate, Galeno, Paulo, Aetio, Oribasio, Ruffo, Auicenna, e da molti altri scrittori di stima maggiore antichi, e moderni, ch'ho potuto leggere: i quali non hanno tenuta, ne credo sognata questa commune oppenione; che tiene con gli altri la M. V.

R. Mi par pure che il Fracastoro sia Medico di molta stima.

F. E vero. Ma si guardò bene da scriuere cotesta oppenione, come spero dimostrare.

M. Cotesta si che mi par vna bella cosa. Horuia alle mani.

R. In questo mezo m'aueggo non essere possibile accordarci, se facendo la via vn poco piu lunga, non si cerca la natura, e diffinitione della peste, e dell'aria pestilente.

M. Io credo, che questa sia fatica affatto necessaria.

F. Necessaria senza dubbio, e nella quale consiste la forza, & il vigore di tutto questo negotio. E passerò piu auanti con pace, e riuerenza d'ogniuno, che la difficultà grande; che forse si troua nel ricercarla, ha dato occasione di errare in maniera, che mi par poter dire senza arroganza nõ hauer infino à que-

Peste non esser ancor stata dichiarata da altri.

sta

sta hora potuto trouare scrittore ne antico, ne moderno, che me l'habbia insegnata. E molti di loro nelle cose di Medicina chiarissimi, nel trattar questa materia della peste mi par che vi habbiano dentro fatto errori tali, che veggendogli io nell'altre cose degni di somma ammiratione, pare che nel cercar la natura della peste, escano di lor medesimi, o che facendo vna metamorfosi di lor stessi diuengano altri affatto dissimili da quelli, che erano prima; come spero far toccar con mano. Perche ritornando à proposito, non si puo fauellar di questa materia, ne sciogliere le belle ragioni del M. Ratto, se prima non conueniamo nella natura della peste, e dell'aria pestilente. Come possiamo noi sapere, se questa attitudine, o conditione di poter la peste esser portata quà, e là, si possa confar con la natura della peste, se prima nõ sapiamo, se la peste sia, e che cosa sia, come per essempio non potrà giamai alcuno sapere, se la terra si muoua, se prima non s'assicura de due primi problemi, come ci insegna Aristotele. E uero che spianati i due primi, si spianano facilmente gli altri due per la virtù della diffinitione; laquale, trouandoci la cagione, è mezo efficacissimo à farci sapere.

2. post in Princ.

R. *Sta bene. Ma è tanto difficile il trouar le vltime differenze in tutte l'altre cose; che cerchiamo diffinire, che non è marauiglia, se si*

stenta trouarle nel diffinir la peste; ch'è cosa tanto difficile, & ascosa.

F. Nõ mi è nuoua la difficultà, che si troua nelle diffinitioni. Pur per quelle vie; che sono piu conosciute da noi, che sono gli effetti; onde ha caminato colui, dalquale riconosciamo la forma dell'imparare; anderemo ancor noi descriuendo la natura della peste: laquale ritrouata, resteranno piani, e senza difficultà gli altri problemi, e questioni, che intorno alle cose della peste si possono fare.

M. Veggasi adunque prima, che cosa è peste.

F. Per cominciar dal nome si chiama da Greci limos: da Latini, e volgari ancora si domãda pestilenza, o peste à pascendo, dice Rustico, quasi che si pasca, e diuori i corpi humani amazzandogli. Si chiama ancora anguinaglia, perche il piu delle volte in quelle parti con enfiature fa vedere gli effetti suoi; et ancora sotto gli orrechi, e ditella per la similitudine, che questi luoghi hanno con l'anguinaglia, essendo tutti destinati à riceuere quegli humori perniciosi; liquali quiui cacciati sono da membri principali. Ma lasciando i nomi da parte; i quali sono imposti alle cose secondo il capriccio del volgo, e spesso à caso; andiamo per la gia detta via de gli effetti ricercando la natura del male; che si chiama peste. Noi veggiamo, che se in vna città, per essempio, di 50. mila persone se ne amalino

Il nome peste che voglia dire.

Da gli effetti si cerca la

30. 70.

30. 70. e 100. con la morte d'uno terzo degli amalati, nõ è lingua che dica esserui peste. Se parimente se n'amalassero 30. mila, e 40. e tutte ancora; e che non ne morissero cento, restituite tutte l'altre alla sanità, non si troua chi à bocca, ne in iscritto dica quiui ritrouarsi peste. Anzi noi siamo soliti si fatta malattia nominar mal galantino, o cortesino, contentandosi di affligirci col pattuirci la vita. Se similmente nella medesima terra in ispatio di dieci anni se n'amalassero 30. mila, e fra questi ne morissero ben dieci mila, non è chi tale infermità, o mortalità nomini peste. Ma se dall'altro canto nella medesima città se n'infermassero nel corso di 12. o 20. mesi 25. o 30. mila, morendone la maggior parte, non è huomo tanto cieco, che non chiami tal male pestilente. Si trahe adunque da questi effetti, che la peste è male non solamente commune, o volgare, ma mortale, e fra termini di poco tempo rinchiuso. Onde in cõfermatione di questa cõchiusione scrisse Galeno, che s'una infermità in vn medesimo luogo assalti in vn tratto ꝑsone assai; si chiama infermità volgare, o popolare; la quale se insieme ne vccida molti, si chiama peste.

natura della peste.

R. Io credo che la M. V. si habbia dimenticata vna proprietà inseparabile, come che non propria, della peste; ch'è l'essere contagiosa.

M. prima che si passi piu oltre, si contentino le

SS. VV. di darmi ad intendere, che cosa sia questo contagio; del qual tanto si parla. Perche se l'essere contagioso non vuol dir altro, come sento dire, che communicare ad vn'altro l'infettione, ancora il fuoco sarà cõtagioso. In fatti io non intendo bene, oue consista questo contagio.

F. Darò prima satisfattione al S. Steffano, e poi risponderò alla M. V. E credo che ad intender la natura della peste sia necessario cercar con molta diligenza questo contagio. Girolamo Fracastoro huomo in verità di nobile ingegno, & in questa parte del contagio tanto grato à gli studiosi, quanto alcuno altro, ch'io habbia veduto giamai, pare che dal vocabolo dichiari il contagio cioè simile infettione, che passa da vno in vn'altro.

lib. de cõtag.

M. Adunque il fuoco sarà contagioso: perche quella qualità calda passa dal fuoco nel corpo mio. E si potrebbe ancora dire che il vitio, e la virtù sieno qualità contagiose: poiche trattando con virtuosi, o uitiosi diuegno similmente virtuoso, o uitioso.

Contagio, che voglia dire.

F. Risponde il Fracastoro, che questo passo; che si chiama contagio, non si fa ne gli accidenti, saluo per similitudine; come sono gli essempi allegati dalla S. V. ma veramente il contagio si fa solamente nella sostanza.

R. Se l'incendio d'una casa passa nella propinqua in guisa, che s'abbrugino amendue; pche

non

non è in ſoſtanza?

F. Bella difficultà. Alla quale riſponde il Fracaſtoro dicendo, che il contagio è infettione; laquale non ſolamente comincia da piccole particelle del corpo miſto, ma inſenſibili.

Natura del contagio.

R. Di maniera, che potendo l'incendio cominciare da piccole particelle, come fà il contagio, e potendo il contagio corrompere tutto il miſto, come fa l'incendio; ſeguita che l'eſſere le particelle infette inſenſibili nel contagio, e nell'incendio ſenſibili, ſarà la differenza ſpecifica del contagio.

F. Ottimamente certo. Ma è ben degno di conſideratione, che ſe dal contagio ne naſce, o può naſcere poi la corrottione di tutt'il miſto: ſe queſta corrottione è putrefattione, o deſtruttione violenta fatta dal contrario, & eſſendo putrefattione, ſe ogni putrefattione è contagioſa.

R. Eſtimo, che ſenza altra proua ſia chiaro, che quella corrotione; che ſi fa dalla forza del cõtrario non ſia fatta per via di contagio. Perche non ſi ſaluerebbe la ſopradetta deſcrittione del contagio. Reſta adunque che la corrottione nata dal contagio ſia per via di putrefattione. Et auenga che ogni vera contagione ſi faccia fra coſe diuerſe, e ſeparate: nondimeno per ſimilitudine ſi può dir contagione quella; che ſi fa nelle parti continue. Come ſe vna parte d'un pomo è putrefatto, ſi ſa

Contagio ſuppone putrefatione.

che quella putrefattione è contagiosa se non ad altra cosa diuersa, almeno al resto di quel pomo.

F. Siamo d'accordo se la M. V. non chiama vera contagione altra, che quella; laquale passa da vno ad vn'altro corpo distinto, e diuerso.

R. Prendendo adunque la contagione nel significato largo si puo sostenere ogni putrefattione essere contagiosa, e massimamente ne' misti della medesima specie.

L'aria nõ esser contagiosa.

F. Sta bene. Ma se la putrefattione è cõtagiosa o propriamente, o per similitudine; seguiterà, che l'agente della putrefattione sarà contagioso. L'aria adunque, che putrefa la carne nella state sarà contagiosa.

R. Non seguita: perche habbiamo detto, che il contagio è consimile infettione, o putrefattione, che passa da vno in vn'altro. Onde se l'aria dee essere contagiosa, bisogna, che contegna in se simile infettione, o putrefattione.

M. Fa mestier dire, che la contegna, poiche la produce nella carne: saluo se voleste, che l'aria donasse alla carne la putrefattione, che non ha in se.

F. Ha virtù di darla, come che non l'habbia in se stessa; come il Sole ha forza di scaldare, & il vino di inebbriare: benche il Sole nõ sia caldo, ne il vino ebbriaco. Ma in che maniera l'aria habbia forza di putrefare, forse

che

che ci verrà occasione di ragionare.

R. A produr' adunque il contagio non solamente bisogna, che quella putrefattione, che passa dal primo al secondo, sia virtualmente nel primo, ma che vi sia, come dicono i Filosofi, formalmente.

M. Intendo infino à qui. Ma come puo il contagio essere putrefattione, se il morso della vipera, del cane arrabbiato, e quel ch'è più chiaro, il vedere della Catoblepa, il toccar del Regolo, & altri animali velenosi sono contagiosi senza putrefattione dal lato del patiente, e meno dell'agente?

Veleni nõ esser contagiosi.

R. Gratiosa difficultà, e necessaria per l'intelligenza del contagio; che ha grandissima similitudine co' veleni; e quasi tutte l'infermità contagiose contengono non so che di velenoso.

M. Anzi io hò inteso dire, che la peste, ch'è contagiosa, è veleno.

R. E vero: Perche come il veleno tiene nimistà con la vita humana, e quasi con fraude procura di perderla: così fa la peste, e simili infermità; che da Medici, per significare la lor malignità, sono spesso nominate velenose. Ma in ciò sono differenti; perche il veleno non propaga, & il contagio propaga. E di questa differenza non è à punto cagione altro, che la putrefattione; laqual produce il contagio, e non interuiene ne veleni.

F. Dicono

F. Dicono pur che l'arsenico, le cantaride, & altri veleni caustici sono putrefattiui.

R. Sono putrefattiui, ma per conseguente inducendo vlceri. E quella putredine non è contagiosa in modo, che induca vlceri simili in vn'altro: senza che si fatta putredine termina breuemente. E quando ancora durasse lungamente, sarebbe contagiosa, inducendo perauentura putredine ne gli humori d'un'altro, ma non vlceri nello stomaco, come hanno coloro; à quali sia stato dato il caustico.

F. L'essempio del tisico porge qualche dubbio intorno à cio; che dice la M. V.

R. Si risponde non tanto perche la putredine del tisico duri piu lungamente, e si contenga nella via dello spirito, onde si facilità il contagio; quanto ancora perche quei semi nõ formano piaga nel polmone in altri, che in coloro; iquali per l'età, dispositione del petto, e tẽperatura del corpo sono molto acconci à riceuere si fatta miseria: da quali ancora radissime volte è riceuuta.

M. Ascoltatemi vi prego. Se il contagio è putrefattione cõsimile; che passa da vno in vno altro, seguita pure, che il secondo non s'infetterà giamai senza toccare il primo. Cosi par che suoni questa voce contagio: ma con l'esperienza fatta in questa peste si è veduto che la peste si è appiccata à molti; liquali non hãno non che altro veduto appestato giamai.

R. Ancor-

R. Ancora che la voce par che intenda non appiccarsi la putrefattione saluo col toccare; nondimeno questo toccare si suole prender col significato molto largo: conciosiache questo passo di simile infettione; che si fa dal primo nel secondo, si puo fare, come dicono tutti, in tre modi. Alcune putrefattioni infettano solamente col toccare. Altre senza il toccare infettano col lasciar serbati in vesti, e cose simili i semi di quella putrefattione gia perauentura spenta. E cotesto modo di contagio domandiamo noi per via di fomito. Altre infettano non solo col toccare, non solo col fomite, ma ancora da lontano senza toccare il corpo della putrefattione, ne il fomite. E queste tre forme di contagio tengono fra lor questo ordine. Nõ sempre cio ch'infetta toccãdo serba fomite. Ne ciò, ch'infetta per uia di fomite infetta da lontano. Ma chi puo infettar da lõtano, puo infettar ancora e per uia di fomite, e per via di toccare. E chi per fomite infetta sempre col toccare. Come per essempio l'appestato puo infettare da lontano, stando però nella medesima camera, o in luogo simile. E cotesto appestato si sa che puo infettare e toccandosi il fomite, cioè quelle cose appestate da lui, e toccando il medesimo infermo. Il mal Francese lascia fomite; col quale e col toccare infetta; ma non da lontano. Vn pezzo di carne putrefatta infetterà

Tre differenze di contagio.

vn'altra carne col toccare o quasi col toccare,ma non col fomite,ne da lontano.

M. A chi non vuole fauellar à caso del contagio crederò ben, che bisogni intender tutte queste cose. Ma non veggo ancora,in che modo si faccia cotesto contagio. Perche passando la simile infettione, ch'è in vno in vno altro,desidero di sapere se cio si fa per mezo di vapori,che escano dal primo infetto,e passino ad infettar il non infetto.

L'efficiente prossimo del cõtagio.

R. V. S. cerca la cagione efficiente prossima del contagio; la quale nel contagio, che si fa solamente col toccare, non mi par molto difficile à penetrare. Perche se quel pomo putrefatto,toccãdo vn'altro sano, lo putrefà similmente: adunque è ragioneuole credere che simile sia la cagione della putrefattione del secondo;che fu del primo. Nel primo la cagione fu il caldo dell'aria estrinseca; ilqual fece vaporar l'humido sostantiale del pomo; col qual vaporò etiandio il caldo naturale; che seco si conseruaua. Cosi nel secondo toccato dal primo putrefatto per lo caldo, & humido della putrefattione del primo trahesi l'humido naturale. Onde nasce la simile putrefattione nel secondo; ch'era nel primo.

Natura e generatione de semi contagiosi.

La cagione hora,onde il primo putrefatto nõ lasci facilmente fomite,bisogna,che sia il potersi malageuolmente serbare in quei vapori i semi della prima putrefattione. Ma porge non

ge nonpoca marauiglia il considerare, che i vapori, che escono da vno rognoso, tignoso, fraciosato, tisico, & appestato, possano serbarsi molto tempo nelle vesti, e cose simili. Però io credo che chi con attentione considererà il fumo, che lascia tinte le mura, e gli odori; liquali nelle vesti, e legni lungo tempo si serbano, stimerà, che queste qualità d'odori, e colori non saltino nude, e come dice il Fracastoro, sieno accompagnate da corpi. Liquali poiche tanto si serbano, bisogna dire, che non solamente sieno tanto sottili, che possano penetrare, e riporsi ne meati angusti de' legni, e robe in guisa, che non restino così soggetti, & esposti all'estrinseche alterationi: ma ancora oltre la sottilità, che sieno d'una mistura molto forte, densa, e uiscosa: laquale si fa facilmente là, oue la euaporatione non si disperde; ma è chiusa in maniera, che quei vapori lungamente si mescolano insieme, e fomentati continuamente da nuoui altri vapori fanno vna minutissima mistura, acquistãdo insieme vn lentore, e viscosità tale, che facilmente si attaccano, e serbano lungo tempo i semi contagiosi atti poi à generar nel secondo la simile putredine, ch'era nel primo.

F. Egregiamente certo.

R. Percio auiene, che i frutti putrefatti sono contagiosi quasi solamente col toccare, con difficultà lasciando fomite in lana, o in pel-

licia: laqual toccando vn'altro frutto possa al terare, e putrefare. La cagione è chiara, perche essendo i frutti di sostanza molto acquosa, generano vapori molto alterabili, e dissipabili. Dall'altro canto quelle putrefattioni; che lasciano fomite, sempre si veggono glutinose, dense, e uiscose. Non so, se mi lascio intendere in materia così difficile.

M. A me par toccare tutto con mano, tāto pianamente ogni cosa dichiara la M. V. & intendo ancora dal suo discorso, che non ogni cosa è acconcia ad esser fomite, ma solamente quelle, che hanno forami, entro alli quali si possono serbare quei corpusculi contagiosi, come pelliccie, lane, e cose tali, e non ferri marmi, & altri corpi dēsi, che sono senza meati.

F. Aggiugno ancora, che questi semi sarebbero essiccati, e spenti in breue dall'aria, se queste pellicie, e lane stessero spiegate: ma stando piegate, premute, e rinchiuse, nō si può stimare, quanto si conseruino.

M. A questo proposito mi sarebbe caro l'intendere la cagione, onde le vettonaglie non possono ritener questi semi, e percio non sono cō tagiose.

Vettouaglie se possono essere contagiose.

F. Cotesta è a punto vna di quelle oppenioni communi; lequali sono false. E gli huomini, e Medici stimati di gran valore non dicono, o non sanno dire, perche la tengano.

M. Come che non sanno? volete che diano vna

sentenza

ſentenza,che tanto peſa,ſenza ragione alcuna?

F. Io non voglio altramente. Ma benche gli huomini ſieno tenuti ſempre à parlar con ragione: nondimeno non ſempre oſſeruano l'obligo. Vorrei ſapere, ſe il grano d'una naue, oue molti fuſſero appeſtati, ſe la midolla del pane ſtata perauentura in ſeno ad vno appeſtato, ſe il formagio maneggiato nella medeſima maniera, & altre ſi fatte vettouaglie ſpugnoſe, che hanno meati, anzi alcune hanno dello ſpugnoſo, poſſono eſſere contagioſe.

M. Io ſo bene, che non m'eleggerei toccarle. Ma onde naſce queſta cõmune oppenione?

F. L'oppenione, ancorche ſia commune, io ſtimo che ſia falſa: perche non ſo vedere, per qual ragione i ſemi peſtiferi ſi poſſano ſerbare, come dicono molti, nel legno, e non nel pane, nelle farine, nel grano, & altre vettouaglie.

R. Del grano, e farine, nelle quali fuſſero giaciuti, e morti dẽtro appeſtati cõ carboni, e buboni aperti, io credo, che ſe ne potrebbe per mano d'infetti far pane; del qual poi potrebbe mangiar ſicuramente ogniuno.

F. Coſi credo ancor io; eſſendo ragioneuole ſtimare, che il fuoco habbia diſſeccati tutti quei ſemi peſtilenti; li quali nel grano, e farine poteſſero eſſer rimaſi. Ma io parlo del medeſimo grano, e farine prima, che il fuoco le habbia

bia pũrgate.

R. Non ha difficultà alcuna. Ma l'occorrere molto di rado che gli huomini per dormire, e uestire adoprino vettouaglie, stimo, che partorisca questa commune oppenione. Et essendo ragioneuole credere, che i semi pestilenti; liquali scaturiscono dal corpo appestato, si serbino in quelle cose; nelle quali continuamente sta inuiluppato: lequali essendo robe; che seruono al dormir, e uestire, e non vettonaglie; resta l'oppenione scioccamente espressa, & intesa, che le vettouaglie non possano dar infettione.

M. Cosi stimo che stia.

R. Ma ritornando à proposito dico tale essere, quale habbiamo spiegata la differenza frà quei vapori; che infettano solamente col toccare, e quelli, che infettano e col toccare, e col fomite. Ma maggiore ammiratione, e maggior difficultà ci porgono quelle infermità, le quali non solamente col toccare, e col fomite; ma ancora da lontano imbrattano, come fanno i tisici, gli appestati, e coloro, che patiscono vna infermità d'occhi chiamata lippitudine. Et in verità non saprei con ragione alcuna quelli riprẽdere: i quali richiesti della cagione, onde la Catoblepa, il Regolo, & altri veleni, ch'hanno molto dello spiritale, infettano, e la Calamita tira il ferro, e si volta verso la tramontana, rispondendo si sbrigano cõ

Del contagio che si fa da lontano.

le qualità

le qualità, o proprietà occulte. Hor se con la medesima risposta pensano di sodisfare ad ogni richiesta, io credo, che s'ingannino. Certa cosa è, scriue il Fracastoro, che il contagio, che si fa da lontano, non nasce col mezo di qualità alcuna spiritale, come la luce, il suono, l'odore, l'aspetto della Catoblepa, il toccar del Regolo, la visione, & altre qualità, che muouono il senso, o che producono gli effetti loro spiritalmente. Perche tanto durano questi effeti, quanto stanno presenti quelle cose, onde scaturiscono le qualità spiritali. Ma ciò, che da lontano è contagioso, benche si parta affatto; nell'aria nondimeno, e nel fomite con gli scaturiti semi rimane ancor contagioso: anzi, come testifica Galeno, passa in questa guisa da luogo à luogo, e con l'aiuto de venti passa i mari. Perilche è ragioneuole stimare, che corpo sia cio, ch'entra à piantar nel secondo la medesima infettione; ch'era nel primo.

Contagio da lontano nõ farsi col mezo di qualità spitale.

1. diff. feb. 4.

F. Diranno forse, che quei corpusculi operano poi per la qualità spiritale, & occulta.

R. Non si deue dir cotesto della qualità spiritale: perche le qualità spiritali non propagano. Non resta infetto del medesimo male colui, che maneggia l'infermo, o morto per la vipera, o Catoblepa, come resta infetto, chi maneggia l'infermo, o morto per la peste: e puo restar il terzo, chi maneggierà il secondo, e

cosi successiuamẽte. Onde non possono le forme spiritali generar nel secondo cio, ch'era nel primo; senza che la generatione si fa per mezo delle prime qualità. Dall'altro canto auenga che non si debba ridur la cagione à qualità spiritali: non so già pero come si possa ridur à qualità conosciuta, come dice di mente d'Arist. e Galeno il Fracastoro. Perche quantunque vi concorrano le qualità prime, e seconde à generar questi seminarij; non so nondimeno vedere, come quel seme pestilente generato, e formato nel sudetto modo, possa operar poi per mezo d'alcuna qualità manifesta, e conosciuta. Percioche quel veleno, che sorge in quei semi generati con si forte mistione, non so già à che qualità prima, o seconda si possa ridurre. Consento bene, che nõ sia spiritale per le sudette ragioni; ma che sia conosciuta: era desiderabile, che il Fracastoro la nominasse.

Seme contagioso non operar col mezo di qualità manifesta.

M. Io mi marauiglio, che cotesti semi, essendo corpi, si possano sostener nell'aria.

R. Si douerà ancora marauigliare della cipolla, e dell'aglio; che da lontano prouocano le lagrime: del pepe; e dell'euforbio; che fanno stranutire: del zafferanno; che fa dormire: e di alcuni mettalli; che infermano i nerui. Perche è cosa chiara, che se il pepe, o l'euforbio; che si maneggia quattro passi lontano, dee farmi starnutire, fa mestier, che n'ẽtri qual-

Semi contagiosi come si reggono nell'aria.

che

che parte nel mio naso: così la cipolla, il zafferanno, i mettalli, se deuono far gli effetti loro. Questi corpi ancora che contengano in se stessi parti graui, e terrestri, come che minutissime, & insensibili, predominando nondimeno in essi il vapore, e l'essalatione, corpi aerei, & ignei, non reca marauiglia, se si sostegnono nell'aria; e se si muouono in su. Ilche si puo vedere chiaramente nel fumo. Ilqual leua in alto tanta quantità di minutissimi corpi graui, quanta si scorge ne camini. Onde non genera ammiratione se dalla putrefattione pestilente, per essempio, d'uno appestato si leuano vapori portatori di quei corpusculi; liquali alzati, dirò così, al solaio della camera in quella guisa, che fa il fumo, si muouono poi in lato, et in giu ancora in modo, che riẽpiono per ogni verso la camera, l'aria della quale in questa maniera diuenta pestifera.

M. Credete voi, che quei semi durino nell'aria molto tempo?

R. Meno assai, che nel fomite, per essere naturale à tutti gli humidi, che bagnano, e che non bagnano, cioè aria, & acqua, per accidente dissoluere, e rarefare, e per conseguente dissipare, & essiccare, come si vede in vn pugno di pepe sottilmente pestato caduto d'alto. Ilquale dall'aria si disgrega in maniera, che quel pepe, che si conteneua ne termini d'un

Contagio piu facile col toccare, che da lontano.

pugno, si diffunde poi dall'aria larghissimamente. Onde auiene che maggior pericolo portà il conuersare con gli infetti, o dormir, o vestirsi robe infette, che habitar solamente nelle camere de gli appestati: perche l'aria dissecca i semi, gli diuide in parti indiuisibili, e perciò gli rende piu piccoli, e piu sottili, e per conseguente di minor forza, come ha minor forza vna scintilla di fuoco piccola, che vna grossa.

M. Chi entrasse, per essempio, là, oue giace l'appestato, senza fiutare, o inspirar l'aria; credete voi, che si potrebbe contaminare?

R. Vi potrebbe dimorar si poco tempo, che se n'anderebbe sicuro.

M. Se ci dimorasse lungo tempo, tenendo il fiato, come fanno coloro; che stanno tanto sotto acqua?

R. S. si che si potrebbe appestare.

M. Oh se non tira dentro di se stesso quell'aria?

R. L'aria entra nelle vene non solamente per via d'inspirationi, ma per i polsi, e per i meati ancora entra nelle vene piccole, e per via di propagatione nelle grandi.

M. Ma quella, che entra per uia d'inspiratione esce pur per l'espiratione.

R. Non esce, come entrò. Perche quei semi pestiferi per la lor tenacità rimangono appiccati ne membri, e ne gli humori, e se per ca-

so

so feriscono ne gli spiriti, non trouando ostaculo, vccidono gli huomini in termine di poche hore: poiche mescolati con gli spiriti, che fuggono al cuore, lo spegnono.

M. Come? non feriscono sempre ne gli spiriti? Ho inteso dire, che la peste, come tutti gli altri veleni, ha proprietà di correre subito al cuore.

R. Questa è stata oppenione di molti nata dal morir subito: ilche ha dato à credere, che il veleno, come nimico, cerchi solamente la morte del cuore principio della vita. Ma come i veleni, e tutti gli altri medicamenti hanno differenti proprietà; che dicono analogie, ad humori e membri diuersi, come l'agarico con la flemma dalla matrice, e dal capo; il Rhabarbaro con la colera; l'Helleboro con la melanconia: le cantaride con la vesica; il simile molti altri: così questi semi contagiosi, e pestilenti hanno diuerse, e molto strane analogie. Percioche si è veduto alcuna volta la peste dar solamente nelle piante, alcuna volta ne gli animali brutti; fra quali alle uolte ne' buoi, altre volte nelle pecore, alcuna volta solamente ne gli huomini. Si vede parimente certe infermità contagiose hauer analogia à membri particolari; la lippitudine à gli occhi, l'alopetia al capo, l'esser tisico al pulmone. Si trouano pestilenze, che percuotono solamente ne gli spiriti, altre ne gli

Analogie, che si veggono ne semi pestiferi.

humori, altre fanno vno accidente; altre ne fanno vn'altro. La cagione delle quali analogie, come di molte altre, non hò ancora trouato, chi me l'habbia insegnata. Ne à me da l'animo insegnarla ad altri, che ne dite M. Facio?

F. Dico il medesimo. E mi stupisco di tanta ignoranza, che si vede in noi non solamente nel ritrouare la cagione delle sudette cose; ma ancora perche la Calamita tiri il ferro, e si volti verso la tramõtana, perche il Diamante si mollifichi solamente col sangue di becco; perche il Diamãte, e l'Ambra giala tiri la paglia; perche il Leone tanto feroce animale tema il Gallo, & il suo canto; perche sia tanta nimistà frà la ruta, & il caulo; perche l'oro s'imbeueri d'argento viuo, e non d'acqua, ne d'oglio; perche la Catoblepa guardando solamente uccida gli huomini, e molti altri effetti si veggono da noi; la cagione delli quali possiamo domãdar à Dio; che solo la sa. Et il Fracastoro s'aggira intorno à queste sympathie, et antipathie, che chiamarno i Greci, ammirandole piu tosto, che la lo cagione scoprendoci.

M. Torniamo di gratia al contagio. Ilquale s'è putrefattione, o non senza putrefattione; onde nasce, che molte infermita copiose di putrefattione non sono contagiose, come piaghe grandi, & aposteme.

Ogni putrefattione non è contagiosa.

R. Ogni

R. Ogni huomo è ben animale, ma non ogni animale è huomo. Ogni cõtagio suppone putredine, ma non ogni putredine suppone contagio, e specialmente da lontano; perche à fare, che la putredine produca contagio, si richiede, che sia tale, che possa generar semi: liquali non si generano in ogni putrefattione; ma solamente in quelle, che hanno del profondo, e sordido, e rinchiuso in modo, che non essalino i vapori, liquali mescolati lungamente insieme acquistino quella tenacità, e lentore; e specialmente nelle putredini pestifere: come che nelle putredini, che producono, per essempio, scabbia, minor apparecchio sia bastevole.

M. Confesso d'hauer inteso hoggi con molto mio gusto bellissime cose del contagio.

R. Intorno alquale, per ricordarsene, habbiamo detto, che il contagio è simile putrefattione; che passa dal primo al secondo propagando; cominciando la putrefattione, ò infettione da particelle insensibili. E che tre sono principali le differenze del contagio, la prima, che si fà toccando, la seconda per uia di fomite; la terza da lontano senza toccare. E che in tutte le differenze la cagione produtrice sono i semi contagiosi; ch'escono dal putrefatto: ben che poi in ciascuna differenza sieno ancora differenti, come habbiamo dichiarato, quale sia il contagio; che si fa solamente col tocca-

Somma del contagio.

re:

re: quale quello, che si fa col fomite, e se le vettouaglie possano infettare: e quale quello, che si fa da lontano: e come questi semi entrino nell'animale: quali sieno le lor analogie; e s'ogni putrefattione è contagiosa.

F. Certo che ragionandosi della peste era necessario questo discorso. E quanto piu penso sulla difficultà di questa materia; tanto mi pare non ui si poter desiderar cosa, che vi possa esser aggiunta. Ma per tornar là, onde il S. Steffano ci ha fatto trauiare con tanto frutto di questo ragionamento, mi ricordo, che da certe esperienze io andaua cosi figurando la natura della peste, dicendo, che la peste era infermità non solamente commune, ma mortale; e frà termini di breue tempo rinchiusa.

L'esser cõtagioso non essentiale alla peste.

R. Et io ritornai in mente alla M. V. l'essere contagiosa, proprietà inseparabile dalla peste.

F. Cosi staua il ragionamento. Ilqual ripigliãdo dico, che l'essere contagiosa non è conditione inseparabile dalla peste, si perche Galeno non la mette, mentre la descriue, come ancora perche non è conditione essentiale. Conciosiache à nominare vna infermità peste basta, che in vno, o due anni non solamente la maggior parte s'infermi, ma che vna buona parte ne moia, come se per essempio fussero velenate le vettouaglie, o l'acque d'uno

1. diff. feb. 4. in prin. epid. & alibi.

essercito,

essercito, o d'una città in modo, che ne morisse la maggior parte, come può esser auenuto, e può auenire, si dirà senza dubbio tal mortalità esser peste, e non esser contagiosa. E per essempio si può recitar quella, che fu nell'essercito di Marc'antonio contra Parti, che racconta Appiano Alessandrino. Nel qual i soldati furono costretti dalla fame à mangiar herbe, e per lor maggior sciagura velenose. Onde assaliti da furore uomitando moriuano. Cotesta peste, ne altra simile può essere stata contagiosa: perche come ha mostrato la M. V. in ciò il veleno, & il contagio essere differenti: perche il contagio propaga, il veleno non propaga. E come ben dice il Fracastoro, quelli, liquali moiono per hauer beuuto il veleno, si diranno perauentura esser stati infetti, ma non già hauer riceuuto contagio. Si può parimente da terremoti aprir la terra, onde alle volte escono copiosi vapori di mettalli uelenosi; che uccidono infiniti senza contagio: e per la medesima ragione non si niega la generatione della peste. Si può addurre à questo proposito quella peste; che fu in Roma al tempo di M. Claudio Marcello, e C. Valerio Flacco consoli; che narra Liuio; e che hieri V. S. propose per essempio; nellaquale morirono quasi tutti i principali di Roma velenati dalle donne, che congiurarono contra i lor mariti. Ilche se fu vero, fa

lib. par non procul à fine.

De contag. c. 2.

Liuius lib. 8.

mestier confessare quella peste nõ essere stata contagiosa. Recita il Salò vna peste, laqual fu in Ongaria, e Germania prodotta da corpi insepolti; che non fu contagiosa; perche gli huomini con subito sudore moriuano, perche quei semi pestilenti non hauendo analogia saluo à gli spiriti non produceuano putredine, e per conseguente non vi nasceua contagio. Si vede adunque, che non ogni peste è infermità contagiosa.

M. Io ho pur sempre sentito nominar la peste con questo nome à punto male contagioso.

F. Cio nasce, percioche il piu delle volte la peste da ne gli humori, e fa putredine, onde seguita il contagio.

R. Così è per la verità. Et in cio m'accordo col M. Facio.

Diffinitione della peste.

F. Infino à qui habbiamo, che la peste è infermità commune, mortale, fra termini di tempo breue rinchiusa, e per lo piu contagiosa.

M. Queste altre infermità; che sono pur troppo communi, non hanno altro nome, che galantino? Mi par che dal morir in fuori facciano accidenti pestiferi.

2. nã hũ. 4. 1. rõe ui. in mo. ac. 9. proemio 1. ep.

F. La S. V. ha toccato à punto la differenza specifica; che diuide la peste da questi altri mali communi. Et à così buon proposito non mancherò di dire à V. S. ciò, che ci dichiara Hipp. e Galeno, che tutte l'infermità son partite in due tronchi principali in infermi-

tà

tà sparse, & in infermità communi. Domãdano sparse i Latini esporadiche; i Greci quelle, che sono varie, differenti, e che auengono in ogni tempo, come febri terzane, quartane, cottidiane, effimere, etiche, idropisie, goccie, mal d'orina, mal di costa, e l'altre; che ogni giorno auengono à mortali. Communi, volgari, popolari: et i Greci epidemiali chiamano quelle; che in termine d'una stagione, ò due, e piu, e manco nascono in vna città, ò prouincia à gran numero di persone in guisa, che tal infermità meriti il nome à punto di commune, o di publico; come per essempio sono quelle quattro descritte da Hippocrate. E coteste patiscono vna altra diuisione: perche altre sono perniciose, altre salubri, e non perniciose. Le perniciose sono quelle; che sono accompagnate dalla morte di molti, come di 60. e 70. fra cento infermi. E queste infermità da tutti sono nominate pestilenze, come questa nostra, quella di Milano, di Venetia, e tante altre; che sono state. Le salubri sono quelle; che sono accompagnate dalla morte di pochi; come tosse, cattarri, flussi di corpo, dolori di capo, rossaggie, e simili infermità; che trauagliano la maggior parte de gli habitatori cõ la morte di pochi, come per essempio questo mal galantino, ch'hora regna in Genoua, in Lombardia, in Toscana, in Francia, e Spagna. Piglio da capo

30. 31. ep. 20. & passim.

Diuisione di tutte l'infermità.

10. 31. ep.

le

le infermità communi, e dico, che alcune sono proprie di qualche patria; come è il sudore d'Inghilterra, le febri maligne, che soleuano nascere nell'Autonno nel Pisano, e Maremme, il gossio nella Graffagnana, & altrone, sciatiche à gli Africani, come dice Gioã Lioni, per seder in terra, il cader de denti per l'uso de datteri à gli Numidi, debolezza del vedere à medesimi per la poluere copiosa; che spesso vi s'alza dal vento di Leuante, e molte altre infermità; lequali sono familiari ad altre terre, e prouincie. L'altre, che nõ sono proprie di patria alcuna, e che possono auenire ad ogni patria, sono le pestilenze, e questi mali galantini.

M. Onde nasce, che le patrie sono così soggette à certe malattie?

F. Da uarie cagioni, dall'essere situate sotto il cielo o troppo caldo, o troppo freddo, o verso mezo giorno, Settentrione, Oriente, & Occidente, o sottoposte à varij venti, o situate in alto, ò in basso, in terra sassosa, o paludosa, o sulfurea, o d'altra minera, o al mare, o à qualche fiume, o à monti, o per i costumi, o per lo viuere, o vestire. Per lequali differenze le patrie sono soggette in certi tempi à certe infermità chiamate da Greci endime, o endimie; e da Latini patrie, o regionali, o vernacule: delle quali diuinamente, e con poche parole ragiona Hipp. di modo che tutte l'in-

Aere aquis & locis.

fermità

fermità, che auengono à mortali, o che sono sparse, o communi. Le communi o che sono endimiali, cioè regionali, o che sono epidemiali, che vengono all'improuiso. Et amendue così le regionali, come le venute all'improuiso, o che sono perniciose, o che sono salubri. queste vengono con l'infermità di molti, e morte di pochi: quelle con l'infermità, e morte di molti, che sono le pestilenti. Questa è dottrina d'Hippocrate, di Galeno, & accettata da tutta la scuola de Medici. Locis cit.

R. Io confermo il medesimo. Ne si può egli negare, che questi sieno fondamenti molto saldi, e molto reali. Ma non credo, che la M. V. possa trouar la natura della peste, se non mette mano alle cagioni. Delle quali, non so vedere, come si possa hoggi ragionar in modo che ci auanzi tempo da visitar quegli infermi, per liquali, come sapete, ci è stata fatta tanta instanza stamattina.

F. O sì certo V. S. ha ragione, non me ne ricordaua. Meschini, che sono in tanto pericolo. S. Steffano domani alla medesima hora verremo in ogni modo à continuar il nostro ragionamento. Si degni in tanto di darci licenza per opera così pietosa.

M. Oime. Andate in ogni modo. Non tardate di gratia, poiche ad infermi così aggrauati manca quel tempo, che à noi ci auanza.

R. Andiamo

R. Andiamo adunque. A riuederſi come ha detto il M. Facio.

Fine della terza giornata.

L'ILL. SIG. STEFFANO MARI, ET I MAG. GIVSEPPE Ratto e Siluestro Facio Medici.

Giornata Quarta.

F. NON vorrei già eſſer arriuato per impedire alla S. V. il ſuo riposo.

M. Segga la M. V. ſu quella ſedia, ſe non vuol impedirmi il mio riposo.

F. O che ſedie agiate per lo dopo deſinare.

M. Io ci riposo di voglia dopo deſinare, & alle volte ci dormo alquanto: non ſo come voi l'approuate per la ſanità.

F. L'approuo, e lodo ſommamente, e ſpecialmẽte à chi mangia bene la mattina.

M. Per-

M. Perche? Anzi ho inteso dire da Medici, che il dormir di giorno nuoce alla sanità.

F. Il dormir due, o tre hore di giorno giacendo nuoce ordinariamente à tutti coloro, che sono soggetti à cattarri, & altre infermità di capo, & à chi non ci è consueto. Ma il riposare vn pezzo con dormir meza hora sopra quella sedia è tanto gioueuole per la conseruatione della sanità, quanto è dannoso l'andare, o essercitarsi in altro affare.

Se conuega mangiar meglio la mattina, o la sera.

M. State freschi voi altri S. Medici, e molti altri; à quali è spesso necessario caminar subito, ch'hanno desinato.

F. A questo disordine stimo d'hauere proueduto io con non desinar la mattina.

M. Senza mangiar punto?

F. Mangio pur qualche cosa, come per essempio vn terzo di quanto io era solito mangiare, quando desinaua, mangiando poi meglio la sera. Del che sento giouamento.

M. Me ne marauiglio. Perche mi par d'hauer inteso, e di prouar ancora, che il mangiar sobriamente la sera fa dormir meglio la notte, produce miglior sentimento la mattina, e gioua non poco alla sanità.

F. A chi prende vno buon pasto la mattina, e non habbia perauentura lo stomaco molto gagliardo sarà sempre gioueuole l'andar leggiere la sera in letto. Percioche non è possibile, che in ispatio di noue hore, che ordinariamente

mente

mente s'interpone frà il desinar e la cena, habbia digerito à bastanza il buon pasto; che preso ha la mattina. E non grauando la sera lo stomaco; che non è ancora sgrauato, non è malageuole alla natura digerir nella notte con quella poca cena il desinare ancor indigesto, come le sarebbe difficile, se sopra il buon pasto della mattina se ne caricasse vn'altro simile la sera.

M. Sarà adunque piu gioueuole desinar bene la mattina, e parcamente la sera.

F. Non seguita questa conchiusione. Perche à chi ha mangiato bene la mattina, ancorache sia giouevole l'essere parco la sera; non si conchiude perciò che sia meglio caricar piu lo stomaco la mattina, che la sera. Anzi gioua nõ poco alla sanità l'esser molto sobrio la mattina mangiando poi meglio la sera. Ilche si potrebbe prouare cõ molte ragioni. Ma due, che mi paiono demostratiue, voglio che mi bastino. La prima perche il caldo naturale, ch'è l'autore della digestione, non digerisce il cibo meglio, che nel dormire: anzi il vegghiare, e l'essercitio impedisce non poco la digestione; come che gioui alla distributione del cibo gia digesto, e conuertito in sangue. L'altra perche piu compiuta digestione si fa nello spatio di 15. hore, che s'interpone dalla cena al desinare, che in ispatio di noue posto dal desinar alla cena.

M. Io

M. Io mi credeua certo, che lo essercitio scaricasse lo stomaco, e facesse vn buon appetito di mangiare.

F. V. S. ha creduto bene. Percioche l'essercitio è molto gioueuole, quando è fatto senza violenza auanti mangiare. Perche conuertẽdosi il sangue in carne, laqual continuamente si consuma, le vene bisognose successiuamente tirano dallo stomaco; nel quale scaricato, e vacuo sorge l'appetito di mangiare. Ma l'essercitio fatto con lo stomaco impedito dal cibo fa scendere nelle vene il cibo non ancor cotto. Onde col tempo, se la buona complessione non aiuta, nascono infinite sciagure. E perciò stimo dannoso à tutti mangiar piu la mattina che la sera. Ma dannosissimo à chi si delibera di negotiare, & essercitarsi dopo desinare.

M. Che vi par di coloro, che non mangiano punto la mattina mãgiando in 24. hore vna sola volta la sera?

F. Hanno forse costoro stomachi di molto tarda digestione. E se non ne sentono morso nello stomaco, ne vertigine, ne alcuno di quelli accidenti; che sogliono per la fame affligerci; fanno molto bene: come che la maggior parte di costore mangi qualche poco la mattina.

R. Che trattano le SS. VV. di mangiar poco la mattina? biasimano forse tale vsanza?

M. Sig. no. Anzi il M. Facio la loda. Ancorche da altri Medici mi par d'hauer inteso il contrario.

R. Io per me la lodo, & osseruo quanto posso, & oltre che la mia vita ne raccoglie il frutto di miglior sanità, mi par ancora conforme all'oppenione, & vsanza d'Hipp. e Galeno: che furono i primi Medici del mondo, e de gli osseruatori loro: come con lodeuoli fatiche hanno dimostrato Oddo de gli Oddi, e Nicolò Balliano.

F. Io non credo, che si possa tener migliore strada per conseruarci, ne parere piu ragioneuole di questo: auenga che Pietro d'Abbano, Girolamo Cardano, & altri ancora habbiano tentato di confutarlo.

M. Mi è stato tanto caro questo poco discorso fatto intorno al mangiar piu sobriamente la mattina, che la sera, quanto conosco nella nostra città cio essere diuersamente inteso: e per auentura con non mediocre pregiudicio delle vite de gli huomini. Ma ritorniamo per cortesia là, oue hieri il M. Facio per intẽdere piu oltre la natura della peste, ci promisse di por mano alle cagioni dell'infermità sparse e communi.

F. V. S. si ricorda molto bene. E per attender cio, ch'io ho promesso, dico che la cagione de mali sparsi, e de communi è scritta da Hipp. dicendo, che tutte le malattie auengono per

e. nã. hum. 25.

due

due cagioni, dallo sconcio modo del viuere, e dalla maluagità dell'aria. E ci insegna la forma di discernerle in questa guisa. Quando in vn medesimo tempo molti s'amalano d'una medesima infermità in modo, che si vede l'infermità essere commune, allora si tiene la cagione essere commune: e questa è l'aria; che tutti communemente inspiriamo. Ma quando auengono mali diuersi, e sparsi etiandio in vn medesimo tempo, è da stimar allora il viuere mal regolato differente in ciascuno esserne cagione. Onde si vede chiara la cagione secondo la sentenza d'Hippo. esser l'aria di tutte le infermità communi, e volgari.

lib. cit. tex. 3.

Libri legittimi de Hippocrate.

R. Vi attendeua à punto à questo passo. Cosi veramente par che scriua Hippo. Ma auertisca la M. V. che quel 2. libro non è d'Hippo. come nota Galeno, senza che tal sentenza è riprouata del medesimo Galeno, con allegare oltre l'aria molte altre cagioni dell'infermità communi, e volgari, dando essempio degli habitatori d'Eno terra di Traccia. Liquali per disagio di cibi conueneuoli pascendosi di legumi, & eruo, caddero no in debolezza, e dolore di gambe, e ginocchi, come narra Tucidide. Allega parimente altri popoli; liquali dalla fame costretti à mangiare grano mezo putrido, quasi tutti s'amalorono. Ricorda ancora vno essercito per l'uso d'ac

2. nã hũ. in princ. & 1. eiusdem.

lo. cit. & Prin. ep.

lib. 2. sue hist.

qua infetta esserſi tutto infermato. E potrei addur ancor'io eſſempi ſimili di tempi men lontani. Perche ſi vede la ſentenza non ſolamente non eſſere d'Hipp. ma eſſer manifeſtamente falſa.

F. Io credo, che la M. V. habbia ragione. Anẽ-ga che Galeno l'attribuiſca à Polybo ſcolare d'Hipp. e comendi molto queſta parte, come all'arte Hippocratica aſſai concatenata. Nel la quale Hippocrate diſtingue i morbi popolari da gli ſparſi: ch'è à punto quel luogo, oue è ſcritta la preallegata ſentenza: onde volle comentarla. Il che ſi vede hauer ricuſato di fare ne' libri dell'infermità popolari. De quali ſopra due ſoli il primo, & il terzo ha ſcritto come legitimi figliuoli d'Hipp. De gli altri, cioè ſecondo, quarto, e ſeſto; i quali Galeno tiene hauer compoſto Teſſalo figliuolo maggiore non di ſua teſta, ma tratta dalla dottrina trouata ſcritta dal padre nelle pelli, ò membrane; come che con non poca giunta del ſuo, non volle eſporre, ſaluo il ſeſto; che piu gli piacque. Il quinto ſcriue Galeno non eſſer di Hipp. ma di Dracone figliuolo minore, come che poi il medeſimo Galeno tegna il quarto, quinto, e ſettimo eſſere baſtardi affatto, indegni della dottrina, e nome Hippocratico; come tiene ancora i libri de prognoſtici, de gli afforiſmi, dell'aria, acque, e luoghi, e della ragione del viuere ne morbi acuti

2. nã hũ. in princ. 1. na hum. in proh.

3. diff. reſ. 1. & 1. 1. ep. in prĩ.

2. diff. reſ. 3. in pri.

3. diff. reſ. lo. cit.

lo. cit.

eſſre

essere legitimi d'Hipp. Benche alcuni, come nota Galeno, il Sorano, e Montano, tenessero, che questo vltimo fusse tratto da Hipp. dalla libraria de Cnidij: laquale fu calonniato ch'egli ardesse: onde vogliono, che si partisse dalla patria. Ma lasciamo da parte per hora il considerare, quali sieno i libri legittimi d'Hippocrate: i quali la M. V. m'ha fatto ritornar à memoria con molto mio gusto: poiche si ragiona frà noi di cose appartenenti alla Medicina: nella quale l'autorità d'Hipp. per confessione di tutti gli huomini principe di tutti i Medici, dee da noi essere ricenuta come dall'oraculo, come parimente l'ha ricenuta Galeno, e tutti i Medici successiuamente.

1. diff. resp. 1. De vita Hipp. in 3. 1. ep. lec. 1.

Infermità cōmune hauer la sua cagione cōmune.

R. Sta bene. Ma l'autorità non si può dir d'Hipp. non essendo il libro d'Hipp.

F. Concorro nel parer della M. V. che la sentenza non sia d'Hipp. e che non sia del tutto vera; come che sia vera nella maggior parte dell'infermità popolari: alcune delle quali nō essere prodotte dall'aria confessando. Ma nō stimo già, che Medico alcuno possa negare che tutte l'infermità communi habbiano la lor cagione commune. Percioche questa sentenza assioma nella Medicina non solamente fu scritta da Hipp. ma comendata, & accettata da Galeno: & è poi sottoscritta da tutta l'academia de Medici di maggiore, e di

2. nā hum. 3.

lo. ci. pri. epid. & alibi.

 minor

minor grido, antichi, moderni, Greci, Arabi, e Latini Ruffo, Paulo, Aetio, Oribasio, Auicenna, Rasis, Mesue, o per dir meglio Francesco Piemontese, Celso, Fernelio, Montano, Fracastoro, Faloppio, e finalmente quasi da tutti gli altri; ch'hora non mi souengono. Tutti ad vna voce senza conditione alcuna stabiliscono questo principio nella Medicina, che l'infermità commune si generi dalla cagione commune in quella medesima maniera, che il Geometra determina per prouato, che il tutto sia maggiore della sua parte. Onde chi negasse quel principio medicinale, potrebbe ancora negare questo matematico.

lo. pro-
Prijs.

R. Mi ci par pure qualche differenza fra questi due principij. Perche il matematico si proua col senso.

F. E vero che ci è differenza; perche sono ancora differenti scientie la Geometria, e la Medicina. E questa non può hauer così sensati principij, come quella. Ma appresso il Medico è principio tanto fondato quello, come questo appresso il Geometra. E se il Geometra proua il suo col senso, il Medico proua il suo parimente con esperienze quasi sensate, inducendo tutte l'infermità communi, mostra sensatamente, che tutte hanno la lor cagione commune. O che nascono dell'aria, o dalle figure celesti, o da qualche error commune fatto nō solamente nel mangiare, e bere, ma nel vegghiare,

ghiare, e dormire, essercitio, & ocio. Da gli accidenti dell'animo, e dal vacuar, e ritenere non estimo, che si possa generar infermità alcuna commune. Come dal souerchio essercitio si puo affaticar vno essercito, vn popolo in modo, che la maggior parte s'infermi: cosi dall'ocio commune si puo vna moltitudine nutrita nell'essercitio effeminare, & indebolir tanto, che tutta, o la maggior parte s'amali. Nè ha dello impossibile, che vno essercito sulla cãpagna, o vero vn popolo, che difenda la sua terra, sia stimulato giorno, e notte da gli nimici in guisa, che sia costretto à vegghiar tãto, che ne nasca commune indigestione, et infermità. Dal dormir troppo non sforzato da altra cagione non credo, che si possa produr commune malattia. Stimo bene che di rado auengano queste communi infermità dal souerchio essercitio, ocio, e vegghiare, perche rare volte nascono quelle communi cagioni, che possono produr si fatti effetti. E chi s'affaticasse nell'historie, ne trouarebbe perauentura qualche essempio. Ma dal mangiar, e bere sconueneuole si sono generate molte volte cõmuni infermità, e ne sono piene l'historie: essendo piu facile infermar vn popolo col mangiar, e bere, che cõ l'essercitio, ocio, e vegghiare smoderato.

M. Ci è l'essempio, che il M. Ratto ha poco fa allegato.

F. Bene. Non solamente quella infermità commune; che dice Galeno esser nata in Eno per la carestia de' cibi conuenevoli; ma ne sono auenute molte altre per sifatta cagione: come fu la peste; che nacque in Roma al tempo di P. Curiatio, e S. Quintilio consoli; & vn'altra al tempo di M. Fossio, e Sergio Fidena; e quell'altra in tempo di Q. Fabio Ambusto, e C. Furio Pacilio. Senza quella; che narra Plutarco nell'essercito d'Alessandro; e quelle, che scriue Appiano Alessandrino nell'essercito d'Asdrubale contra Massinissa, nell'essercito di Mitridate stretto da Lucullo. Lascio da parte quella del 1316. che afflisse la Germania, la Frisia, e la Fiandra; che mi ricordo hauer letto nello Tracagnotta, e molte altre, che si possono leggere nell'historie antiche, e moderne. Percioche auezzi i corpi humani à nutrirsi di cibi conuenevoli se in vn tratto per la carestia sono costretti à nutrirsi di cibi maluagi, bisogna che s'empieno di molte oppilationi, & humori vitiosi, e putrescibili. Onde di necessità nascono le infermità communi. Lequali così possono generarsi dal bere, come dal mangiar vitioso. Come si generò quella, che narra il Sabellico, che ruinò l'armata Venetiana per esserle guastate le acque nel 1165. da Emanuelle Imperatore Constantinopolitano. E simili essempi non mancheranno à chi prenderà diletto d'osser-

S. nã hũ. 2. 3. & in Proe. epi.

li. Aphri cano cir. medium. lib. Mith. vltra medium. lib. 15. p. 2.

nare le guerre passate. Ma egli è ben vero, che la maggior parte dell'infermità communi nascono dall'aria per essere fra l'altre cagioni facilissima di sua natura à riceuere ogni impressione. Conciosiache si vede con quãta ageuolezza si scaldi dal Sole, e dal fuoco, con la medesima si raffreddi dalla tramontana. E quanto sia facile ad humidirsi, e disseccarsi, ne fanno fede i panni d'ogni sorte; iquali ne tempi humidi pesano assai, ne secchi non pesano la metà. Et i legni delle porte parimente, e delle finestre; le quali dall'humido dell'aria crescono, e scemano dal secco. L'aria ancora oltre, che facilmente riceue ogni impressione, è introdotta continuamente nel nostro corpo per l'inspiratione, per i polsi, e pori, o meati della pelle; e nell'arriuar dentro di noi assalta subito il cuore, & cervello primi membri della vita humana di modo, che sopra tutte le sei cose chiamate da Medici non naturali; lequali necessariamente alterano il corpo nostro, l'aria lo altera marauigliosamente. E fra cento infermità communi le nonanta almeno sono cagionate dall'aria.

Dell'alterationi dell'aria.

Hipp. Aere aquis. & lo Gal. 3. Ar. par. & Mon. in 3. 1. ep. lec. 2.

M. Per la verità si vede, che fa spesse, e gagliarde mutationi.

F. Come spesse? quasi da ogni hora. Percioche stando il giorno nello stato suo naturale senza essere punto assalito da nuoua alteratione, si muta

L'aria s'altera ogni giorno.

ſi muta l'aria quattro volte per lo mouimento ſolamente diurno del Sole, eſſendo l'aria della mattina differente da quella di mezo giorno, e queſta da quella della ſera, e della notte. Dal proprio poi mouimento del Sole ſi formano le quattro ſtagioni dell'anno. Dalla molta lontananza l'aria ſi fa fredda, & humida; dalla troppa vicinanza calda, e ſecca; dalla mezana diſtanza ſi fà di mezane qualità.

M. Ho ſentito piu volte, e variamēte ragionare di queſte ſtagioni dell'anno, e ſe frà cento infermità communi le nouanta, come hauete detto, naſcono dall'aria, con eſſer la peſte infermità commune, ſtimo che ſarebbe mancamento paſſar aſciuto dell'aria fauellando.

agioni dell'anno.

F. Ne dirò breuemente cio, che mi ſouiene. Per la verità hanno ragionato delle ſtagioni dell'anno variamēte gli antichi, e con qualche differēza gli Aſtrologi, e Medici. Quelli fanno quattro ſtagioni, & vguali: cominciando la primauera, quando il Sole entra nell'Ariete; la ſtate, quādo entra nel Cācro; l'autunno, quando nella libra; l'inuerno, quando nel Capricorno. Ma i Medici piu diligenti in oſſeruare l'alterationi dell'aria hanno partito l'anno molto diuerſamente. E fra gli altri ne ſcriſſe Galeno, Auicenna, il Montano, e molti altri. Et ancorache antichiſſimamente molto prima d'Hipp. l'anno

pro. 1. d'Iud 9. 10. 1. 1. epid: 1. 3. aph. 14. lib 1. F. 2. D. 2. c. 3. In 3. 1. ep. pag. 22.

fuſſe

fusse partito in due soli membri segnati da due solstitij: nondimeno è stato poi partito non solamente in quattro, ma in sette parti, diuidendo la state in due, e l'inuerno in tre, lasciando la primauera, e l'autunno indiuise. La primauera di commune consentimẽto dura quasi due mesi, cominciando dallo equinottio cioè da gli vndeci, o dodeci di Marzo infino al leuar delle Pleiadi, o Vergilie; che si leuano à sette, o vero otto di Maggio, di modo che la primauera si chiude da quãdo il Sole entra nel primo punto dell'Ariete infino là, quando entra in Gemini. La state comincia dal nascimento delle gia dette stelle infino alla leuata dell'Arturo; che si fa dodeci giorni prima, che venga l'altro equinottio, cioè dal principio di Maggio infino al principio di Settembre di maniera, che la state dura quattro mesi. Laquale fu partita dagli antichi in due parti; vna si chiama da Greci Ora; che è quella, nella qual maturano i frutti primaticci, e fugaci detti præcoces, & horarij; che maturano auanti il solstitio della state; che si fa alli dodeci, o tredeci di Giugno. L'altra si chiama da Greci Opora, ch'è quella, nella quale maturano i frutti più conseruabili, e dura per tutto quello spatio; ch'è dal solstitio della state; che si fa intorno alli tredeci di Giugno infino al leuar, come habbiamo detto, dell'Arturo, e contiene i gior[illegible]

Primauera.

State.

culari; che cominciano allora, che il Sole entra in Leone alli vndeci, o dodeci di Luglio.

Autunno.

L'Autunno dura poi insino al nasconderſi delle Pleiadi, cioè dal leuar dell'Arturo insino, che il Sole entri nel Sagittario à gli otto, o noue di Nouẽbre di maniera, che l'Autunno dura tanto, o poco piu della Primauera.

Inuerno.

L'Inuerno poi dura piu, che la State. Ilqual comincia dallo tramontar delle Pleiadi insino all'equinottio della Primauera, dal principio di Nouembre insino alli vndeci, o dodeci di Marzo. Queſto tempo da gli antichi, è ſtato partito in tre parti. La prima da Greci chiamaſi ſporà, da Latini ſementa, nellaqual ſi ſemina. La ſeconda brumale, ch'è quella, nel laqual regna maggior freddo. La terza ſitalià, cioè tempo da inſerire. La prima arriua al ſolſtitio freddo intorno à gli tredeci di Decembre. La ſeconda al tempo d'inſerire; ch'è verſo il principio di Febraro. La terza all'equinottio primo, alli diece, o vndeci di Marzo, aggiugnendo però à ſi fatto diſcorſo i diece giorni tolti dal Calendario Gregoriano. Onde ſi vede, à quante, e facili alterationi ſia ſoggetta l'aria, ſaltando dallo eſtremo caldo all'eſtremo freddo, e da queſti tornando à quell'altro; & il medeſimo paſſo nell'humido, e ſecco facendo.

M. Gratioſa certo mi par queſta diuiſione dell'anno. E non ſuiando il voſtro ragionamento,

non

non vi sia graue dir due parole delle qualità di coteste stagioni.

Cagione delle stagioni.

F. Volentieri. Et il ragionar delle diuerse qualità di queste stagioni nõ suia anzi serue, & è necessario al proposito della peste, e di tutte le infermità communi. E prima se si considera la cagione di tante mutationi secondo la sentenza vniuersale di tutti i Filosofi, e Medici non è altra, che il cielo con le sue stelle erranti, e fisse. Dal mouimento delle quali, e specialmente del Sole nascono nell'aria queste varietà. Anzi Arist. vuole, che i corpi celesti col caldo cagionato dal mouimento loro gouernino questo mondo inferiore. Benche Auerroe, e gli altri espositori vi aggiungano il lume di tutte le stelle, e particolarmẽte del Sole. I raggi del quale e per se stessi, e per la lor reflessione scaldono l'aria, come par, che voglia dir Arist. I quali raggi sono di questa natura, che quanto feriscono piu perpendicolarmente, tanto piu scaldano. E molti per voler rendere di cio la cagione giudiciosamente si sono imaginati, che questi raggi ferendo su corpi solidi acqua, e terra non per diritto; come sotto l'equinottiale, facciano ꝑ la lor reflessione angoli. Perche se i raggi scendono diritti sul capo, come scendono à coloro, che viuono sotto la zona torrida, non possono far angoli; onde i raggi reflettendosi in loro stessi diuengono tanto spessi, che infiãmano

Gal. 1. 1. epid. 1.

1. meteo. c. 4. & 2. cæli tex. 42. sub. or. 2.

1. meteo. c. 4.

mano

mano l'aria marauigliosamente. Ma se i raggi non feriscono diritti sul capo, o che sono vicini alla rettitudine, o lontani: se sono vicini fanno angoli acuti; se meno vicini, meno acuti, se lontani obtusi. Onde auiene, che nella state accostandosi il Sole à nostri capi, i suoi raggi fanno gli angoli acuti ꝑ dir meno obtusi tanto, che quasi ritornano in se stessi, e diuengono spessi, e per conseguente l'aria si scalda, e si dissecca. L'autunno ci par freddo e secco. Percioche essendosi già lontanato da noi il Sole; i raggi del quale facendo piu tosto gli angoli retti, che acuti, l'aria, ch'era caldissima cominciando ad essere meno calda per comparatione pare à noi fredda; come pare l'acqua tepida essere fredda à colui; ch'è solito à pescar nella bollente. E tanto piu l'aria dell'autunno ci pare fredda, quanto per essere allora rara, e sottile facilmente si raffredda. Come l'acqua, laquale s'agghiaccia piu presto quando è calda, che quando è fredda. E non essendo sopravenuta cagione d'humidità regna tuttauia quella siccità laquale dal caldo intenso della state fu impressa nell' aria. E caminando il Sole verso quella parte; che si chiama il Tropico del Capricorno; oue si forma il solstitio, oltre ilquale il Sole piu non si scosta da noi, l'aria laqual era tepida, e che à noi pareua fredda comincia à parere, & ad essere freddissima. Perche i raggi del

gi del Sole scendendo à noi molto trauersi fanno gli angoli tanto obtusi, che ci priua del caldo. E mãcando perciò la facultà di cõsumare, e risoluere i vapori alzati, e che continuamente si alzano nella meza regione dell'aria, seguono le pioggie. Onde questa stagione si puo domandare non solamente fredda, ma humida. Ritornando poi il Sole verso noi, fa mestiere, che tanta freddezza si temperi in guisa, che ci paia alquanto calda quell'aria; che prima era freddissima. Ma non essendo tanto il caldo della primauera, quanto quello della state, non puo essicare tutta quella humidità impressa dall'inuerno in guisa, che la Primauera non resti humidetta anzi che no, come che piu la prima parte, ch'è vicina all'inuerno, che la seconda; che si congiugne con la state. Onde Hippo. Aristot. Teoffrasto, e gli altri hanno giudicato, che la primauera sia calda & humida.

1. nã hũ. 33. 4. sec. pro. 32. 1. causis plan. 14.

R. Egli par pure, che Galeno dica il contrario.

F. Per la verità non si puo negare, che la priuera, e l'autunno; che sono stagioni situate in mezo di due estremi inuerno, e state, non sieno molto calde, molto fredde, molto humide, e molto secche; anzi per la partecipatione de gli estremi hanno del temperato. Auenga che la primauera nel suo principio partecipi dell'humidità dell'inuerno; e paia perciò, che inclini all'humido piu tosto comparata all'autunno,

1. nã hũ. 36. 1. temp. 4. 2. eius dẽ 5. sal. dieta cõ. 1. 1. 1. ep. 3.

Primauera, & autunno tẽperate.

tunno, che in se stessa. Perche se fusse calda, & humida, sarebbe la stagione peggior di tutto l'anno, essendo la piu salutifera.

Gal. 1. de. 4.

R. Non so, come si possa dire, che l'autunno sia temperato, se Hipp. vitupera cotanto questa stagione.

Hipp. 3. aph. 9.
3. aph. 9. 10.

F. V. S. ha ragione. Percioche quantunque l'autunno per non esser cosi secco, come la state, ne si freddo, come l'inuerno, paia stagione assai temperata; nondimeno Galeno in poche parole rende quattro, anzi cinque cagioni della sua maluagità. La prima perche par proprio dell'autunno il non essere vguale. Il che allora si scorge, quando in vn medesimo giorno hora il caldo, hora il freddo ci molesta. E si fatta varietà stimo che nasca dalla partenza del Sole: per laqual i vapori non cosi acconci ad esser risoluti, come nella state, prendono maggior forza. Come che ne luoghi piu bassi, & humidi cotesta varietà sia piu noiosa à mortali, che ne luoghi sassosi, & asciutti. Perche in Genoua per essempio l'autunno il piu delle volte ci riesce vguale in modo, che per prouerbio chiamiano la state di S. Martino quel mese, che gli corre innanzi. La seconda cagione assai potente della malignità dell'Autunno nasce, perche succede alla State, nella quale si suol generare copia d'humori colerici, & adusti; che sono i peggiori nimici, che habbiamo ne corpi nostri.

3. aph. 9.

Autunno perche sia pessimo.

La

La terza, che presta aiuto alla seconda, è questa, perche nella State gli humori cattiui essa-
anano per la pelle; laquale serrata dallo freddo dell'Autunno si rinchiudono ne corpi con grauissimo danno. La quarta perche l'Autunno troua i corpi debilitati dalla State. Queste quattro cagioni sono communi à tutti. La quinta riguarda piu quegli, che mangiano frutti assai, i corpi de quali nell'Autunno sono ripieni di souerchi humori lasciatiui da frutti. Per laqual cosa, auēga che l'Autunno in se stesso sia temperata stagione, come la Primauera: nondimeno per le gia dette cagioni, che quasi tutte riguardano i corpi nostri, l'Autunno ci riesce pessima stagione, come non solamente Hipp. e gli altri Medici, ma ancora Arist. con gli altri Filosofi confermano.

lo. cit. 1. sec. Pro. 27.

R. Egli non ne portarebbe perauentura biasimo chi dicesse l'Autunno essere maluagio non solamente rispetto à noi, ma ancora in se stesso, essendo piu freddo, che caldo, oltre l'esser piu secco, che humido. Percioche il Sole ci è piu lontano nello Autunno, che nella Primauera, e le notti sono piu lunghe in quella, che in questa stagione, senza che l'aria dell'Autunno essendo più rara con maggior ageuolezza si raffredda. L'Autunno adunque per ogni ragione non merita il nome di temperato, come la Primauera.

Primauera miglior dell'Autunno.

M. Se l'Autunno è biasimeuole per ritrouarci co' corpi pieni d'humori cattiui generati nella State, perche nõ sarà la Primauera parimente maluagia, se ci ritroua co' corpi pieni d'humidità generata nell'Inuerno?

lib. 1. F. 2. D. 2. so. 1. c. 3.

L'Aria come riceua le qualità prime.

F. A questo gentil dubbio, se mal non mi ricordo, risponde Auicenna dicendo; che il secco, e l'humido considerati, come qualità; che auengono all'aria, sono come il caldo, e freddo quasi habito, e' priuatione. L'Autunno è secco ragioneuolmente per la priuatione dell' humido fatta nello State. E non sopraueg nendo nuoua humidità, resta secco, come l'aria dell' Inuerno resterebbe sempre fredda, se giamai non s'auicinasse il Sole. La Primauera non dee restar humida per due cagioni; prima perche il Sole della Primauera fattosi molto auanti l'ha essiccata. Poi l'humidità ci sta quasi tanto, quanto ui si fermano le cagioni, che bagnano. Onde mancando le pioggie lunghe, e vapori dell' Inuerno mãca l'humidità. Il che si conosce dalla esperienza, che le cose secche nell'aria calda, o fredda non si bagnano; anzi le humide si disseccano. Et il secco come naturale all'aria sempre ui si ferma, ne giamai si parte, se non per qualche cagione vegnente, per dir cosi, bagnatiua, laqual partita, assai tosto il secco ritorna. E ciò, che vapora nella Primauera, si risolue dal Sole. Onde si vede, che la Primauera ha del

temperato,

temperato, come che il suo principio, che termina con l'Inuerno, inclini alquanto all'humido: non parendo ragioneuole, che il Sole ancorche auicinato l'habbia cosi presto potuto tutto risoluere. Et auenga che si dica, che la State sia calda, e secca, l'Inuerno freddo, & humido, la Primauera temperata, e l'Autunno freddo, e secco, ragionando sempre di queste stagioni considerate nella lor naturale temperamento: nondimeno nõ sono vgualmente tali. Perche per essempio la prima parte della State; che arriua infino à mezo Giugno, non è cosi calda, come la seconda, che aggiugne à mezo Agosto. Ne la terza, come la seconda, come che la terza sarà più secca, che la prima, e la seconda. E nella medesima maniera sono differenti l'altre stagioni. Si vede adunque, quanto l'aria stia sul continuo variarsi.

M. Io non la so intendere, che la Primauera sia cotanto temperata, e salutifera, se dall'altro canto in quel tempo ogniuno s'inferma.

Primauera perche sia miglior di tutte l'altre.

F. Cotesta è à punto vna difficultà; che moue ancora Galeno. Allaqual egli medesimo risponde dicendo, che quei mali nõ sono propri della Primauera, per essere la lor cagione generata nell'altre stagioni dallo freddo dell'Autunno, e dell'Inuerno rinchiusa: e dal caldo della Primauera commossa. Dalche in que-

3. aph. 9.

sta stagione nascono mali propri d'altre stagioni.

R. Il medesimo si potrebbe forse dir dell'Autunno, che produce mali, la cui cagione fu generata nella State.

F. In cio si dirà, che s'assomigliano. Ma sono differenti fra l'altre cose, perche l'Autunno, e l'altre stagioni producono humori, che sono cagione d'infermità mortali. La Primauera dall'altro canto non produce humor alcuno cattiuo: anzi libera i membri della vita da perniciosi humori, che partoriti sono nell'altre stagioni, con mandargli alla pelle, gionture, & altri luoghi ignobili. Onde nella Primauera si sentono più tosto dolori di gionture, rogne, e lepre, che altri mali, come auiene, dice Galeno, à chi pieno di cattiui humori si essercita.

lo.cit.

R. Mi fate ricordare vn'altra differenza scritta da Galeno: che se vno corpo fusse netto di'cattiui humori, non riceuerebbe nella Primauera danno alcuno, restando dall'altre stagioni dannificato se non in altro, almeno in riceuere dall'Autunno humori melãconici, dall'Inuerno flemmatici, dalla State colerici, & adusti.

lo.cit.

M. Ancorache i mali della Primauera nõ sieno figliuoli di quella stagione, non si dee perciò far rimedio alcuno in quel tempo?

lib.1.F.2. S.1.c.6.

R. Auicenna non loda il miglior riparo, come

cauar

cauar sangue, purgare, mangiar, e bere parcamente.

M. Dite di gratia i mali, che sono prodotti dall'altre stagioni.

F. Sono descritti da Hipp. Nella State febri continue, ardenti, terzane, abondanti vomiti, flussi, mal d'occhi, sudori, dolori d'orecchi, piaghe in bocca, & à membri genitali, & altre simili: lequali sogliono essere prodotte dall'humor colerico; che regna in tale stagione. Nell'Autunno oltre molti di questi nascono febri quartane erranti, enfiature di milza, idropisie, febri ettiche, mal d'urina, difficultà di corpo, sciatiche, squinantie, asma, passione di budella, mal caduco, manie, malinconie, & altri, che dell'humor malinconico in tempo tale sogliono generarsi. Nell'Inuerno mal di costa, infiammatione di pulmone, granezze, e dolore di capo, e de lumbi, vertigini, goccie, & altre malattie; lequali in tempo tale fa regnare l'humore flemmatico.

M. Non veggiamo già, che in queste stagioni tutti sentano questi mali.

F. Non ci mancherebbe altro certo, se non che tutti, o la maggior parte de gli huomini sentisse queste infermità. Lequali, come dice Galeno, non sono communi saluo per la cagione efficiente, ch'è l'aria commune, e non perche offendano molti. Anzi niuno le sentirebbe, se ogniuno fusse di buona complessione,

e d'età robusta, e nõ facesse errore nelle regole appertenenti al viuere sano. Ma perche gli huomini sono di varie complessioni le troppo coleriche sono offese dalla State, le troppo flemmatiche dall'Inuerno, le troppo sanguigne dalla Primauera, e le troppo malinconiche dall'Autunno. Senza che quelli; che sono di buona complessione nel resto hanno la testa debole, altri lo stomaco, altri lo fegato, e cosi di mano in mano pochi sono quelli, à quali le stelle sieno state cotanto fauoreuoli in donargli ottima complessione. Poi nõ si viue continuamente in vna età florida, e robusta; percioche i puttini sono soggetti alle piaghe di bocca, à vomiti, à tosse, à spauenti, a vegghiar troppo, ad infiammatione d'ombelico, & ad humidità d'orecchi; e quando poi cominciano à far i denti, sono soggetti ad altre sciagure: dopo che hanno fatto i denti ad altre: dopo i 14. anni ad altre: quando sono all'adolescenza ad altre. i giouani poi ad altre: l'età consistente ad altre: à vecchi sono proprie altre malattie; lequali se non trauagliano nella prima vecchiezza, sorgono nella decrepità. Delche ragiona à pieno Hipp. e Galeno. E quando ancora ogniuno fusse di lodatissima complessione, e nascesse, e viuesse in età robustissima, e floridissima: non mãcano percio gli errori, che quasi di necessità si commettono nel modo del viuere, che

Infermità delle etadi.

consiste

consiste in quelle sei cose chiamate da Medici non naturali. Non dico gia, che non sia possibile nel mangiar, e bere, essercitio, et ocio, vegghiar, e dormire, e cosi nell'altre essere regolatissimo: ma credo bene che sià tãto difficile lo star sempre sulla regola, che tenga dell'impossibile.

M. Queste stagioni sono cosi destinate à non farci altro, che male? veggiamo pur che molti stanno bene.

Beni delle stagioni.

F. Molti beni fanno. Anzi sono maggiori i beni, che i mali senza comparatione, se però non escono della lor natura. Et è sentenza d'Hipp. & Galeno, che la naturale mutatione de tempi non meno guarisca, che partorisca l'infermità. Percioche l'Autunno; che par peggiore con la sua freddezza moderata tempera il fuoco della State passata: senza che i corpi; che nella State haueuano il caldo naturale sparso, e che perciò faceuano deboli digestioni, e che pareuano cosi suogliati, cominciano dall'Autunno hauerlo vnito, e far buona digestione, et à sentir l'appetito, e non la languidezza della State. Nell'Inuerno poi il calor naturale cresce per lo freddo, che lo concentra. Onde si digerisce molto bene, si consumano tutte le superfluità, & i corpi diuengono gagliardissimi. Il medesimo opera la Primauera, dice Hipp. anzi fa meglio: perche oltre l'aiuto marauiglioso; che dal cal

3. aph. 1.

do Diuino, e temperato riceue il caldo naturale, si purgano i corpi da quelli escrementi; liquali potessero esser accumulati nell' Inuerno, apprendo i meati, risoluendo, e digerendo. Seguita poi la State, che amplifica i meati, si purgano meglio per quelli le cose souerchie, si consumano gli humori freddi, & humidi, e chi tiene il caldo naturale debole, sente nella State giouamento notabile, come sentono i vecchi, le fredde, & humide complessioni. Come parimente i giouani, quelli di meza età, e le complessioni coleriche stanno bene nel fine dell' Autunno, nell' Inuerno, e nel principio della Primauera. Et i putti con quelli, che si vanno accostando à venti anni, sentono con tanto beneficio la Primauera, & il principio della State.

M. Sta bene. Ma ditemi di gratia: quelle malattie, che ci auengono dalle stagioni dell'anno, perche non ci trauagliano tutti, se l'aria è commune à tutti? In cio non m'hauete ancora sodisfatto.

F. Cotesta difficultà è della medesima natura, ch'è quella; la qual mi muoue contra ogniuno, che sente non essere prodotta dall'aria questa nostra peste. E so che ciascuno resterà sodisfatto di questa risposta, che l'infermità delle stagioni dell'anno non vengono à tutti, ancorche nasca dall'aria commune à tutti: ma à quei corpi solamente, che sono piu di-

ſpoſti, à riceuerle. Laquale diſpoſitione ſi forma ne noſtri corpi non ſolo da gli errori cõmeſſi nel viuere; ma ancora dall'età, e compleſſioni. Laqual riſpoſta potrebbe dar sodisfattione à chi mi muoue la difficultà della peste, se non fuſſe coſi fiſſa l'oppenione del puro cantagio. Laqual per iſuellere m'aueggo, che ci biſognano straordinary, e gagliardiſſimi argomenti.

Hippo. Gal. 3. aph. 2.

M. Io gli attendo con ardentiſſimo deſiderio. Ma ditemi vi prego, giudicate voi quello eſſer anno buono e ſalutifero; nelle cui ſtagioni naſcono le gia dette infermità.

F. Sig. Si: perche in queſto mondo è vano l'aſpettare ſtagione alcuna ſenza infermità: ſia pur tutto l'anno ſalutifero, quanto puo eſſere.

Deſcrittione dello anno buono.

M. In che maniera ſi potrebbe figurar vno anno ſano?

F. Lo figura breuemẽte Hipp. e Galeno in queſta guiſa. Se nel cielo non ſi fa congiuntione importante de pianeti, e nell'Autunno pioua il conuenenuole, per tempo poi nella Primauera, e nella State le pioggie ſcendendo, ſtando nel reſto le ſtagioni nella lor natura; e come aggiugne Auicenna, ſe l'aria ſia ſenza vapori, ſenza fumi, col cielo libero, & aperto, è ragioneuole chiamar tal anno ſalutifero. E con tutto ciò non è poſſibile far ſi che non vengano le ſuddette infermità. E vero, come ſcriue Galeno, che habbiamo con l'eſperien-

Aere aquis lo. 25. 3. aph. 8.

lib. 1. F. 2. D 2. ſ. 1. c. V.

1. 1. epid. 1.

ze, e

ze, e ragioni imparato, caminando l'anno in si fatta maniera, non esserui pericolo di peste, ne d'alcuna altra infermità commune: come che le gia dette malattie sparse non mãchino giamai. Lequali, se gli errori nel viuere non sono notabili, non meritano d'esser poste in consideratione, il ben publico riguardando. Ma se perauentura l'anno, o le sue stagioni escano della lor natura, non è opera senza mercede il considerare quanto l'aria dannifichi i corpi humani, e quanto poco sia conosciuto, e temuto questo nemico da gli huomini. Se adunque per essempio l'aria della State fusse piu calda, e secca del conueneuole, moltiplicherebbero i mali di quella stagione, e cosi gli altri, se le qualità delle stagioni trapassassero i termini loro. Ma se si peruertissero in modo, che la State, che douerebbe esser calda, e secca, senza vapori, e fumi, fusse fredda, humida, vaporosa, e fumosa, chi dubita, che bisogna, che si peruerta la sanità de corpi humani? E sarebbe ancora tolerabile la peruersione, se non trapassasse quindeci, o trenta giorni. Ma continuando tutta vna stagione, è necessario, che le vite de gli huomini grauamente si dannifichino E cresce allora à marauiglia il danno loro, se dopo la peruersione d'una stagione seguita la peruersione della seguente. Allora si che si sentono i mali cõmuni; iquali battono vna buona par-

Peruersione delle stagioni.

te degli habitatori di quella città, o prouincia, oue regna cotal peruersione. Considerino hora le SS. VV. l'aumento dell'infermità communi, se la peruersione durasse tutto vno anno intero.

M. Figuratene per cortesia vna di coteste peruersioni.

F. Ne potrei figurar infinite: ma ci basteranno quelle quattro, che figura Hipp. in questa guisa. Se l'Inuerno fusse asciutto, e secco regnando la Tramõtana, e la Primauera piouosa con venti australi, seguitano nella State molte febri acute, mal d'occhi, e trauagli di budella. La seconda se all'Inuerno australe piouoso, e caldo succedesse la Primauera secca, e Settentrionale, le donne nella Primauera producono i parti deboli, se non gli perdono: gli altri sono molestati da mal d'occhi, difficultà di budella, & i vecchi da destilattioni mortali. La terza se la State fusse secca e borreale, venendo poi l'Autunno piouoso, & australe, seguitano nell'Inuerno dolori di capo, tosse, grauezze, & altri mali. La quarta se appresso la sudetta State secca seguitasse l'Autunno simile, sentirebbero gli humidi, e le donne giouamento, ma gli altri asciutta infermità d'occhi, febri acute, e lunghe, & altre sciagure; che da colera nera sogliono nascere. La ragione, onde vengano da tempi tali i gia detti mali, rẽde il medesimo Hipp. e Galeno.

3. aph. 11. 12. 13. 14. Aere aquis lo.

Peruersioni d'Hip.

Aere a qu islo.

3. aph. in com.
3. aph. 11.

e Galeno. Non mancherò di dire, come scriue Galeno; che questi tempi non sono stati osseruati da Hipp. in pratica, ma che guidato dalla ragione naturale affinata da altre osseruationi, habbia giudicato, che da sifatte stagioni sarebbero auenute le narrate malattie.

3. aph. locis cit.

Mi souengono intorno à ciò che scriue Hipp. molte cose, e forse nõ auertite da altri: lequali lascierò da parte, per non arrestar il corso del nostro ragionamento.

M. E per la medesima cagione non voglio far instanza alla M. V. che discorra intorno alla generatione, qualità, e numero de venti;

De Vẽti.

che sento spesso ricordare. Perche conosco, che troppo ci sarebbe che dire, se si douesse far vn discorso sopra ogni passo.

2. meteo. C. 4.
2. Dieta
2. 3. 4.
mor. sac.
15.

F. Poi la materia è tritta. Ne ragiona Arist. e tutti gli espositori & Hipp. in più luoghi.

R. Egli par che Hipp. & Arist. non sieno molto cõcordi se questi scrisse la materia de venti esser essalatione calda, e secca; e quello fredda, & humida.

F. Paiono per la verità contrari, se non si mira più oltre, che la corteccia delle parole loro. Ma se si considera, che l'essalatione humida va insieme con la secca, ne questa, come dice Arist. si parte mai da quella insino, che arriui alla meza regione dell'aria, oue l'humida in pioggie, e la secca in venti si conuerte. E se si considera parimente, come vuole il

in princ. cap.
Materia de Venti.

medesimo

medesimo Arist. che le essalationi non si le-uano mai se non da terra humida, e bagna-ta, o da acque, o neui, o ghiacci, bisogna con-fessare, che i venti nel lor primo nascimento non solamente si leuino materialmente da ac-que, stagni, neui, e ghiacci; ma ancora che tut-ti habbiano facultà di raffreddare, e bagna-re, come scriue Hippo. auenga che Aristot. poi, come Filosofo, contemplando la materia de venti immediata; che si separa nella meza regione dell'aria dalla materia delle piog-gie, habbia detto esser secca. Il che non haue-rebbe negato Hipp. se hauesse voluto filosofa-re intorno alla materia de venti immediata; ma la cõsiderò nel suo primo nascere mesco-lata con la materia delle pioggie; che sopra abonda.

Eodẽ cap.

lo. cit.

M. Forse della Tramõtana, e de venti di terra si potrebbe dire, che la essalatione fusse secca: ma de venti di mare non so come si possa affermare.

F. Ancora che la materia de venti sia secca, e laquale deponendo la sua calidità per lo in-contro della meza regione, diuenga fredda: cambia nondimeno natura dalla qualità de luoghi, oue passa. Quella, che passa per terra asciuta, e lontana dal Sole, serba, & aumen-ta la sua freddezza, e siccità, come sono à noi i venti Settentrionali. Quella, che passa per terra battuta dal Sole, ritiene la siccità; ma

Qualità de venti.

depone

dipõe la freddezza. Tale prouano i Numidi, e gli Affricani. Quella, che camina per molti fiumi, laghi, e mari, fa mestiere, che diuenga humida, portando seco tanti vapori; che incontra per istrada. Tale sentiamo noi quella; che spira da mezo giorno: e tale sentono gli Affricani quella; che soffia dal lato della tramontana. Come che essi la prouino fredda, e noi calda partendosi la loro da fredda, e la nostra da calda regione.

Numero e nomi de venti.

Il numero de venti non è determinato, ne ragioneuolmente puo determinarsi, benche communemente ne sieno nominati dodeci, quattro Cardinali con due laterali per ciascun di loro. Il Settentrione o Tramõtana; che Aparctias i Greci dicono, tiene à lato verso leuãte l'Aquilone; che Borrea, e meses chiamano i Greci, & il Thrascias verso ponente. Quel di mezogiorno, che Austro da Latini, e Notus da Greci è nominato, ha verso l'oriente quel vento; che i Latini dicono Vulturnusauster, & i Greci Euronotus, & Phoenicias; ch'è il Sirocco; verso ponente l'Affricoauster detto da Greci Libonotus; ch'è il Lebecchio. Il Leuante; che i Latini domandano Subsolanus, & i Greci Apeliotes, ha vicino da mezo giorno il Vulturno scritto da Greci Euros; oue si leua il Sole d'Inuerno: dalla Tramontana il Circio; che da Greci è chiamato Cacias, e da marinari il vẽto Greco; oue si leua il Sol

di

di State. Il Ponēte; che nominano i Latini Fauonio, & i Greci Zephirus, tiene dalla tramōtana il Cauro, o Coro da Latini chiamato, & Argestis da Greci, e Schiron; e da Ptolomeo Iapiga; ch'è il Maestrale de nauiganti; oue tramonta il Sole di State: da mezo giorno l'Affrico de Latini, e Libico de Greci, oue tramonta d'Inuerno. Appresso i marinari i venti non sono così minutamente distinti, nō ne nouerando altri, che otto, Leuante, Ponēte, Tramōtana, Mezogiorno, Maestro, Greco, Sirocco, e Lebecchio: non distinguendo il Vulturno dal Sirocco, il Libico dal Lebecchio, il Greco dal Borrea, e lo Thrascias dal Maestrale. I Medici d'Europa non hauendo altro oggetto, che la sanità, pesano sopra tutti gli altri venti la Tramontana, e l'Austro: gli altri venti, come participanti delle qualità di questi due contrari considerando. Percioche sogliono l'Austro & i venti marini portar humidità nell'Europa; come la Tramontana con gli altri terreni sogliono recarui siccità, senza che quelli caldo, questi freddo vi spirano. Et Hipp. ci auertisce, che i secchi fra gli altri tempi sono à mortali più salutiferi, e meno mortiferi, che i piouosi, & humidi. Il che riesce vero non solo per l'esperienza, ma ancora per la ragione, dice Galeno, perche nelle siccità si consumano l'humidità souerchie, lequali

3.aph.15.

lo cit.

quali

quali ne piouosi si putrefanno ne corpi.

M. A me pare, che si stia peggio ne tempi nu
uolosi, che ne piouosi.

F. Si sta certo. Et Hipp. non intende altra-
mente. Anzi Arist. dichiara, che nell'aria si
trouano due humidità, vna piouosa, l'altra va
porosa. La prima regna, quando pioue: la
seconda, quando senza pioggia l'aria è pie-
na di vapori, e caligini. Lequali humidità
sono differenti non solamente per se stesse;
ma ancora per la diuersità de gli effetti; che
producono. Perche l'humidità vaporosa mol
to piu entra, che la piouosa. Anzi dalla pio-
uosa l'aria si purga, e s'inspira meno vaporo
sa, caliginosa, e meno calda, & humida. Il
contrario si vede nella vaporosa calda, & hu
mida: che accende putredine, e febre ne corpi
nostri, ci aggraua i capi, ci addormenta i sen
si, e ci rende pigri, e debolize questa seconda
humidità non solamente empie i corpi de gli
huomini, ma bagna le pietre dentro delle ca-
se, senza che pioua, & i legni in tempi tali di
uengono piu graui, e maggiori, che non sono
ne tempi secchi, e che non sono ancora ne pio
uosi. Ma ritornando alle mutationi straordi-
narie dell'aria, e lasciando da parte quelle
quattro, che figurò Hippo. piu presto per di-
scorso naturale, che per hauerne egli fatto
esperienze: vengo à quelle; che in Taso Isola
propinqua alla Traccia nel mar Egeo egli
medesimo

5. sec. pro. 23.

Due humidità dell'aria.

Ar. lo. cit.

Hipp. 3. aph. 15.

lib. aph. & aere aquis & lo.

medesimo prouò, e scrisse nel primo, e terzo libro delle infermità communi. Liquali libri senza contrasto sono legittimi parti d'Hipp. E veggiamo per la proua fatta dal piu lodato Medico del mondo, essere prodotti dall'aria tutti quelli mali communi pestilenti, e non pestilenti; ch'egli scrisse. Nella prima costitutione l'Autunno non fu naturale: anzi fu australe humido, e piouoso. Onde i corpi s'empierono di humidità souerchia; laquale non fu corretta nell'Inuerno dall'aumento del caldo naturale partorito dal tēpo aquilonare. Dalquale con la buona digestione si sarebbero tolte l'oppilationi, e risoluti gli escrementi conforme alla sentenza d'Hipp. e così, come dice Galeno, l'Inuerno haurebbe guarito gli huomini dal male dell'Autunno. Ma l'Inuerno perseuerò parimente australe, caldo & humido vaporoso, e caliginoso senza pioggie; lequali sarebbero state salutifere col purgar l'aria. Onde ne corpi si aumentarono gli escrementi, e si debilitò il caldo naturale. E se à questi due tempi fusse successeduta vna Primauera ragioneuole; che hauesse cō l'aiuto del celeste arricchito il caldo naturale, & aperti i meati alla purgatione degli humori souerchi congregati nell'Autunno, e nell'Inuerno; forse che si sarebbero diminuiti quei mali; che poi nacquero. Ma la Primauera fu parte australe, parte aqui-

1. Costitione d'Hipp.

1. aph. 15.

2. P. epid. 5.

lonare, auenga che piu australe, e perciò gli escrementi presero aumento, e dalla freddezza dell'aquilone si chiusero gli nimici in casa. Nè la State con la temperatura sua naturale corresse la malitia de tempi precedenti con cuocere, e digerire molte crudezze, molte risoluerne, e molte cacciarne fuor del corpo. Percioche fu tutta nuuolosa, humida, e piena di vapori caliginosi. Ad vn'anno adunque tutto australe, ne' corpi pieni d'humidità souerchie col calor debole, che piu presto liquefaceua, che risolueua, seguitò la putredine, & appresso tutti quei mali, liquali à lungo racconta Hipp. e dichiara Galeno, e che dettero la morte à molti, e specialmente à gli ettici, & tisici, che non furono pochi. La costitutione non fu pestilente, perche non morì gran numero di persone. Ma fu ben molto simile alla pestilente. La seconda; che narra Hipp. fu dissimile dalla prima. Cominciò bene dall' Autunno; e prima nella fine d'Agosto cominciarono freddi gagliardi, con gli Austri, e pioggie. l'Autunno fu pessimo si per i freddi cosi subiti; perche la natura non puo patire subite mutationi; come per le pioggie; che durarono infino al tramontar delle Pleiadi. E cotanta humidità con l'aiuto della State precedente, e di quei pochi Austri, entrò facilmente ne' corpi. Oue si serrò cō l'aiuto dell'Aquilone. Fu pessimo ancora per la

2. Costitutione d'Hipp.

grande

grande inequalità; dellaquale non è chi mag giormente conturbi i corpi humani. L'Inuerno poi fu freddo tutto pieno di pioggie, di neui, col cielo adirato, e chiuso di oscuri nuuoli. Nella medesima maniera successe la Primauera. Nè la State fu molto dissimile. Anzi continuamente spirarono quei venti, che i Greci chiamano Etesie, i quali ordinariamēte spirano dopo la leuata della Canicula, quando il Sole entra in Leone allora, che il caldo del Sole s'incomincia a sentire nelle parti Settentrionali verso Leuante, oue le neui, e ghiacci liquefacendosi empiono l'aria di molti vapori. Liquali non potendo il Sole risoluere formano l'Etesie: lequali Subsolani, o leuantini si possono dimādare. Questa seconda costitutione è senza dubbio peggiore della prima per le mutationi gagliarde delle stagioni per molta humidità serrata ne corpi dal freddo, ma sopra tutto da tanta inequalità. Onde non è da marauigliarsi, che tale stato d'aria producesse tante, e si diuerse infermità con ricadute, cruciati, e morte di molti, e specialmente di fanciulli. La terza narrata parimente da Hipp. non fu molto differente dalla seconda: come che piu vehemente, impetuosa, e peggiore. La seconda cominciò nel fine d'Agosto con pioggie larghe, e venti freddi, & Aquilonari. Cosi cominciò la terza, benche con pioggie maggiori;

Hipp. 3. aph. 1.

3. Costitutione d'Hipp.

che durarono infino, che fatto fusse l'equinottio, di modo che i tempi saltarono senza mezo dal sommo caldo, e secco della State al sommo freddo, & humido. Dopo l'equinottio cominciò una costitutione opposta, cioè Australe con poche pioggie; che durò infino al nasconderſi delle Vergilie. E così tutto l'Autunno fu humido, e d'humidità piouosa, e vaporosa. Delche non si puo dir peggio. E fu nel principio freddo, e poi caldo nel fine: Autunno in tutto contrario alla sua natura, contrario nelle qualità prime, e contrario nell'ordine cominciando il freddo nel principio, & il caldo nel fine. L'Autunno della seconda fu inequale per gli Austri, & Tramontana; che continuamente giostrarono: e fu humido per le pioggie; che durarono dal fine d'Agosto infino dopo lo tramontar delle Pleiadi. Ma questo fu peggiore per la vehemenza: perche cominciò dal freddo Aquilonare con pioggie senza Austro. Sopravennero poi gli Austri cō poche pioggie, e nuuoli continui; che suffocauano il caldo naturale, & accumulauano gli escrementi. Nella seconda seguitò l'Inuerno con neui, e pioggie spesse, e grandi; ma mescolate con qualche serenità. l'Inuerno della terza fu tutto freddo, e secco con neui senza pioggie: e la siccità fu grande contra la natura dell'Inuerno. Onde gli escrementi dell'Autunno

piu

piu si condensarono, e si stabilirono ne corpi. Ilche confermò, e crebbe la Primauera, che fu fredda, e secca, ch'è la temperatura naturale dell'Autunno: e fu dissimile dalla Primauera della seconda, laquale fu fredda, & humida. Ma questa intẽperie della Primauera molto fredda, e secca con venti Aquilonari durò infino al leuar del Cane, che si fa alli 11. o 12. di Luglio: e fu veramente grande intemperie, grandissimi freddi con siccità notabile ne tẽpi caniculari col durar si lungo tempo. Ilche non auenne alla State della seconda. Laquale se non fu molto calda, non fu però molto fredda. Nella seconda soffiarono l'Ettesie venti placidi, e benigni. Nella terza la Borrea, ch'è impetuosa, è gagliarda: Et appresso à freddo cosi strano entrarono senza alcun mezo caldi vehementissimi, e continui: i quali durarono dal Cane infino all'Arturo, quasi due mesi dal principio di Luglio al principio di Settembre. Nè satio ancora il cielo delle gia dette sinistre mutationi, cominciarono gli Austri: che con pioggie per tutto Autunno, e per tutto Inuerno regnarono di modo, che furono infinò all'equinottio sei mesi caldi, & humidi quei tempi di lor natura freddi. Fu adunque questa terza peggiore delle due prime. Senza che durò diciotto mesi, l'infermità furono varie; e tanti ne morirono, che se l'epidemia non fu

affatto pestilente, poco ci mancò.

M. Bell. e diuina consideratione mi par questa, che si fa intorno alla qualità de tempi. Onde gli huomini col preueder la sanità, & infermità commune emulano in vn certo modo co' dij. Grand'huomo stimo che sia stato questo Hippo. alquale cotanto mi par che il mondo sia debitore. E credo, che spesse volte ci auengano molte infermità, per queste mutationi de tempi; delche noi non ce ne auediamo: & altre cagioni più sensibili, e che meglio si confanno col nostro intelletto, andiamo cercando, la vera cagione niente considerando.

F. Così sta veramente, come dice V. S. habbiamo veduto à nostri tempi in vna stagione amalarsi molti di rossaggie, in altra di cattarri, in altra di varole in altra di terzane, in altra di febri maligne, qualche volta infermarsi solamente i putti; qualche volta i giouani, in altri tempi i vecchi, hora le donne quasi sole, hora gli huomini; allora solamente le grauide; che quasi tutte perderono i parti loro. Si sa parimente quante infermità sono auenute alle bestie solamente senza offesa de gli huomini; e non à tutte le bestie; ma ad vna sola specie; come per essempio tocca Vergilio quella, che afflisse le pecore sole. Hic quondam morbi cœli miseranda coorta est tempestas, e ciò, che segue. Si sa quella de

buoi

buoi dell'anno 1514. Alcuni scriuono il medesimo esser accaduto alle galline. E chi non vede, che tutte queste infermità; ch'hanno del commune, sempre nascono dalla cagione commune? laqual il più delle volte è l'aria? Onde aurea, e memorabile fu sempre la sentenza d'Hipp. e di Gal. che fra tutte le cagioni de mali, e specialmente communi, la mutatione non naturale de tempi fu sempre la potissima cagione. E non solamente di tutte l'infermità communissime, delle quali l'aria fu sempre cagione, ma ancora delle men communi. E non solamente le mutationi di due, tre, o quattro stagioni partoriscono le infermità popolari, come habbiamo veduto nelle tre sudette costitutioni; ma ancora le mutationi, vehementi però, dell'aria in una sola stagione dal caldo al freddo, dal secco all'humido sogliono partorir sifatti mali. Come se per essempio ne giorni caniculari durasse per vn mese vna inequalità di caldo, e freddo notabile: se durasse nell'Inuerno 50. giorni continui caldo, & humido, come durò l'anno passato.

3. aph. 1.

M. Ancora che io non m'intenda di queste cose: mi par nondimeno, che vogliate inferire da questi discorsi, che hauendo tutte l'infermità communi la lor cagione commune, l'aria, o qualche altra, pur che sia commune; la peste ancora habbia la sua cagione com-

Conchiusione, che tutti i mali cõmuni hanno la lor cagione cõmune.

mune; se però è mal commune.

F. V. S. ha formato l'argomento per eccellenza. E quanto alla peste se sia mal commune non ha difficultà alcuna si per la sentenza di tutti i Medici, come ancora per lo supposito fatto hieri. Per laqual siamo d'accordo, che la peste sia infermità non solamente commune, o volgare, ma mortale, e fra termini di poco tempo rinchiusa, e per lo piu contagiosa. Et auenga che l'argomento da se stesso cōchiuda in guisa che sarebbe souerchia altra proua: non contenti nondimeno d'hauer mostrato, che tutte l'infermita communi hanno la lor cagione commune, e non particolare; scenderemo hora alle cagioni di questa infermità commune, che si chiama peste; E vederemo non solamente con l'autorità di tutti i Medici, non solamente con la viua forza delle ragioni, ma ancora con l'esperienza quasi palpabile, che la peste di necessità ha sempre la sua cagione commune, e che non la può hauer particolare d'un fomite pestilente, come si crede publicamente.

R. Io confesso per la verità, che tutte le malattie communi, che non sono contagiose, e che particolarmente non sono pestilenti, bisogni ch'habbiano sempre la lor cagione commune. Et in questo m'accordo col M. Facio. Ma che la peste, ch'è male cotanto contagioso, non possa hauer alcuna volta vna cagione

ne particolare, quale è il fomite, non ne sono ancor capace. E desidero, che la M. V. passi piu oltre, come promette. E credendo che lei habbia da visitar ancor hoggi qualche infermo, come ho da visitar io parimente: e dal parermi, che il maggior caldo del giorno sia passato, stimo non hauer hora che m'auanzi.

F. Questo essercitio, che habbiamo alle mani, ne tiene tanto soggetti, che non ci lascia disporre di noi medesimi à posta nostra. E se la M. V. non ricordaua gli amalati, io me ne dimenticaua parecchi, ch'ho da veder ancor hoggi, se hauerò tempo. Domani credo d'osseruar quanto ho promesso, e di mostrar parimente non hauer nella peste il contagio quella furia, che sostiene il publico grido. E di quanto dirò non ne voglio altro giudice, che le SS. VV. Alle quali per hoggi bacio le mani.

M. Non vi voglio far instanza, che serbiate la memoria di tornar, come promettete, per non far espresso torto alla cortesia loro.

R. Alla consolatione piu presto; che ci porge la benignità della sua vista, e conuersatione.

F. V. S. non dubiti gia del nostro ritorno. Perche vogliamo metter fine à questo discorso. Iddio in tanto la guardi.

M. Il medesimo guidi ogni vostro pensiero.

Fine della quarta giornata.

L'ILL.

L'ILL. SIG. STEFFANO MARI ET I MAG. GIVSEPPE Ratto e Siluestro Facio Medici.

Giornata Quinta.

M. BEN venga il M. Ratto. So pur, che non sarete accusato di timidità, presentandoui così per tempo allo stecato.

R. Ben stia la S. V. La contentezza più tosto, ch'io sento in ascoltdre, e ragionare di cose appartenenti alla mia professione, mi dona forse questa prontezza.

M. E specialmente ragionandosi di cose cotanto nuoue, e graui, quali sono queste, ch'io sento. E pensate, ch'io, che nõ ho altro lume di si fatte cose, che quello, che mi donò la natura, m'ho sentito mouer non poco, e piegare nell'oppenione del M. Facio dal discorso, che fece hieri dell'alterationi dell'aria. Laqual per l'adietro non stimaua, che hauesse tanta forza, e facilità ad alterarci.

R. Il ragionamento del'aria, e l'hauer egli steso

ſo in tauola le tre epidemie ſcritte da Hipp. fu in maniera accommodato; è neceſſario al trattato della peſte; che inclino quaſi à ſgannarmi, & à credere, che queſta noſtra peſte ſia ſtata cagionata dall'aria. Ma che ſia impoſſibile; che dal fomite peſtifero ſi generi la peste, mi par tãto difficile à capire, che non ſentendo maggiori fondamenti, non veggo forma da potermici accommodare.

M. E con ragion certo. E tanto maggiormente conſiderando, che il mondo per tanti ſecoli, ne quali ſono pur stati, e ſono tuttauia huomini in queſta profeſſione grandiſſimi, ſia viſſuto inſino à queſta hora in tanto errore. Dall'altro canto egli, che cio conoſce, moſtrerebbe non poca debolezza di giudicio; ſe non ſi moueſſe è ſueller coſi fiſſa, e radicata opinione da petti de Medici eminentiſſimi da potentiſſime ragioni.

R. Io credo il medeſimo. Ma potrebbe forſe eſſere, ch'egli le ſtimaſſe piu gagliarde di quel, che ſono, e perauentura ſono tali, quali egli le ſtima, per le quali prometto à V. S. di non eſſer punto ritroſo à ſgannarmi.

M. Coſi conuiene veramente à gli huomini virtuoſi. Ma mi par di ſentirlo. ſi, è deſſo. Tira piu in qua da ſedere, ſedeteci preſſo M. Facio.

F. Ringratio le SS. VV del fauor, che mi fanno; che Iddio lor dia il buongiorno. Mi perdonino

donino, se mi hauessero atteso con lor disagio.

R. La M. V. sia la molto ben venuta. Non si puo sentir disagio, mentre si aspetta l'ascoltare cose cosi belle, quali sono quelle, che da lei ci promettiamo.

F. Se l'opinioni in tutto nuoue sono belle, questa mia non mancherà di bellezza. Come che io nõ la possa stimar tale giamai, se approuata, e fauorita non sarà dall'autorità loro.

M. Cotesto non aspettate gia. Anzi assicurateui di non tirarci mai nella vostra oppenione se non à forza di viue ragioni.

Fomite pestilente non poter generar la peste.

F. Io credo pur che debbano esser tali. E per nõ tener le SS. VV. à bada, dico, che chi desidera di saper la natura della peste bisogna, che contempli molto bene le sue cagioni. Lequali per conseguente è necessario cercare à chi è vago di sapere, se il fomite pestilẽte puo esser cagione sufficiente à portar la peste in vna città o prouincia.

M. Qui sta il punto. Ma credo bene ch'altro ci voglia, che pompose, & ingeniose ragioni.

F. Che pompose ragioni. Anzi è vanità espressa stimar di trouarle per altra strada, che per quella della pura esperienza.

M. Dite bene. Ma che esperienza possono hauer le SS. VV. della peste, se non hanno perauentura veduta altra, che questa? e nella cagione della quale sono tanto discordi? A chi

si darà

si darà fede per terminar questo litigio?

F. A coloro, che n'hanno vedute, & osseruate molte, e che sono Medici di maggior nome, & insieme à quelle ragioni, che sono di maggior peso.

R. Per eccellenza dice il M. Facio. Io dico il medesimo.

M. Io non credo, che si possa dir altramente. Resta veder hora, per cominciar da vn de lati, chi sieno questi gran campioni nella Medicina, e che cosa testifichino.

F. Sono à pũto quelli, ch'hieri habbiamo nominati, e che hanno insegnato à tutti i Medici questa virtù di medicare Hipp. Gal. Paulo, Aetio, Celso, Oribasio, Auicenna, tutti gli antichi, e quasi tutti i moderni, Greci, Arabi, e Latini: non so, se questi testimoni bastino.

2. nã hũ. 3 lo. cit in prin. epi. & alibi. lib. 4 F. 1. Tr. 4 c. 1. lo is proprijs.

M. Credo come dite voi, che costoro sieno i maestri degli altri. Ma bisogna ben intendergli.

F. Poca fatica ci vuole ad intendergli: perche parlano chiaro. E tutti ad vno modo dicono, che la peste è infermità commune, e che fa mestiere, ch'habbia la sua cagione commune, e non particolare. Nè si vede alcuno di loro; ilqual raccontando queste cagioni pensi non che altro su questo fomite.

Dall'auto rità de Medici.

M. Credete voi, che costoro n'habbiano vedute molte?

F. Cinquecento almeno. Percioche non sono stati tutti

ti tutti in vn tempo; nè sono figliuoli tutti d'vna natione: ma di diuerse nationi, e succeduti per ispatio di 1500. o 2000. anni di modo ch'è cosa ragioneuole credere, che le pestilenze vedute da loro fussero diuerse, e varie, & auenute in prouincie diuersissime, e gli ingegni loro differentissimi. E con tutto ciò se fussero discrepanti in altro, sono tutti d'accordo in questo, in non confessare, che la peste habbia cagione alcuna particolare, e sopra tutto in non ragionare, e non che altro sognar questo fomite. Il quale à noi, e certo con debole ragione, da tanto che dire, e fare.

De euc. & sca. 20. 9. simp. à ver ra famia S. meth. 12 10 meth. in fine. 1. d'diff. feb. 2. 3. de presag expul. 3. de bon & vit. suc. 1 1. diff feb 4. 3. 3. epid. pri. in fine. Quod animi mores S. in fine & alibi.

M. Mi par pur d'hauer da Medici sentito dire, che Galeno frà gli altri non fusse molto versato nelle pestilenze.

F. Egli par che l'habbiano poco osseruato in tanti luoghi; nè quali ne ragiona. Senza che Hipp. e Galeno furono Greci, e da ogni hora erano in Asia, oue la peste fu sempre, & hora è piu, che mai à quei luoghi familiare.

M. Questo pare à me vno gran fondamento, ch'ha la vostra opinione. Ma fermateui, che gli historici ci potrebbero perauentura dar qualche lume intorno à questo fomite.

F. Le historie ci giouano certamente à saper il quando, & il doue delle pestilenze, il numero forse de' morti, gli accidenti manifesti auenuti prima, e dopo, l'oppenioni de' popoli, i rimedi, le diligenze vsate, e si fatte cose, che so-

dall'autorità dell'Historie.

no chiare. Ma gli historici poco ci giouano à conoscere quelle cagioni, che spesso sono occulte. Percioche essi non essendo di questa professione scriuono, e sono tenuti à scriuere le opinioni, che intorno alle cagioni hebbero le genti. Lequali troppo credule, e materiali sogliono il piu delle volte hauer opinioni mal fondate. Onde come dal musico non mi conuiene intendere i misteri occulti dell'Astrologia, ma dall'Astrologo: così nelle cose ardue, e difficili di Medicina non mi basta il testimonio dell'historico, ma ci vuole quello de' Medici, e frà gli altri di coloro, che sono maestri de gli altri. E con tutto ciò Liuio principe de gli historici non disse pur vna parola di questo fomite in venti pestilenze, o poco piu, ch'egli scrisse esser auenute quasi tutte in Roma in ispatio di 451. anno, cominciando da quella, che regnò nel fine dell'Imperio di Tullo, infino à quella, che nacque in tempo d'Ap. Claudio Pulcro e M. Sempronio Tuditano consoli.

M. E cotesto testimonio mi par ben di non poca consideratione non tanto per la grauità dell'historico, quanto per la lunghezza del tempo, e moltitudine di tante pestilenze, e per lo largo Imperio di quella città, che par cosa impossibile, che non sieno auenute in tanto tempo molte pesti, come questa.

F. E con tutto ciò non gli vsci mai di bocca, o

dalla

dalla penna, che per lo fomite portato auenisse giamai peste nè in Roma, ne in alcuna parte d'Italia, ne in altra regione, oue largamente si stendeua l'Imperio Romano.

M. Forse che à Liuio grauissimo scrittore, ilquale par che venda le parole molto care, è paruto, che bastasse toccar breuemente le pestilenze senza entrar à scriuere le cagioni.

F. Anzi con tutta quella breuità scrisse parimente la cagione quasi d'ogni pestilenza.

M. Voi siete tenuto à raccontar queste cagioni, volendo osseruar, quanto hauete promesso, per intendere, come dite voi, la natura della peste.

Cagioni della peste communissime.

F. Nell'historie di Liuio, e de gli altri scrittori, ma principalmente ne libri de Medici piu celebrati anderemo cercandole in guisa, che forse non ne resterà alcuna in dietro, che ritrouata non sia.

M. Ma auertite, ch'io sono non poco curioso, e che non mi contenterà sentire solamente le cagioni lontane, ma vorrò, che da quelle scēdiate, se si puo, alle cagioni vicine, & immediati.

F. Virtuosa certo curiosità è questa sua, senza laquale è impossibile saper cosa, che si cerchi, e che cotanto si desidera quasi in tutti gli scrittori, ch'hanno trattato di peste. I quali per nō hauerla sono trascorsi, secondo il parer mio, in nō mediocri errori. Onde poi ne sono vsci-

te tante

ti tanti altri, che posso dire non hauer ancora trouato, chi la natura della peste m'habbia saputo insegnare, come che dalla dottrina d'Hipp. Gal. & Arist. si possa arriuare à più desiderata conoscenza. Secondo adunque la sentenza di Gal. dalquale hanno tratto quanto di buono hanno scritto tutti gli altri; le cagioni cõmunissime della peste, alle quali si riducono finalmente tutte l'altre, sono due, l'aria, e gli alimenti vitiosi; e non hauerebbe perauentura torto, chi v'aggiugnesse le figure del cielo.

1. de diff. feb. 4. de bon. vit. suc. 1. 2. de nã hum. 2. 3. & in Prohemio epid.

R. La M. V. tocca vna difficultà dalla quale non veggo, come se ne possa vscire. Percioche lasciando da parte, che questo mondo inferiore sia gouernato necessariamente dal cielo; e che da suoi giri, e da gli aspetti suarij delle Stelle si generino varietà d'infermità; che in ciò, per l'esperienza, che se n'ha, ogniuno è concorde; ma con qual mezo qui sta la difficultà.

Arist. 1. meteo. C. 4. 2. celi tex. 42.

F. Col mezo dell'aria, questo è certo, ne alcuno è discorde.

Il cielo, e le Stelle.

R. Non dico cotesto. Perche so ancor io, che l'aria necessariamente serue per condottiere di tutte le virtù, che scendono dal cielo.

F. L'instrumento del cielo, e delle Stelle; colqual operano quà giù, è il caldo, che nasce dal moto, e dal lume, come tengono tutti. Et il caldo prendendo varietà dalla varietà de'

giri, e de lumi celesti, che sono separati, & alle volte uniti in questa, o in quella parte del cielo; fa nascere la varietà de gli effetti, che qua giu si veggono.

R. Questa è l'oppenione d'Arist. Auer. e di tutti i Filosofi.

F. L'approuano ancora gli Astrologi.

R. Si: ma ci aggiugnono altre virtù particolari come per essempio la congiuntione di Marte, Gioue, Saturno in segni humani vogliono che oltre la qualità manifesta mandi altre qualità occulte; onde nascono le pestilenze: come è stato osseruato infinite volte non solamente da si fatte congiuntioni, ma ancora da spessi Ecclisi del Sole, e della Luna essersi accese grauissime infermità.

Comete, & altri segni, che si veggono nell'aria.

M. Ho inteso dire, che queste comete fanno sempre cattiuo augurio.

R. Non solamente le comete, ma ancora molti altri segni, come tanta moltitudine di Stelle; che coprono quasi tutto il cielo, e che alle volte cadono, e volano, spessi terremoti, tuoni, baleni, venti, fiamme, capre, traui, lampe, lumi, monti di fuoco, fosse, o uoragini, huomini à cauallo, strepiti d'arme, di trombe, e di tamburi, il Sole incoronato, varij soli, & altre strane apparitioni.

M. Per qual cagione stimate voi, che si fatte congiuntioni, ecclissi, e l'altre apparenze producano infermità?

R. Se si parla delle congiuntioni de pianeti, & ecclissi, io non ho modo da sodisfare à V. S. per esser à noi troppo occulta la qualità di tali influssi.

F. Dice il Fracastoro, che si fatti pianeti congionti insieme alzano dalla terra maggior quantità di vapori, onde sono dannosi.

2. mor. con. 12.

R. Gli eclissi adunque per questa cagione non ci douerebbero nuocere: perche per la pouertà del lume è ragioneuole credere, che tirino manco vapori. Et à parlarci chiaro, io credo che non ne sappiamo altro saluo, quanto hanno osseruato gli Astronomi. E ben stato osseruato, che le pestilenze di questa maniera nõ sono giamai auenute senza lo stato dell'aria caldo, & humido; come per essempio quella ch'afflisse tutta Europa al tempo di Papa Pelagio 2. e quella nel fine del Pontificato di Bonifacio 4. e quella, che cruciò tutta Italia nel Papato d'Agatone; oltre quella vniuersale in vita di Benedetto S. Pontefice, precedendo sempre ecclissi del Sole, e della Luna, comete, e gli austri. Non stimo che bisogni raccontare quella pestilenza vniuersale del 1347. e 48. alla quale andò innanzi la congiuntione di Marte, Gioue, e Saturno nel 19. grado d'Aquario celebrata nel 1345. di Marzo. Nè quell'altra, laqual vltimamente ci percosse nel 1524. Nelqual tempo furono fatte molte congiuntioni; delle quali col me

Congiuntioni infortunate non si sa come producano peste.

Platina locis pro.

Gio. Vill. lib. 12.

Matteo Vill. lib. 4.

Oddus li. 2. pest. 5.

zo dello ſtato Auſtrale nacque ne gli anni ſeguenti grauiſſima peſtilenza per tutta Italia. Hora che la putredine, & i ſemi poi peſtilenti ſieno mezane cagioni; per lequali l'aria calda, & humida produca la peſte, pare, come gia habbiamo diſcorſo, che l'intelletto noſtro ne ſia meno incapace.

Frac.2. mor.cõ.7.

F. Tutta la difficultà adunque conſiſte in ſaper i mezi, co' quali quelle congiuntioni, & aſpetti producono nell'aria caldo, & humido. Il che ſtimo impoſſibille à gli huomini ſapere. E ben uero, che ſe ſi ragiona della cometa, e de' gia detti ſegni, ſi puo congietturar con qualche ragione, che l'aria ſia caliginoſa, brutta, e maluagia. Baſta per hora dire, che queſte congiuntioni, & ecclissi ſogliono eſſer inditij, e forſe cagione di future infermità, & altre ſciagure. Ilche trahesi ſolamente dalla pura oſſeruatione de gli Aſtronomi.

M. Si veggono pur ſpeſſo ecclissi, e comete ſenza venir poi peſte.

R. Et anco congiuntioni infortunate. Ne perciò ſi conchiude certezza di futura peſte. Percioche à queſte peſtifere congiuntioni, ecclisſi, e comete s'oppongono perauentura altri aſpetti, o altre congiuntioni ſalutifere: lequali o debilitano, o ſpegnono la forza delle contrarie. Come per eſſempio nell'anno preſente 1480. alli 16. di Marzo interno alla meza notte ſeguente fu fatta cõgiuntione di Marte con

te con Saturno nel 15.grado d'Aquario: e con tutto cio non si è rinouata la peste, ch'è in manifesta declinatione, ne si accenderà forse in parte alcuna d'Italia per la potenza perauentura di Gioue ch'è Sig. dell'anno fauorito gagliardamente dal Sole, e da Venere. Liquali Pianeti fanno forse resistenza à quello aspetto infelice, & all'ecclisse lunare auenuto l'ultimo giorno di Genaro. Benche non sia sconueneuole stimare, che si fatto ecclisse con la sudetta congiuntione sia stato cagione del male epidemico, che noi chiamiamo mal galantino, & ilqual tormenta hora tutta Europa. E per abbreuiar il ragionamento, non credo, che sia sconueneuole tener co' Filosofi, e Medici questi influssi celesti ridursi finalmente à qualità manifeste. Auenga che non poco sia malageuole il riduruegli come con tante ragioni, & essempi si sforza di prouare Fernelio.

2. abditis 12.

F. E credo ancora, che sia molto difficile dalla mutatione de tempi nelle qualità manifeste, come dice Aueroe, preueder l'infermità communi.

4. coll. 14.

R. Cotesta difficultà non può nascer da altro, che dall'esser noi ignoranti del grado della qualità manifesta. Alquale ancorache l'intelletto arriuasse; sarebbe nondimeno marauiglioso, chi col Fernelio non si marauigliasse della strana varietà delle pestilenze; che

loco cit.

sono state al mondo. E stimo, che dal riparo in fuori, che ci da il Fracastoro delle analogie, non ne sappiamo dir' altro: tutto che per lo testimonio delle historie de nostri vecchi, e per quanto habbiamo veduto noi medesimi conosciamo assai chiaro la maggior parte delle pestilenze, se non tutte, esser auenute cō alteratione manifesta dell'aria. Laquale piu piu volte è stata predetta per l'unione di alcune stelle dette infortunate fatta in segni, liquali per lunga osseruatione sono stimati parimente infortunati.

F. *A me pare, che la M. V. n'habbia detto in poche parole tutto ciò, che se ne puo dire in si fatto proposito. Onde lasciando da parte i giri, e le forme celesti; che sono le cagioni principali si, ma lontane; stimo molto gioueuole, e necessario per conoscere la natura della peste ricercare le due cagioni piu vicine, che dette habbiamo, l'aria, e gli alimenti vitiosi. E per cominciar dall'aria, dalla qual pende la maggior parte delle pestilenze; chiara cosa è, come hieri habbiamo mostrato, che quando l'aria esce da quel temperamento, che gli dona la stagione, nascono infermità. Se adunque le mutationi de tempi, come scrisse Hipp. infermano i mortali, seguita, che la peste, ch'è sopra ogni infermità mortale, sara cagionata non da mutationi leggieri, ma da gagliarde, e vehementi. Et auenga che ogni mutatione*

Aria mutata da ogni qualità poter far peste.

3. aph. 1.

tione pur che sia grande, sia sufficiente à generar la peste, come lunga & estrema siccità, & calidità; quale fu quella, che partori la pestilenza à Romani: lungo & estremo freddo, ch'agghiacciò il tevere, e produsse la peste in Roma, e la terza costitutione d'Hip. se fusse durata ancora qualche tẽpo co' venti aquilonari: nondimeno di commune consentimento di tutti i Medici, e Filosofi non è mutatione nell'aria piu acconcia, & ispedita per la generatione della peste, che quella, che si fa per via di putrefattione: laquale nõ potendosi formare dal troppo freddo dell'aria, come ci insegna Arist. ma generandosi dal freddo intrinseco, e caldo estrinseco; che non è altro, che il caldo naturale diminuito. Nè potendosi la sudetta putrefattione per lo medesimo Arist. produr dal souerchio secco; resta che si formi dalla mutatione gagliarda dell'aria nel caldo, & humido.

Liuius lib. 25.

Liuius D. 1. lib. 5.

Hipp. 3. 3. ep. & alibi, & Gal. 1. tẽper. 4. & alibi.

Arist. p. sec. prob. 21.

4. meteo. tex. 6.

M. Come diuien l'aria calda, & humida?

F. Se si ragiona vniuersalmente dell'aria d'Europa, i venti di mezo giorno sogliono esserne la commune cagione; auenga che l'aria possa diuenir calda, & humida per altre cagioni particolari. E come si fatti venti portino caldo, & humido nell'aria, hieri se ne ragionò à bastanza.

Aria calda, & humida.

M. Mi par di ricordare d'hauer veduto in pittura fingere i venti, e quei di mezo giorno

con la testa di morto, come se il lor fiato ci spi
rasse la morte. Dall'altro canto se non ci mā
da altro, che caldo, & humido, nel che par-
mi hauer inteso da voi altri S. Medici con-
sistere la vita humana, come ci spira la mor-
te?

F. Queste qualità sensibili come caldo, freddo,
humido, e secco, che sono le prime, e l'altre co-
me aspero, lene, duro, molle, e simili, hanno piu
gradi. Percioche le cose calde per essempio ò
in atto, o in virtù non sono tutte calde vgual
mente; come l'acqua puo esser calda, piu cal-
da, men calda, e caldissima, e si vede che l'ab-
sintio è piu caldo della camamilla, il pepe
dell'absintio, l'euforbio del pepe, e se si puo di-
re l'argentouiuo sublimato più dell'euforbio.
Et è tanto differente il piu caldo dal men
caldo, che il meno caldo aiuta, e fomenta la
vita humana, & il piu caldo la spegne. I me-
desimi gradi hanno tutte l'altre qualità; e la
vita humana consiste veramente nel caldo,
& humido, ma caldo cotanto temperato, che
ha piu tosto del celeste, che dell'elementare: e
l'humido gli è preportionato in guisa, che
non si tosto egli, o il caldo esce della sua mi-
sura, che conturba, e confonde tutta la vi-
ta.

M. Sta bene. Ma non mi par gia, che questi
venti marini sieno tanto ardenti, che possano
far vscire il caldo vitale della sua misura.

F. Lo

F. Lo fanno uscire per accidente. Conciosiache l'aria cosi fatta produce ageuolmente la putredine, eccitãdo il caldo alieno; & appresso facendo putrefare non solamente tutte le cose, che intorno alla terra si trouano putrescibili, ma ancora gli humori; li quali ne corpi humani si rinchiudono: e piu facilmente quelli, che sono piu vitiosi in qualità, e quantità, piu oppillati, e per conseguente piu putrescibili. Cosi detta la ragione naturale, cosi proua l'esperienza, e cosi testificano tutti i Medici, e Filosofi Aristot. e Galen. in mille luoghi.

1. sec. pro. 23.
1. diff. feb. 4. & alibi

M. Habbiamo pur veduto à nostri tempi regnar questi venti alcuna volta giorni, settimane, e mesi con l'aria continuamente calda & humida, e non perciò generarsi peste.

F. Alla generatione d'una malattia commune, ancorche non sia pestilente, non basta ogni mutatione d'aria; ma fa mestiere, che sia vehemente, e che duri lungo tempo, come dice Galeno. Al produr adunque una peste, ch'è una infermità piu grande, non gioua ogni caldo, & humido.

Non ogni aria calda & humida produce peste.
3. aph. 14

M. Onde nasce questa diuersità?

F. Certo se la calidità, & humidità fussero sostanze, basterebbe, che vno stato d'aria caldo & humido fusse pestilente, à far, che tutti gli altri fussero tali. Ma poiche sono accidenti soggetti percio alla intensione, e remis-

sione per dir così, quindi auiene, che non ogni aria calda, & humida è pestilente, ma solamente l'intensa nel grado, e duratione. E come non ogni caldo abbrugia, ma l'intenso: così à disporre i corpi à tanto maleficio, come dicono tutti i Medici, ci bisogna vna calidità, & humidità molto intensa, e che duri lungamente, come 4.6.8. mesi, vno anno, e piu, e meno secondo i luoghi, e la dispositione de corpi humani. Liquali se fussero nutriti d'alimenti lodeuoli, ci bisognerebbe piu lunga alteratione; ma se si nutrissero d'alimenti vitiosi disposti gia alla putrefattione, da ogni piccola alteratione dell'aria s'appesterebbero. Secondo ancora la dispositione de luoghi: come per essempio scriue Gal. di Taso e Cranone questo situato in luogo concauo, basso, & esposto à venti marini, & oue nō vaglio no i venti Settentrionali: liquali Taso, ch'è incontro la Traccia, riceue. Onde lo stato dell'aria, che allora era in Taso australe, sarebbe stato pestilentissimo, se la qualità del luogo, come dice Gal. non hauesse fatto resistenza. E perciò credo, che quella pestilenza, che racconta Hippo. fusse in Taso, poiche fu così lunga la costitutione: & à produr i carboni in Cranone secōdo Hipp. par che bastasse la State sola australe.

Gal. 1. diff. feb. 4. 1. 1. epid. 1. in fine.

loco cit.

M. Se Hipp. scriuesse la qualità dell'aria, che fu in quella peste, la sentirei volontieri.

F. La

F. La scrisse ottimamente in questa maniera. Fu vn'anno australe senza venti. Percioche dopo molte siccità intorno all' Arturo vẽnero molte pioggie. L'Autunno fu ombroso, nuuoloso, e copioso d'acque. Successe poi l'Inuerno australe humido, e lene. Dopo il solstitio; anzi la verso l'equinottio arriuò l'Inuerno molto aspro. E dopo l'equinottio spirò la Tramontana, e neuicò, come che tal tempo durasse poco. Ilqual nella Primauera ritornò à gli austri senza venti, & alle pioggie, che gionsero infino al cane. La State poi fu serena, ma caldissima con poche ettesie. Sotto poi l'Arturo ritornarono le pioggie cõ la Borrea. E così dopo vno anno quasi tutto australe, humido, e quieto, nella Primauera poi cominciarono i carboni, e tutti quei mali, e quella mortalità, ch'egli racconta.

Peste Hippocratica.

M. Io non so intendere cotesto dir senza venti, se spirano i venti australi.

Aria australe senza venti.

F. Dice senza venti accommodandosi al senso: perche l'aria ci pare alcuna volta immobile. Ma come dice Gal. sempre l'aria si muoue, come il mare: il cui perpetuo mouimento nella sua maggiore tranquillità ne luoghi piu stretti, come à Messina, si scorge.

3.3. epid. 1.

M. Si, ma questi venti marini sogliono mouere l'aria & il mare con grande impeto.

F. E vero, quando passano auanti. Ma nella peste d'Hipp. tanto regnauano i venti australi, quanto

li quanto bastaua ad empir quell'aria di calda humidità in guisa, che non passando auanti l'aria di Taso era quieta, e senza venti calda, & humida vn'anno intero pestilente. Laquale sarebbe stata pestilentissima in Cranone, in Maremma, in Pisa, & in ogni altro luogo basso, e meridionale.

Se l'aria pestifera si corrompe.

M. Ditemi di gratia. Onde nasce, che quando si fatti tempi durano lungamente, l'aria si corrompe?

F. Puo ben farsi pestilente; ma che si corrompa, o si putrefaccia, non stimo, che ragioneuolmente si possa dire.

M. Cosi mi pareua hauer inteso da molti Medici di qualche nome.

F. La S.V. ha inteso molto bene. Ma essi, se non m'inganno, non hanno gia detto, nè scritto bene. Delche fu cagione Auicenna principalmente huomo, come che Arabo, molto notabile, essendo stato principe, e nelle lettere di Medicina di non mediocre reputatione. Onde molti altri, che hanno poi scritto, tirati piu dall'autorità che dalla ragione, sono caduti in questo errore.

M. Cotesto è à punto vno di quei passi, oue fa mestier, credo io, fermarci. Percioche se questo è errore, m'imagino, che sia molto commune.

F. Io mi ci fermo di voglia per sentirne il parer del M. Ratto.

R. Io non sono gia di questo parere; ancorache vada attorno per le bocche, e scritture de Medici. Ben che forse le lor parole si possono ridur à piu sano senso.

F. Non è possibile: perche parlano troppo chiaro. Anzi Auicenna procura di darnelo ad intendere con l'essempio dell'acqua. Laquale, come nella sua simplicità, e purità, non è possibile, che si putrefaccia saluo mescolata cõ gli altri elementi; cosi, scriue egli, l'aria pura non si puo putrefare saluo mescolata co' vapori, & essalationi. Et i moderni si sforzano prouar il medesimo con l'autorità d'Arist. ilquale lasciò scritto, che tutti gli elementi fuorche il fuoco sono soggetti alla putrefattione. Sul che fondano l'intentione loro Mesue, il Montano, Gentile, l'Altomare, Oddo, e molti altri; fermandola poi con molte autorità d'Hipp. e di Gal. e d'Aueroe; ilqual par che dica l'aria pestilente essere putrefatta, o corrotta. Ma con riuerenza d'huomini cosi eccellenti non credo, che tal oppenione possa in alcun modo difendersi. Conciosiache se la putrefattione è propriamente opposta alla generatione definita da Arist. ch'è terminatione delle passiue fatta dall'attiue, cioè dell'humido col secco; e la putrefattione opposta è dissolutione dello humido dal secco ad estintione del caldo proprio, e naturale: seguita pure per necessaria conseguenza, che la putre-

lib. 4. tr. 4. c. 1.

4. meteo. 5.

loco pro. In 2. 2. Auic. lec. 59. In de feb. pest. & in opere pr. c. 4 loco prc. 1. de peste 3. d'Ar. me. 85. & de vsu ther. ad pamp. 4 coll. 14. 4. meteo. 2.

fattione sia passione solamente de corpi misti perfetti: liquali non si possono naturalmente corrōpere saluo per via di putrefattione. Onde la naturale corrottione de misti si chiama putrefattione: come la lor generatione non ha nome speciale, ma si serue del generico.

4. meteō. 5.

R. Pare pur che Arist. parli assai chiaro. Anzi gli auuersari potrebbero dire, che Arist. voglia la putrefattione dirsi propriamente di quei corpi, che si corrompono in parte. E questi sono gli elementi.

F. Quella voce, propriamēte, che scrisse Arist. nō si puo intēdere, come suona: perche Arist. si contradirebbe a se stesso. Percioche se la difinitione; che scriue nel testo sesto, non conuiene saluo à misti perfetti; come puo dire, che propriamente conuegna à simplici?

R. Cosi sta. E percio si vede chiaro, che Arist. intende, che gli elementi non veramente si putrefacciano; ma che si corrompano in parte con vna maniera di putrefattione singolare, e propria de gli elementi; ch'è piu tosto alteratione, che putrefattione.

F. Per la verità tutto quel capitolo, che scrisse Arist. della putrefattione, è molto oscuro. E gli espositori danno, secondo il parer mio, poca satisfattione á gli studiosi, fuorche il Mercenario; ilquale pare à me che l'habbia ingeniosamente essaminato.

R. E perciò Auicenna, che vide questo luogo, e

che

che secondo la mente d'Arist. stabilita da quella verità; che si può saper da noi; la putrefattione non poteua essere corrottione d'altro, che de misti perfetti, disse che l'aria, nè altro elemento nella sua purità non si poteua putrefare; ma mescolati gli elementi frà loro non si poteuano dir piu corpi simplici, ma misti, e per conseguente soggetti alla putrefattione, Allaquale non si poteua soggettar il fuoco, che non ammette la compagnia degli altri.

F. Ma auenga, che Arist. quiui voglia, che gli elementi si possano putrefare tutti, fuorche il fuoco: nondimeno si vede, che il medesimo Arist. scrisse, che l'aria, & il fuoco come elementi caldi non possono putrefarsi si per non trouarsi cosa di lor piu calda; come è per conseguente, perche non si possono refrigerare: due conditioni necessarie alla putrefattione.

25. sec. Prob. 20.

Ar. 4. meteo. loco pro.

R. Rispondono à questo con dire, che Arist. la ne problemi intende quell'aria piu vicina al fuoco.

F. Si può ammetter questa risposta se non per altro, almeno per saluar Arist. dalla contradittione. Come che si potrebbe glossar ancora Arist. nella meteora con dire, che tutti gli elementi si possono putrefare, fuorche il fuoco, cioe fuorche gli elementi caldi. E cotesta interpetratione ancorche paia stirata, è nondimeno fauorita dal medesimo Arist. mentre scriue,

De lon. bre. vitæ cap. 2.

ſcriue, che le coſe graſſe per l'aria, che vi regna, non ſi putrefanno.

R. Si potrebbe dire, che Ariſt. intenda piu toſto difficultà, che impoſſibilità. Perche le graſſe ſono ſoggette finalmente alla putrefattione.

F. Ancorache queſta riſpoſta poſſa ſatisfar all' argomento: nõdimeno quanto alla mente d'Ariſt. ſi caua pur chiaro per queſte due autorità, che l'aria difficilmente ſi putrefaccia. E chi ben conſidera il medeſimo Ariſt. vederà, che nominando egli la putrefattione de gli elementi cõ queſte parole, recedere dal la lor natura, ſi puo dire, che ſecondo Ariſt. la putrefattione de gli elementi ſia piu toſto alteratione, che putrefattione. E venendo poi alla ragione ſappiamo pure l'acqua, e la terra, che ſi meſcolano facilmẽte, eſſere piegheuoli alla putrefattione. E che l'aria ancorche s'empia di vapori, e d'eſſalationi, non ſi puo però dire meſcolata con terra, & acqua: perche i vapori, e l'eſſalationi ſi diranno ſempre terra, fuoco, & acqua in potenza, ma non in atto. Poi noi habbiamo pur da Ariſtot. e dall'eſperienza, che l'acqua del mare non ſi putrefa ſaluo in poca quãtità ſeparata dalla molta quantità, come auiene parimente à tutte l'altre coſe. Si conoſce adunque per tutte queſte autorità, e ragioni, con quanto poca ragione ſi poſſa credere, che l'aria nella peſtilenza ſi putrefaccia. Ma per niuna di queſte ragioni

4. meteo. 5.

4. meteo. 12. 13.

gioni mi mouerei ad impugnare questa opinione, se altre di maggior neruo, e vigore non mi stimulassero à biasimarla. Conciosiache se l'aria pestilente, come vogliono questi dottori, è putrefatta, e transmutata, come dicono, non solamente nelle qualità manifeste, ma ancora in tutta la sua sostanza; seguita necessariamente le corrottione della sua forma sostantiale, che la faceua esser aria. Onde à forza bisogna confessare non ritrouarsi aria nelle città appestate, cosa ridicola à pensare. E se la corrottione d'una sostanza termina nella generatione d'una altra; fa mestier vedere, che corpo si sia generato l'anno 1347. e 1348. nè quali fu la peste per tutto il mondo. Saluo se nel mondo rimaso senza aria il vacuo fusse succeduto in vece dell'aria.

Arist. 1. generatione 17. 18. 20.

R. Dirannoforse essersi generato vn corpo: ilquale ancorche in verità nō sia piu aria, per essersi corrotto, è nondimeno simile all'aria; come per essempio l'acqua putrefatta non è piu acqua, ma è simile all'acqua.

F. Questa risposta da se stessa gli atterra. Perche se la putrefattione è tale, quale diffinisce Arist. e piu chiaramente Gal. che scrisse essere mutatione dalla sostanza di tutto il corpo putrescente dal caldo esterno, il cui fine è la corrottione, bisogna pur dire, che l'acqua putrefatta, come corpo misto, in breue tempo si risolua nè suoi principij, vaporando con l'humido

11. meth. 8. in pri.

mido il caldo naturale, e restando terra, e poluere, come in tutte le putrefattioni, è necessario, che auegna e secondo Arist. e secondo l'esperienza di tutto il giorno: la qual veggiamo nell'acque, che stagnano, & in tutte l'altre cose, che si putrefanno.

4. meteo. 6.

R. Diranno forse, che secondo la mente d'Arist. si vede chiaro, che l'aria si puo putrefare; ma non esser tenuti à dar conto d'ogni cosa per la debolezza dell'intelletto humano.

F. Cotesta è magra difesa: perche son o tenuti à saluare questa lor oppenione da gli inconuenienti euidẽtissimi: che ne nascono. Altrimente gli sarebbe lecito tener, che gli asini volano, e si fatte oppenioni strauaganti. Nel resto se non possono rispondere à tutte le domande, sta bene. Nè mi è nuouo, che l'aria, come tutti gli altri elementi, continuamente si generi, e si corrompa. E voglio ancora supporre, che nella sua simplicità si putrefaccia. Ma deuono dall'altro canto considerare, che cotesta corrottione, ò putrefattione auiene solamente alle particelle degli elementi. E come sarebbe vanità dire, che l'acqua del mar mediterraneo fusse putrefatta: cosi è cosa sconueneuole affermar, che l'aria d'Europa nelle pestilenze grandi, & vniuersali sia nè corrotta, nè putrefatta. Si puo corrompere l'aria per essempio di questa sala, e generarsene vn'altro elemento, ma non l'aria di tutta

questa

questa prouincia.

R. Si putrefaria vna particella d'acqua marina segregata dal mare, come l'acqua d'uno arsenale chiuso, d'una lacuna; ma non si putrefarà il mar Rosso, ancorche fusse chiuso, nè il mar Tirreno, nè il Caspio, ch'è chiuso.

F. Che il mar Rosso? non si possono putrefare i laghi d'acqua dolce, come il lago di Garda, & altri laghi minori, che sono piu soggetti alla putrefattione, non tanto per esser d'acqua dolce, ch'è piu humida, che la salata, quanto per esser d'acqua quieta, e non agitata. Laquale, come testica Arist. e Galeno, è piu atta alla putredine.

4. meteo. 11.

3. 3. epid. 1. in fine.

M. Mi sono qualche volta marauigliato di certi laghetti ch'ho veduto in Italia, iquali serbansi senza putrefarsi. Onde nasce?

F. Dalla molta quantità, risponde Arist. ch'ha maggior virtù di resistere all'ambiente caldo. Perche se fusse minor quantità d'acqua, come quella delle peschiere, si putrefarebbe facilmēte. Hora miri V. S. se l'aria; la quale senza contradittione meglio resiste alla putredine, che l'acqua, nell'anno 1528. per essempio fu putrefatta per tutta Italia; oue regnò la pestilenza.

4 meteo. 12. 13.

M. Mi par vna gran cosa, che tanti valent'huomini sieno incorsi in vno errore cosi grande, e manifesto.

F. Tutti gli huomini ancorche eccellentissimi

alcuna volta errano. E mentre l'errore d'uno grande huomo non è scoperto non solamẽte non si tiene per errore, ma si riceue da tutti per vna massima, e sentenza verissima insino à tanto, che arriui vno, come che di minor valore, il quale non contento dell'autorità di quello huomo, voglia essaminarla, & affaticaruisi intorno. Nè si tosto si scopre l'errore, che tutti si marauigliano, che in cosi grosso errore sia caduto vn'huomo per altro di tanto valore.

Aria pestifera, perche sia detta corrotta.

R. Si coprono cò l'autorità d'Hip. e Gal. I quali pare che non potessero errare.

F. Costoro per la verità furono il fiore de gli huomini in questa professione. E credo, che ancor essi in qualche cosa errassero, benche in ciò, di che si parla, io sappia veder fallo veruno. Conciosiache quel luogo di Gal. oue trat ta della mutatione dell'aria nella sostãza s'intende della mutatione nelle qualità seconde, come rarità densità. E cotesto è vsato modo di parlare frà Medici dire sostanza rara densa, tenue, grossa, spugniosa.

lib. Ar. med. 85.

4. coll. 14. de Ther. ad Pamp.

R. Si fonderanno forse sull'autorità d'Auer. e di Gal. oue parlano dell'aria corrotta, e putrefatta.

F. Si fonderanno male. Perche si sa, che il Medico; ilqual parla sensatamente, allarga spesso i significati alle voci, come per essempio dirà il Sole essere caldo, non perche sia tale,

ma

ma perche scalda: cosi l'aria pestilẽte si chiama corrotta, perche corrompe gli animali, o perche è pregna di vapori putredi, e corrotti. Liquali da Hipp. e Gal. sono chiamati inquinamenti, o putride vaporationi. Ancorche alcuni moderni con poca auertenza alleghino questi luoghi, & altri simili d' Hip. e Galeno à prouare la putrefattione dell'aria nella peste.

lib. de flat. 8.

1. de diff. feb. 4.

M. Che cosa direte voi, che sia l'aria pestilente?

F. Se per l'inspiratione di questa aria, che si chiama pestilente, s'infermano, e moiono molti huomini, bisogna dire, che tal aria sia molto nimica della natura humana, nõ per se stessa, nè per le sue qualità manifeste, ancorache fusse calda, & humida, poiche tale fuor del tẽpo pestifero senza danno spesse volte inspiriamo, fa mestier adunque confessare, che in essa altroisi cõtegna, che per la nimistà, qual tiene cõ noi, non si puo chiamar con voce, che meglio significhi la sua natura, come con questa del veleno. Cosi ancora testifica Gal.

Aria pestilente.

De Ther. ad Pis. 16.

R. E tanto maggiormente tal nome è conueneuole, quanto veggiamo, che fa ne gli huomini quegli effetti, che sogliono far i veleni.

F. Possiamo adunque per hora dire, che l'aria pestilente in quanto pestilente sia veleno. Poiche non è pestilente, saluo se contiene in se stessa corpi, o semi velenosi.

M. Ho gustato assai questo discorso. Hora sarebbe bene cercare, onde escono questi semi, o corpi velenosi, che fanno l'aria essere pestilente.

Onde escano i semi pestiferi.

F. Possono uscire da varie parti, e per varie cagioni. Alcuna volta escono da qualche cauerna della terra, come per essempio da quella spelunca di Napoli appresso Pozzolo dalla qual spira il fiato pestilente. Ilquale quando alle uolte cresce, si generano molte febri pestifere Il medesimo, e peggio nasce dall' Et na. Ma piu graui accidenti auengono ne terremoti grandi. Come se s'aprisse la terra oue soggiacesse qualche gran cauerna, dalla quale spirasse aria piena perauentura di vapori metallici, e velenosi, come d'orpigmento, argētouiuo, calcina, cinaprio, gesso, solfo, vitriolo, & altri simili veleni, o ueramente vapori velenosi per gli animali nimici della generatione humana, come vipere, serpenti, salamandre, bobe, o botte, draconi, stellioni, cioe tarancore, stuffe, & altri infiniti animali velenosi; liquali si trouano nelle viscere della terra; o vero vapori velenosi leuati non da mettalli, non da detti animali, ma da corpi putrefatti, come acque, animali, e cose simili. E queste tre maniere di vapori possono uscire mescolati insieme, come e ragioneuole credere, che sieno il piu delle volte.

Gal. in pri. epid.

Mon. in p. epid. lec. 1. in fine.

Dalle viscere della terra.

Dal terremoto.

M. Stimate forse, che da sifatta cagione potesse nascere

ſe naſcere la peſte?

F. Sig. Si. Perche l'aria ſubito s'empie di quei vapori; che à punto portano il veleno. Senza che l'aria rinchiuſa lõgo tempo biſogna ch'habbia del velenoſo; non potendo eſſere cauerna tanto netta di veleni, che non rinchiuda qualche fumo, legno, acqua, vermi, e ſi fatte coſe putride, o che ſi putrefanno: i vapori delle quali rinchiuſi agitati, e meſcolati inſieme lungamente diuengono peſtiferi, e quell'aria per conſeguente peſtifera. Ma ſe la cauerna è grande, e copioſa di mettalli, ò d'animali velenoſi, o di putredine, è quaſi neceſſario, che quello ſpirito tartareo, & infernale produca grauiſſima peſte.

M. Coteſta crederò benche ſia aria veramente velenoſa. Ma di rado ſtimo, che naſca la peſte per ſi fatta, cagione.

F, Di rado certo. Perche non auiene, ſe non ne terremoti grandi: come nacque in Roma al tempo di M. Cornelio Malugineſe, e L. Papirio Craſſò conſoli.

Peſti da terremoti.

M. Me ne fate ricordar vn'altra, che s'acceſe in Italia non ſenza aiuto della fame ſecondo il Platina nello anno, credo, 983. nel Pontificato di Giouanni 16. Onde Capua, e Beneuento rimaſero conquaſſate. E ſo di hauerne letto vn'altra nel Tracagnotta auenuta nel 1447. che durò tre anni in Italia precedendo terremoti.

lib. 19. p. 2.

R. Nè sono piene le historie; e fra l'altre me n'è rimaso vna alla memoria non poco notabile nata nell' 801. in Italia, Germania, e Francia per quello terremoto grandissimo; che ruppe la notte seguente l'ultimo giorno d'Aprile. Ilquale per tutte questi prouincie fece ruine memorabili.

Geor. agr. 1. de peste Trac. lib. 9.

M. E con tutto cio non veggiamo, che nascesse peste dal terremoto di Ferrara.

F. Non è necessaria conseguenza la peste dal terremoto. Prima perche non è necessario, che in tutte le cauerne della terra si troui molta quantità di putredine, o di mettalli, o di animali velenosi. Poi fa mestier, che la cauerna si apra, e dia essito all'aria velenosa; & in ogni terremoto le cauerne non si aprono, come non in ogni terremoto si somergono le città intere. Senza che bisogna, che la cauerna sia grande, & il veleno, che quindi spira, copioso douendosi seminar per tutta l'aria del paese. Onde per ogni spiracolo, che si apre, etiandio velenoso, non si produce peste. Ho sentito dire, e puo esser auenuto facilmente, che dodeci, o venti huomini sieno morti trouatisi per isciagura intorno allo spiracolo fatto da vno terremoto, ma non essere trapassata piu oltre la mortalità. E percio ben disse V. S. che rare volte per si fatta cagione sorge la peste. Perche di rado ancora sentesi il terremoto, e spetialmente il ruinoso.

M. Felice

M. Felice adunque il mondo, se l'aria non si contaminasse per altre cagioni, che per i terremoti grandi: perche sarebbe libero in gran parte da tante pestilenze. Le quali alle volte paiono lo sterminio della generatione humana.

Da Cadaueri.

F. Ma il fatto sta, che per altre cagioni s'auelena l'aria; come dopo una grande mortalità d'huomini, o d'altri animali scoperti senza sepoltura. Dalla putredine de' quali si fa maligna marauigliosamente l'aria, e quanto è maggiore la nobiltà de cadaueri, tanto è peggiore la putredine, e tanto piu atroce pestilenza ne segue. Come fu quella crudelissima in campagna di Roma dopo la battaglia frà i Romani e Fidenati; e quella, che nacque nell'essercito di Mitridate prima per la fame, e poi per i cadaueri. Et vna simile, che si accese in Damiata nel 1218. E mi ricordo d'hauerne letto vn'altra: laquale dopo vna grande mortalità afflisse l'Ongheria, e la Germania. E S. Agostino, et il Sabellico fanno mentione d'una peste grauissima, laquale al tempo di P. Plantio Hispeo, e M. Fluuio Flacco consoli distrusse quasi tutta la Barbaria, e la Numidia per vna gran copia di locuste: lequali dopo d'hauer diuorato insino alla corteccia de gli arbori, morirono, e putre fatte infettarono l'aria. Et Appiano scriue, che la moltitudine di rane morte accrebbe nō

Plut. in vita Romuli.
App. lib. mith. vltra medium.
Trac. lib. 14.
3. de ciui. Dei c. 31.
Deca. 5. lib. 9.
lib. Illirico in princ.

Da stagni

poco la peste in Schiauonia. E chi cercasse le historie, credo, che ne trouarebbe molti altri essempi. S'imbratta parimente, e molto spesso nella State, dice Galeno, l'aria dall'acque paludose, che si putrefanno, e s'empie appresso di semi maligni, e velenosi: come auenne in Ettiopia ne gli anni del mondo. 3559. E nell'essercito de Fiorentini d'Agosto nel 1499. campeggiando Pisa frà la marina, e la città. In Cypro appresso Famagusta, & in molti altri luoghi, il raccontar de quali recherebbe tedio. Et à questo proposito non voglio mancar di ricordare vna altra cagione della pestilenza; che tocca Gal. ragionando della peste Atteniese descritta da Tucidide, come che per modo di dubitare, con dire, che i venti portano alle volte i semi pestiferi da vna in vn'altra prouincia; come da Ettiopia in Grecia: e Gal. ilqual vide tante pestilenze, e che tanto in questa professione seppe, e disse, merita in questo luogo d'esser auertito da gli studiosi. Conciosiache mentre va contemplando la cagione di quella peste, pensa sul caldo grande dell'aria: pensa sulle putredini; lequali ne tigurij suffocati caldi, & humidi si generano; pensa sul vitio de gli alimenti, e finalmente occorrendogli la peste d'Ettiopia, ch'andò auanti all'Atteniese, pẽsò su semi pestilenti, non portati dal fomite, ma da quei venti; liquali dall'aria pestilen-

Pluribus locis.
Euseb. in Cron.
Guic. lib. 4.
Da semi pestiferi portati da venti.

De Ther. ad pis. 16. & 1. de diff. feb. 4.

re d'Ettiopia possono per via di continuatione hauer recata la peste in Grecia. Si contamina finalmente l'aria, parlando per hora di quella di Europa, e specialmente quella, che non è molto lontana dalle marine, da quei venti; che spirano da quella costa: la quale cominciando di la dal Nilo si stende insino al mar Oceano oltre le colonne d'Hercole regione essendo vicina, e sotto la via del Sole piu calda, che alcuna altra del mondo tutto. Et auenga che, come hieri si disse, di consiglio d'Arist. a d'Hipp. la materia de' venti nel suo nascimento per la compagnia del vapore sia materialmente fredda, & humida; e che poi nella meza regione dell'aria diuenti fredda, e secca: nel camino nondimeno muta le sue qualità piu, e meno non tanto per le qualità, che incontra nel viaggio, quanto per la lunghezza, e breuità del camino. Se passa per ispatio grande di terra asciutta, e lontana dal Sole fa mestier, che riesca vento molto secco, e freddo; quali sono ordinariamente à noi quei venti, che spirano da terra, Se passa per paese caldo, come è l'Affrica, riacquista la sua calidità. Onde gli Affricani sentono spesso i venti caldi, e secchi: liquali facendo poi la strada del mare riceuendo moltitudine di vapori diuengono caldi & humidi. Tali prouiamo noi con tutti gli Europei i venti Affricani; che Austri i Latini, e noi

Da gli Austri.

2. meteo. c. 4.
2. de Diæta 2. 3. 4.

marini

3.3. epid. 3.

marini chiamiamo. Da' quali Galeno eccettua l'Argestis cioè il coro; ilquale alcune volte dice essere freddo, e secco, e senza pioggie. Benche io stimi quel luogo di Gal. essere scorretto. Percioche il Coro non è secondo Arist. e seguaci suoi il libanotus, come dice Gal. per che il libanotus soffia frà il noto, & il libico, e uolgarmente si chiama Lebecchio. Et il coro, o Cauro è l'Argestis, che si muoue frà il Fauonio, e Tracsia, e domandiamo Maestrali. E questi è vento, come dice Galeno, freddo, secco, e senza pioggie, ma non è australe, come egli scrisse. Tutti gli altri uenti australi sono caldi, & humidi, & allora molto piu, quando arriuano senza impeto, e con poco mouimento. Come che alcuna volta sieno pio uosi, altre volte vaporosi, e questi piu pernicio si degli altri.

Effetto de gli austri.

M. Onde nasce per vita vostra cotanta lor mal uagità?

F. Nasce perche tali venti sono à punto gli autori del veleno, nelqual consiste la pestilenza. Perche con la calidità dell'aria s'aprono i meati di tutti i corpi putrescibili, e con l'humido poi cresce l'humidità loro. Senza che con questo caldo, & humido i corpi humani si dispongono alla putrefattione.

M. Cosa nasce perciò?

F. La vittoria dell'humido sopra il caldo naturale, e la vaporatione d'esso caldo; ch'è la via

necessaria

necessaria della putrefattione.

R. La commune oppenione non par che si confaccia con questa dottrina. Percioche nella putrefattione s'intende communemente da tutti, che dal caldo straniere cresca il naturale in guisa, che faccia vaporar il proprio humido onde egli si estingua. Conferma tale opinione l'esperienza della putredine, ch'è humor caldo piu, che non era prima, che si putrefacesse. Si vede parimente, che il letame è molto piu caldo, quando si putrefa, che prima. Sappiamo pur, che ogni humore piu scalda mentre si putrefa. Cosi testifica Hip. La via adunque della putrefattione è l'aumento del caldo naturale. Ilquale dallo straniere sempre cresce, come dal Sole, e dal fuoco è manifesto crescere il caldo naturale degli animali. Et in questa maniera par ragioneuole, che si debba intendere Ar[illegible], e scriue la putrefattione non esser a[illegible], che estrattione del naturale dal caldo straniero: Ancorche questa materia non mi paia nuda di difficultà.

Se la via della putrefatione sia l'aumẽto del caldo innato

Gal. ro. cur. per san. mis. 5.

2. aph. 47.

4. meteo. tex. 6.

F. Per la verità questa opinione dell'aumento del caldo è stata insino à qui commune di tutti i Filosofi, e Medici; & io tirato dall'autorità loro senza intenderne punto ho caminato con gli altri. Ma vna operetta lodeuole certo del Mercenario m'ha fatto considerar meglio le parole d'Arist. Ilqual nel fine del

ne del testo sesto ci insegna il modo, colqual il caldo straniere spegne il naturale, e dice per l'essito, e non per l'aumento. S'aggiugne che la putrefattione s'oppone alla generatione. Se la generatione si fa per la vittoria del caldo sopra l'humido. La putrefattione adũque si farà per la vittoria dell'humido sopra il caldo. Anzi lo dice Arist. chiaramente, che la putrefattione si fa, per la pouerta del caldo, e crescimẽto del freddo naturale. Onde se il caldo naturale crescesse dallo straniere falsa senza dubbio sarebbe questa dottrina Peripatetica. Perche sarebbe tanto lontano, che il freddo naturale crescesse, che anzi si spegnerebbe dallo cresciuto caldo. Poi se per l'aria calda, & humida crescesse il caldo naturale, non si farebbe perciò sproportionato, o smisurato col suo humido; perche crescerebbe ancora l'humido. Senza che la putrefattione non sarebbe piu vittoria delle qualità passiue, se crescendo il freddo crescesse parimente il caldo. Ilche repugna non solamente ad Arist. ma all'istessa esperienza delle cose; che si putrefanno; lequali sono prima humide, poi secche terra, e poluere. Ingagliardisce finalmente questa opinione il considerare, che se l'aumento del caldo naturale sopra l'humido cagionasse la putrefattione, seguiterebbe di necessità, che quanto i corpi fussero men humidi, si putrefarebbero piu facilmente, perche

Ar. 4. meteo. tex. 3.
Ar. 4. meteo. tex. 2.
Ar. 4. meteo. tex. 6.

il caldo

il caldo naturale per superar il suo humido hauerebbe manco contrastò: ma l'autorità di tutti confermata dall'esperienza ci insegna, che quanto i corpi sono piu humidi, tanto piu ageuolmente si putrefanno, e quanto sono mẽ humidi, parlo dell'humidità, che bagna, tanto piu si serbano; perche in questi il caldo naturale difficilmente è soprafatto dall'humido.

Humido che non bagna.

M. Come humidità, che bagna? Ogni humidità adunque non bagna?

F. Sig. no. Perche l'essere terminabile dall'altrui termine, & interminabile dal termine proprio, ch'è la diffinitione dell'humido, conuiene non solamente all'humido, che bagna dell'acqua, ma ancora all'humido dell'aria, che non bagna, ma dissecca, dice Auer. Anzi conuiene piu all'humido aereo, che acqueo, dice Arist. Onde molti filosofi stimarono, che in ogni elemento vna sola qualità sopra l'altra regnasse, che la terra fusse piu secca, che fredda, il fuoco piu caldo, che secco, l'acqua piu fredda, ehe humida, e l'aria piu humida, che calda, ma non d'humidità, che bagna, poi che dissecca, e perciò resiste alla putrefattione. Per lo che Arist. scriue, che le grasse non per altro non si putrefanno, che per cõtener molta aria, di modo che per tutte queste ragioni par molto debole questa commune opinione dell'aumento del caldo sostenuta da celebratissimi huomini.

Ar. 2. generat one tex. 9. 6. coll. c. 3.

2. generatione tex. 25.

lon. & breu. vitæ c. 2.

R. Contra

4. meteo. tex. 6.

R. Contra la quale oltre le parole d'Arist. si potrebbe allegar l'esperienza del caldo della State; ilqual non accresce il caldo naturale, anzi lo indebolisce, lo spande, e tira fuor del corpo.

F. Questa ragione tratta dall'esperienza ha veramente del palpabile, e proua, che non solamente il caldo naturale non cresce dallo straniere; ma che anzi cresce dallo freddo straniere. Ilche vide il principe della Medicina, quando scrisse, che i corpi d'inuerno sono caldissimi. Che cosa pensa la M. V.

3. aph. 15.

R. Andaua pensando la cagione, che puo hauer mosso tanti valenti huomini à tener questa opinione, e nõ ne so trouar altra, che quella delle febri putride. Perche quella, che si dice del caldo, che aumenta, e non scema il caldo, mi par friuola per l'esperienza gia detta della State. Ma nelle febri putride pare pur che l'aumento del caldo naturale formi la febre. Auenga che mi paia differente effetto quello delle febri putride da quello della putrefattione.

Se nelle febri putride il sangue si putrefaccia.

F. Prudentemente, se non m'inganno, ha sciolto la difficultà. Percioche quella alteratione del sangue; laqual il piu delle volte nasce dall'impedita transpiratione, non è propriamente putrefattione, ne il sangue della vena caua nelle febri pestifere si puo dir putrefatto, non tanto perche sarebbe impossibile, che l'animal

viuesse

uiuesse, quanto perche quel medessimo sangue, che putrido chiamano i Medici, si vede in molte febri maligne che ritorna al suo stato primiero: ilche non puo seguire nella putrefattione descritta da Arist. senza che veggiamo noi nelle aposteme che il sangue gia putrefatto, o cominciato à putrefarsi nõ è possibile che regolato sia dalla natura, e con tutto cio non credo, che si possa negare, che nelle febri pestifere qualche particella di sangue si cominci à putrefare, e che finalmente del tutto putrefatto sia tratto fuora dalla natura.

R. Non si puo adunque dire, che nelle febri pestilenti la massa del sangue sia putrefatta, ma che sia alterata, e s'incamini alla putrefattione. A' motiui si risponde, e prima à quello della putredine, o marcia; che ne corpi humani veggiamo esser calda e quasi corrosiua, si puo dire che se la putrefatione non è altro che dissolutione dell'humido dal secco, & estintione del caldo, e dominio del freddo naturale, non è possibile, che la sudetta marcia sia sãgue perfettamente putrefatto, prima per esser calda, poi perche in essa non si vede quella dissolutione, senza laquale la putrefattione non è perfetta.

Se la marcia sia sãgue perfettamente putrefatto.

F. Mi par d'hauer letto nel Mercenario al proposito de vermi, che si generano di putredine, che alcuni non senza ragione hanno glossata la diffinitione della putrefattione d'

Arist. con dire che la putrefattione è qualche corrottione del caldo naturale.

Gradi tre della putrefattione.

R. *Pare à me che habbiano torto ad alterare le parole d'Arist. senza necessità: e l'errore credo che stia sul cõfondere la corrottione con la putrefattione, che sono differẽti, come genere e specie, pche la putrefattione nõ conuiene saluo a' corpi misti, e la corrottione a tutti i corpi sĩplici, e misti. Cio ch'è putrefatto è bẽ corrotto, ma nõ ciò ch'è corrotto è putrefatto: si corrõpe l'huomo, e si fa cadauero, ma non è perciò putrefatto. Si corrompe il cibo nello stomaco, e si genera chilo, non perciò si dirà, che il cibo sia putrefatto. Le cose putrescibili, prima che si putrefacciano, si corrompono, e poi si putrefanno. Onde secondo la mente d'Arist. la putrefattione ha principio, mezo, e fine: il principio, quando le cose, che si putrefanno appaiano humide; il fine, quando secche, cioè quando è fornita la dissolutione rimanendo terra e poluere: il mezo adunque della putrefattione è ragioneuole che sia allora quando l'humido di fuora è cresciuto in guisa, che la dissolutione sia meza fatta, & il misto corrotto. Tale è senza dubbio la marcia: e percio la estintione del caldo non essendo ancor perfetta ci resta la calidità come qualità, per dir così, simbalica, laqual si spegne affatto, fornita la dissolutione. E quella marcia è molto calda, laqual si genera di sangue acceso, e colerico. E cosi*

4. meteo. tex. 4.

Ar. 4. meteo. tex. 6.

cessa

cessa la difficultà e della calidità, della putredine, e della generatione de vermi.

F. Ho gustato in verità non poco questo auertimento non lasciatoci da espositore alcuno. E quanto alla difficultà, che fa la calidità della marcia, si puo sodisfar ancora in altra maniera non contraria à quanto ha discorso la M. V. con dire che la marcia è corpo composto di sangue gia corrotto, e di quelle fuligini, che sono state l'efficiente della putredine, & ancora del caldo influente dell'animale, che corre là furioso, oue si genera la marcia, come in luogo offeso. Et alla dubitatione del letame, e delle vinace, che sono calde, si risponde, perche sono composte di cose calde, & ignee, lequali rinchiuse nel letame, o vinace ben ammassate si accendono, e producono maggior caldo; il qual non si sente, quando il letame, o vinace stanno sparse.

M. Ditemi di gratia. Se la putrefattione è estintione del caldo proprio, e naturale, nõ so, se la morte naturale de' decrepiti saria priua di putrefattione.

Tre generationi e corruttioni.

F. Gentile certo dubitatione; alla quale risponde Arist. che la vecchiezza negli animali, e la siccità, che si vede nelle piante non sono putrefattioni, ma via alla putrefattione. Et auẽga che gli animati sieno misti perfetti, a' quali solamente conuiene la putrefattione: nondimeno non si conuiene à gli animati come ani-

4. meteo. tex. 3.

mati, ma à gli animati come misti, anzi dopo che mancano d'esser animati. Onde la morte naturale de gli animali, e delle piante, non è putrefattione, perche nõ si fa dal caldo esteriore, ma via, come dice Arist. alla putrefattione.

loco. cit.

R. Chiarisce parimente questa risposta il considerare che la putrefattione, che ci dechiara Arist. nella Meteora, è solamente contraria à quella generatione quivi del medesimo definita, laquale non conviene ad altri ch'à misti come misti.

F. Dottamente. Perciochе la generatione, che conviene à tutti i generabili e corrottibili fu definiti da Arist. nel libro, che fa della generatione, e corrottione. Quella, che conviene a gli animati come animati, fu definita dal medesimo nel libretto, che fa de morte, et vita. Quella generatione finalmente, che conviene à misti perfetti in quanto sono misti, fu defini ta dal medesimo Arist. nel quarto della Meteora. Alla prima s'oppone la corrottione; alla seconda la morte; alla terza la putrefattione. Alla quale facendo ritorno dico che moltiplica, e cresce marauigliosamente secondo la sentenza universale di tutti, dall' aria calda, & humida generata tale da venti australi. Onde le cose putrescibili cominciando per le sudette ragioni a putrefarsi, cominciano ancora da quelle ad alzarsi vapori nimici

tex. 23.

tex. 2.

Via della pestilẽza.

della

della natura humana. Perseuerãdo poi l'aria calda, & humida, la putrefattione cresce, & arriuando al grado della corrottione s'alza quà nell'aria, che inspiriamo, moltitudine di vapori velenosi peggiori de' primi, e tali, che possono ne corpi disposti partorir effetti simili alla lor madre, quali sono le febri putride, maligne, e pestilenti.

M. A questo modo si puo tener per certo che questi venti pestiferi facciano maggiore fracasso là oue sono cose piu putrescibili.

Oue l'aria sia più pestifera.

F. Questa conclusione, che par cosi fatta à caso, esce da se medesima dalla natura delle cose istesse, percioche se l'aria pestilente in quanto pestilente non è altro, che quella, che contiene semi, o corpusculi uelenosi, come già habbiamo dimostrato; se parimente questi semi velenosi sono generati dalla putredine; se la putredine si genera dall'ambiente caldo, & humido, seguita necessariamente là essere l'aria piu pestilõte, oue maggiori semi, o corpuscoli velenosi si trouano, e maggiori semi ritrouarsi, oue maggiori putredini, e maggiori putredini generarsi oue sono cose e per la quantità, e per la qualità più putrescibili, come acque sparse, herbaggi, immonditie, escrementi d'ogni sorte, e specialmente humani, lordure, humidità, e cose simili.

M. Queste miserie si sa che si trouano nella moltitudine delle gẽti, nelle Naui, e più nelle Ga

Aria più pestifera

oue più genti, e pouertà.

lere soggette à maggior moltitudine. Ma infino à qui non hauete ragionato d'altre cagioni delle pesti, che di quelle, che nascono dall'aria.

F. *L'ordine cominciato richiede hora, ch'io dia essempi di quelle pestilenze, che nascono dal soffiar de gli austri. Ma non essendo nascosto ad alcuno di noi che di diece le sette sono prodotte da si fatta cagione, mi asterrò di nominare quella del 1347. e 48. quella del 24. del 28. e molte altre simili, le quali tutti si sãno essere generate da' venti caldi, & humidi: senza che si ueggono raccolte tutte, e certo con lodeuole fatica da Gratiolo da Salò. Infino à qui adunque habbiamo ragionato a bastanza dell'aria, è raccontato da quante cagioni si renda velenosa, e pestilente. Hora.*

M. *Fermateui di gratia. Cotesti venti caldi, & humidi sta bene che sieno più perniciosi là, oue si troua maggior succidume. Ma credete voi, che per altro conto sieno più dannosi in vn luogo, che in vn'altro?*

Dispositione de i corpi de' luoghi, & del sito cõsiderabile nelle pesti.

F. *Sig. si, per molti conti: mi par hauer poco prima ricordato, per la dispositione de corpi humani: frà quali quelli, che nutriti sono più regolatamente, è con alimenti più lodeuoli, meglio che gli altri resistono alla maluagità di si fatti uenti; per l'immonditie, & humidità de' luoghi, come si potrebbe dire di Ceriana bagnata continuamente dall'acqua, e sporca per tan-*

ti porci

ti porci; per la qualità del sito, percioche i luoghi bassi sogliono essere piu humidi de gli eminenti; & i meno scoperti dalla tramontana che i piu scoperti: e tali qualità sono auertite da Galeno in Taso Cranone. La villa di Nerui è sogetta molto à venti di mezo giorno, e difesa dalla tramontana.

I. I. Epid. I. in fine.

M. E perciò è cotanto copiosa di fiori nell'inuerno. Stimate voi che se Nerui hauesse quel monte in difesa di mezogiorno, come l'ha in difesa della tramontana, fusse stato priuileggiato nella peste?

F. Chi ne dubita? Non veggiamo noi che la parte della Città verso S. Tomasso, non ostante che fusse popolata, è stata meno offesa, per hauer quei pochi ripari del molo, e della darsina che quella verso S. Andrea, che riceue i venti marini senza impedimento alcuno? e ragioneuolmente, perche il vento pestifero, che porta l'humido, ne lascia parte ne' ripari. Oltre cio non veggiamo noi, che Pōtedecimo, per essere luogo concauo, & oue par che s'arresti il vento, che dal mare ha caminato per valle, ha riceuuto maggiore humidità australe, e pciò cagione di maggior putrefattione.

M. Io credo che pochi habbiano fatte coteste cōsiderationi in questa peste.

F. Cosi credo, ancor io, però sono fatte da maestri di questa arte Hipp. e Gal. in molti luoghi, oue ragionano di simile materie. Conchiu-

Difinitione dell'aria pestilente.

diamo adunque, che l'aria pestilente non è altro che aria pregna di velenosi corpusculi eleuati co' vapori dalla terra. Resta hora l'alimento vitioso, l'altra cagione principale della peste; che si riduce solamente al mangiar, e bere. Quando per essempio vn popolo, vn'essercito, vn' armata si pasce di cibi molto vitiosi, ilche auiene il piu delle uolte nelle carestie grādi, cade facilmēte in infermità pestilēte.

Alimenti vitiosi.

M. Io stimo, che si fatta peste nasca spesso ne gli esserciti; liquali per molte cagioni si conducono in istrettezza di vettouaglie. Scriue Plutarco quella, che cotanto afflisse l' essercito d' Alessandro ne' deserti per mancamento di vettouaglie. E nelle terre assediate come in Marsilia nacque la peste per essere costretta à mangiar miglio vecchio, & orzo guasto. In Roma nell' anno 538. assediata da Gotti, e nell'essercito di fuora per la medesima cagione come narra Procouio. In Pauia stretta da Carlo Magno nel 776. In Damiata nel 1218. assediata da Christiani; & in molte altre città, & esserciti per la fame sono auenute crudelissime pestilenze. Il medesimo mi par hauer letto del bere acque fangose, o che cominciano à putrefarsi, & acque auelenate cō lini, canapi, e cose tali essersi infermato con la morte di molti tutto vno essercito. Bisogna adunque dire, che da questo mangiar, e bere commune, e vitioso si putrefacciano gli humori. Ma

Cæsar lib. 2. de bello ciuili.
De bello Gotth.
Tra. parte 2. lib. 9

ri. Ma mi marauiglio, che queste infermità sieno pestilenti.

F. Pestilentissime; perche da si fatto mangiar, e bere; che comincia a putrefarsi, si altera il sangue alla putrefattione, s'infermano infiniti, e moiono molti, conditioni essentiali, e necessarie alla peste.

M. Bisognarebbe hora sapere, se da maestri della Medicina si trahe, che ui sieno altre cagioni, che le recitate.

F. Non si cauano altre, che le raccontate. E per la sufficiente numeratione di tutte le cagioni notate dalla maggior parte de gli historici piu graui e da tutti i Medici piu eccellenti, e piu versati nelle pestilenze, il testimonio de' quali appresso noi nuoui, & inesperti nelle cose della peste, douerebbe far piena fede, si conosce chiaramente, che la peste essendo infermità commune nō puo hauere altra cagione che commune, come è l'aria, e gli alimenti communi. E repugna per conseguente alla natura della peste dire, che da vn fomite pestilente, ch'è cagione particolare, si possa generar vna peste, ch'è infermità cōmune, & vniuersale.

Conchiusione.

R. O che bisogna dire, che quelle pestilenze antiche fussero d'altra minera, o che da quei Medici, ancor che eccellētissimi, e maestri de gli altri, non fusse auertita la furia di questo contagio. Si vede pur per esperienza, che molte pestilenze, quali ho gia narrate l'altro gior

Speramēto priuale alla ragione.

no, e questa nostra particolarmente non ha hauuto altra cagione, che il puro cõtagio. E come sa la M. V. appresso i Medici puo piu l'esperienza, che qual si voglia ragione, & autorità; ancorche le ragioni fussero viue, e l'autorità grandissima.

F. E vero questo non solamente secondo i Medici, ma secondo ancora tutti gli altri di qual si voglia professione. E sappia la M. V. che non tanto le ragioni gagliarde, e l'autorità d'huomini tali mi nuocono à questa nuoua oppenione, quanto l'esperienza fatta da me in questa nostra peste, e da gli altri nell'altre.

M. Cosa strana che amendue vi fondiate su vna esperienza, & habbiate contrarie opinioni. Bisognarebbe intendere, oue consistano coteste vostre esperienze, e bilanciarle.

Fomite nel propagare simile al fuoco.

R. Per ridire il medesimo, mi rimetto à quelle esperienze narrate da me nella seconda giornata; aggiugnendo per maggior chiarezza che il dire poter si da vno fomite pestilente accender la peste non contradice alla massima allegata; che la peste, ch'è mal commune, debba hauer la sua cagione commune: perche il fomite assomigliandosi nella propagatione al fuoco è cagione, che puo produr vno effetto vniuersale.

L'opinione del fomite, perche si sostegna.

F. Per la verità il Mag. Ratto disse quel giorno, quanto si puo dire in difesa della commune opinione. Laqual auenga che repugni cotanto

tanto all'autorità alla ragione, & esperienza: è tenuta nondimeno da gli huomini secondo il parer mio per due cagioni. La prima per esser molto fissa tal oppenione. Mal potesi infettare, chi no tocca cose infette. L'altra dipende dalla prima: percioche quella oppenione così fissa, e radificata ci fa poi prēder una per un'altra cagione. Darò essempio assai volgare. Quella Donna per anni continui mangia cibi grossi, e putrescibili, crapulando: auiene che un giorno s'adira, come che leggiermente, con la fante: e quindi à due giorni s'amala: et interrogata della cagione del suo male, alla fante l'attribuisce, senza considerar punto il suo viuere sregolato, per essere cagione lontana, nellaquale ha gia fatto habito conforme al suo gusto. Si vede che questa donna prende una per un'altra cagione; anzi prende quella, che per auentura non puo esser cagione, e non pensa punto sulla vera cagione del suo male. S'appesterà uno pieno di pessimi humori, e d'oppilationi; ilquale si sarà guardato dal fomite piu degli altri. Subito va cercando la cagione, essaminando tutte le sue attioni. E se per sorte si ricordasse d'hauer toccato una moneta, d'hauer parlato con chi hauesse hauuto peste in casa, à cio subito s'attribuisce la cagione; laquale non puo essere cagione; e di sì fatti essempi habbiamo veduto infiniti in questa nostra peste.

Errori intorno al fomite pestifero.

M. Da.

Peste di Genoua dall'aria.

M. Da qual esperiẽza vi mouete voi à credere, che questa nostra peste sia proceduta dall'aria?

F. Chi proua il fomite pestifero non poter essere cagione della peste, proua à sufficienza questa peste essere nata dall'aria: conuenendo noi nõ esserui stata altra cagione. Poi mi par souerchio prouar cio, che per le cose dette si fa piu chiaro che il Sole: perche basta solamente cõsiderare le costitutioni raccontate, la sentenza d'Hipp. approuata da tutti gli altri Medici, e specialmente la peste descrita dal medessimo Hipp. e poi mettersi à memoria la qualità de tempi passati, giudicherà senza dubbio questa pestilenza esser nata dall' aria pestilente. Percioche se lo stato dell'aria, australe durante sei mesi, e manco puo generar vna peste, come testificano con Galeno tutti i Medici. Se in Cranone ad accender la peste bastò la state sola australe, perche vn'anno tale nõ farà il medessimo in Genoua? Che per vn'anno intero habbiano preceduto i sudetti venti, è manifesto, cominciando da quella inondatione; che ruppe molte strade nel principio dell' inuerno dell' anno 1578. e che tirò tanto terreno dagli Archi; il qual chiuse la strada di S. Spirito. Chi nõ si ricorda quã to fusse humido tutto quell'inuerno? e quanto scarsi fussero i vẽti aquilonari? Et à si fatto inuerno, che produsse ne corpi molte superfluità, non successe la primauera calda, vguale, e

3. epid.

1. de tẽp. 4.

L'anno che andò auãti alla peste di Genona come fusse.

le, e benigna: perche fu tutta disuguale con la perseueranza de gli austri; che disponeuano i corpi al maleficio. E se pur a tempi tali fusse andata appresso vna state calda, e secca, come suole essere la state, hauerebbe, con lo asciugar le humidità entrate gia ne corpi, corretto la malitia de tempi precedenti. Ma ecco che gionse vna state intemperatissima, fredda rispetto alla sua natura, & humidissima per lo continuo soffiar di Sirocco e Lebecchio: iquali venti senza intermissione tennero questo mar tempestoso. Fu humidissima non d'humidità piouosa, che suol purgare l'aria, quando scẽde grossa, anzi che nò, ma d'humidità nuuolosa, e caliginosa, peggiore assai della prima; perche penetra ne corpi, e gli empie d'humidità, disponendogli poi alla putrefattione, & in segno di cio si vide tutta la state il Sole, che pareua incoronato. Se l'inuerno, e la primauera furono stagioni cattiue, e la state peggiore, l'autunno fu pessimo, cõciosia che non fu freddo e secco, come è conueneuole che sia l'autunno, ma caldo, & humido di doppia humidità piouosa, e vaporosa: e la piouosa scendẽdo minuta minuta si profondaua ageuolmẽte ne' corpi con la nuuolosa accompagnata dal caldo autore della putredine in modo, che manifestamente si sentiua nell'aria non solo quella humidità calda, e veramente pestifera, ma ancora il puzzo della putrefattione vniuersale

già per la lungezza del tempo, ridotta quasi alla sua perfettione, perseuerando i vēti pestiferi tutto l'autunno insino à mezo Decembre. Hor per sapere se questo anno fu tale, quale io ho descritto, basta solamēte hauerlo osseruato, senza che ogniuno, che viue, se ne dee ricordare, e per maggior proua s'adduce il testimonio di Girolamo Fausto, ilquale albergando tutto quell'anno in Carignano volle, & hebbe commodità d'osseruarlo tutto.

Peste di Genoua quasi predetta da Astrologi

M. Et in conformatione si potrebbe dire, che questa pestilenza fusse minacciata dal Cielo, percioche ancor che gli Astrologi non l'habbiano chiaramente predetta: mi par nondimeno di ricordarmi, che calculādo l'anno 1579. al meridiano di Genoua, predissero per la stāza di Saturno in Aquario tanti venti australi, tanta humidità, e molte infermità.

F. Ingegnosamente certo, lascio da parte l'ecclisse del Sole, per essere stato troppo occidentale. Ma si sa pur che dagli Astronomi furono predette l'anno 1578. infermità pestifere, oltre l'ecclisse della Luna alli 25. di Settembre, & oltre la Cometa precedente del mese di Nouembre 1577. et à tutti questi cattiui segni s'aggiugne la congiuntione di Marte con Saturno, fatta in Capricorno segno maligno, e casa di Saturno, alli 24. di Marzo 1578. Scriue il Fracastoro, che all'āno 1528. andò auanti vn'inuerno australe, e piouoso in

Segni precedēti la peste di Genoua.

guisa

guisa che nella primauera molti fiumi trabocc-carono, e regnarono nuuoli, e caligini; onde dice il Montano, che molti Medici predissero la peste. Se à questa nostra peste non solamente andò auanti l'inuerno australe, e piouoso in guisa, che l'acque empierono per tutto, ma ancora seguitò tutta la primauera, e l'estate australe, e caliginosa, e senza intermissione batteua il mare ne' nostri scogli, e finalmēte l'autunno australissimo, caldo, & humido, anzi pestilentissimo, e se si uidero poi uagar carboni nel popolo, segno secondo Galeno dell'aria pestilēte, à che serue dubitare, se sia venuta dalla influenza dell'aria? Ne si lontana dal proposito il cōsiderare, che la peste comminciò nell'autunno, stagione peggiore di tutte l'altre, e nella quale per conseguente sogliono incrudelir le pestilēze, che nascono dalla malitia dell'aria: percioche in ogni stagione ancora che si possa accendere la peste; l'autunno non dimeno è più acconcio à si fatta mortalità, se non per altro, almeno per ritrouar i corpi humani più disposti à riceuerla, così detta la ragione, così testifica con molti altri Medici Auicenna, e Rasis, così conferma l'esperienza di molte pestilenze, che si leggono nell'historie. Ne mi stenderò in ritornar alla memoria i frutti, che nella state furono copiosissimi, la moltitudine de pesci, li quali portati in ogni luogo della Città non si poteuano vendere, tāti ve n' e-

Tēpi che andorno auanti la peste del 1528.

1. de diff. feb. 4.

lib. 1. F. 2. D. 2. C. 9. Lib. pp. cap. 3 & 4. ad. Alme. 25.

rano, i topi innumerabili, & certi animaletti domandati dalle Donne Gatte, iquali su gli alberi si sono veduti in gran copia, inditij manifesti della putrefatione. Ne egli merita passar con silentio il considerare, che la malitia dell'aria fu aiutata non poco dal vitioso nutrimento. Percioche per mancamento di miglior grano, i fornari faceuano pane di frumento, che cominciaua à sentir del fracido, il pane del quale era per la verità molto acconcio ad aiutar l'aria, disponendo i corpi di quei poueretti alla pestilenza, che morti sono; i quali per due mesi continui se ne nutrirono. A me pare di affaticarmi in prouar una cosa chiarissima. Non si sa che partendosi lo stato australe poco prima le feste di Natale, & entrando la tramontana, che durò 70. giorni continui, si moderò la mortalità in maniera, che la Città si ridusse quasi alla desiderata sanità? anzi si ridusse à giorno senza morti, & amalati? chi nō si ricorda, che à mezo Marzo moltiplicauano i casi, hauendo la tramontana per diece giorni dato luogo à mezo giorno; parendo che la sanità, e la tramontana regnassero insieme? Onde nasce che con gli austri moriuano con molta gente, i beccamorti? e con la tramontana non periuano non che altri, i beccamorti; tutto che entrassero nelle case appestate, le medesime votassero, maneggiando, portando, e metendosi in dosso le robe de gl'infermi, e de' mor-

Segni nella peste di Genoua.

de' morti? Onde auiene, che il medesimo stile, che serbaua la città, serbaua il lazaretto? oue si rinchiudeuano tanti infermi, tanti morti, tante robe d'appestati, tanti lini, e tante lane, di quanto bisognauano almeno 25 mila persone, e da fornir vna città popolata? si sa pur, che chi le maneggiaua ne' tempi secchi, si reggeua, e negli humidi s'infermaua.

M. Si sono pur veduti morir molti regnando la tramontana.

F. E vero. Ma pochi giorni poi che erano cessati gli austri.

M. Onde nasce cotesto?

F. Nasce, perche l'alteratione; che va auanti alla generatione de' semi pestilenti, si fa in tempo. E come gli austri nõ haueuano potuto generargli se non in tempo; così non si poteuano subito corrompere dalla tramontana. Ma si vedeua chiaramente, che continuando i tẽpi secci si scemaua il male, e del pari caminãdo si sanaua la città, & il lazaretto: perche si conosce manifestamente che non s'appestauano gli huomini per toccar robe d' appestati.

Semi pestiferi ne' tempi humidi si spengono come ne' secchi.

R. Si potrebbe rispõdere che la tramontana disseccaua i semi pestiferi nelle robbe: i quali negli humidi tempi s'incrudeliuano.

F. Questa risposta oltre che non ha luogo per l'esperienza manifesta de gli infermi, e morti, che moltiplicauano regnando gli austri nõ solamente ne' beccamorti, ma ancora in coloro che

ro, che non maneggiauano, anzi fuggiuano come la morte si fatte robe, segno chiaro che le robe non erano la cagione. E sconueneuole ancora per essersi osseruato, che in vece di quei beccamorti; che ne' tempi humidi erano morti sottentrauano altri nuoui; liquali dopo d'hauer maneggiato robe d'infetti ne' tempi secchi senza danno, sono poi morti ne gli humidi, non maneggiando altre che le medesime quasi purgate. E parimente sconueneuole: perche è tanto lontano che i semi pestilenti; che sono veleni, s'incrudeliscano ne tempi humidi, che anzi s'indeboliscono. Conciosiache i semi pestilenti sono corpi misti perfetti se sono corpusculi; ch'hanno tenacità, lentore, e forte mistione, come ci dichiarò la M. V. Se adũque dall' ambiente caldo & humido i misti perfetti sono seggetti alla dissolutione; perche q̃sti semi, che sono corpi tali, nõ saranno soggetti dall'aria calda & humida à ꝑdere quel la tenacità, quella mistione, & à dissoluersi?

R. Il simile si conserua, e cresce dal suo simile. Se questi semi adunque sono putrefattione, o vapori putridi, doueranno serbarsi & aumentare ne' tempi humidi, e non dissoluersi. Poi se nell' aria calda & humida incrudelisce la peste, come volete che s'incrudeliscano i semi pestiferi, che sono lo instrumento della peste, se dall'altro canto s'indeboliscono, e si dissoluono?

F. Ogni

F. Ogni cosa si serba dal suo simile, è vero. Ma i semi pestiferi non sono putrefattione, nè simili alla putredine saluo per generatione, e tengono la lor forma, che gli fa essere veleni molto distinta, e dissimile dalla forma della putredine, come la tengono parimente i topi, e vermi. E verissimo poi che ne' tempi caldi & humidi incrudelisce la peste, ma non i semi: perche la essacerbatione della peste si fa per la moltiplicatione della putredine, e per conseguente de semi pestiferi, che da quella di nuouo si generano. Ma i gia per lo adietro generati, se sono corpi misti, e soggetti all'alteratione dell'aria, non so perche ancor essi nõ sieno sottoposti alla putrefattione, corrottione, e dissolutione, come gli altri misti. Onde se gli sciorinatori, se i beccamorti moriuano ne' tẽpi humidi, e si saluano ne' secchi non nasceua da' semi pestiferi, che fussero nelle robbe, perche se ne secchi si essiccauano ne gli humidi si dissolueuano. Ma la vera cagione era pur l'aria pestilente: laqual ne tempi humidi era piu pestilente che ne' secchi.

Il contagio ha gradi.

M. Adunque voi non credete che questo male sia contagioso? e che le robe de gli appestati serbino il contagio, nè che infiniti sieno morti per la sola pratica?

F. Io credo, e tegno per certo, come tẽgono Arist. e Gal. che questo male sia contagioso in quella maniera ch'è contagioso il mal d'occhi, la

7. Sec. p. 4. 1. de differẽtijs feb. 2.

ſcabie, e quelle febri maligne, lequali fuor della peſte auengono à mortali, nouerandoui ancora il mal franceſe. E come le qualità materiali caldo, freddo, e ſimili hanno larghezza in eſſere piu caldo, men caldo, piu freddo, meno freddo; coſi ancora l'eſſer cõtagioſo ſtimar ſi dee che habbia larghezza in eſſer piu, e meno contagioſo. Ma crederò bene che la peſte, o per dir meglio, che gli appeſtati ſieno molto men contagioſi, e che le robe loro ſerbino aſſai minor cõtagio di cio, che ſi ſtima cõmunemente. E ſtimo ancora che da quelle robe in fuori che ſono ſtate datorno alla perſona dell'infetto, tutte l'altre, come che toccate, e maneggiate da ſoſpetti, e dagli infetti ancora non ſerbino contagio. E tegno per certiſſimo che di cento infermi, e morti di peſte gli ottanta almanco per non dir nouanta, ſieno ſtati infermati, e morti dallo ſtato dell' aria peſtifero, e che pochiſſimi ſieno morti per lo maneggio di robe,

Nella peſte di Genoua pochiſſimi morti per contagio.

M. Hauete il torto M. perche habiamo memoria d' infiniti, che ſi attaccarono, e morirono per la pratica di robe.

F. V. S. mi perdoni, qui conſiſte l' errore dello prender vna per vn' altra cagione. L' oppenione, ch' hanno gli huomini del contagio del le robe, è tanto gagliarda, che nõ laſcia veder l'eſperienza in contrario di tanti purgatori di caſe appeſtate, di tanti, ch' hanno portate, e maneg-

Eſperiẽze nella peſte di Geno-

maneggiate le robe de gli appestati, e di tanti finalmente deputati à Breuei à sciorinar gran quantità di sete, e drappi di seta, cauati tutti, si puo dir, dalle viscere de gli appestati: senza quelli, ch' erano nel medesimo essercitio occupati al lazaretto, sentina di tutta questa peste.

ua che mõstrano la debolezza del cõtagio.

M. Forse che haueuano qualche perseruatiuo.

F. A punto. I lor perseruatiui erano mangiar, e bere assai, e spesso. Ma quanti sono hoggi viui; liquali hanno maneggiato per molti giorni i medesimi infetti, e le robe loro senza dãno alcuno? argomento chiarissimo che la mortalità nacque non dalle robe ma dall'influenza. E per la verità questa esperienza delle robe maneggiate con quella de morti, che non moltiplicauano saluo ne' tempi humidi, è pur tanto chiara, che non veggo come senza contendere vi si possa rispondere. Lascio da parte quanto sia ragioneuole credere, che venendoci la peste da Pontedecimo douesse infettar piu facilmente Sestri, e le terre vicine aperte, e senza mura, e quasi senza guardia, che la città murata con tante guardie, e diligenze. Ma per passar piu oltre, si desidera di sapere se questa peste vien dall' aria, o pur dal fomite pestifero, mi dica per cortesia la S. V. che proua farebbe, per saper la verità?

M. Se ne potrebbe far proua facilmente, metten do in vna città robe d'appestati facendole ma

Proua se la peste di

Genoua viene dal l'aria oue ro dal fomite.

neggiar da cento per essempio condannati à morte dalla giustitia in quella guisa, che si proua la forza d'vn veleno, e la virtù d'uno antidoto, dando il veleno à molti de condannati, se morissero tutti, o la maggior parte senza che potessero morir per altra cagione, per non far l' errore, che detto hauete, di prender una per un'altra cagione, par che il ueleno sia valoroso, non n'amazzando alcuno parebbe senza forza, prouando parimente l' antidato in quelli, che fussero vicini à morte per lo veleno.

F. V. S. non poteua rispõder meglio. Fra noi si desidera di sapere se le robe degli appestati sono tanto velenose come suona la publica fama: se n' è fatto la proua nell' istesso modo con hauerle fatte maneggiar da' gia detti purgatori di case, e di robe d'appestati. Liquali sè si fussero amalati, o morti tutti, o la maggior parte senza danno di chi non maneggiaua, si douerebbe prestar fede alla commune oppenione, ma se non se ne amalauano, o non ne moriuano piu di questi che de gli altri, che non maneggiauano, anzi degli sciorinatori di Breuei se nõ se n'è amalato pur vno, e di quelli che non maneggiauano ne sono morti tanti, che ne crede V. S? Et à che m' affatico in raccontar tante proue, se la proua è fatta di fresco in casa del S. Paulo Spinola? alquale non a Pontedecimo, ma dentro alla città nella pro-

Proue che la peste di Genoua non venne dal fomite.

la ꝓpria casa morirono due, o tre di peste maneggiati da persone, ch'hãno poi praticato per tutto senza far però rinascere la peste. Et in confermatione ne dirò vna maggiore auenuta poi nello nostro spedale grande la seconda festa di natale, oue morì in tre giorni vna donna col bubone, petecchie, e vomiti continui: allaquale non solamente io toccai il polso, ma fu maneggiata lei, le sue robe, & il suo letto senza sciorinar, nè far diligenza alcuna da molte serventi, & amalate donne, dellequali suole il luogo essere ripieno. E con tutto cio non si è rinouata la peste, nè casi di peste; anzi stimo quello essere stato l'ultimo caso di questa nostra peste.

M. La medesima proua bisognarebbe fare, se si potesse, de' uenti australi; Se sono basteuoli alla generatione della peste.

Proua de gli austri.

F. Si puo far osseruando quanto dura la lor vehemenza, e poi nella mortalità mentre regnano, se moiono persone assai, se ne' secchi tempi ne periscono poche. Queste si, che sono vere esperienze state osseruate da' maestri della nostra arte, e che non ingannano, e che non fãno strauedere. Egli mi si serba ancor fisso nella memoria d'hauer interrogato del mese di Genaio piu e piu volte coloro, iquali con la campanella auanti portauano sulle spalle le robe de gli appestati, che non erano ancora, nè purgate, nè sciorinate; se in quei tẽpi asciut-

ti erano amalati, o morti alcuni di loro: ri-
spondeuano cio, che si vedeua à punto, non ne
morire, ne amalarsene alcuno: auenga che
auanti natale, mentre regnauano quei tempi
humidissimi, ne morissero molti di loro, come
parimente infiniti de gli altri ne moriuano:
iquali non facendo quel mestiere, non tocaua
no: anzi con l'oppenione fissa del contagio
delle robe procurauano pur di fuggir la mor-
te; laquale in si fatte robe pareua lor con
gli occhi della fronte vedere. La peste, che
fu in Palermo, & in altri luoghi di Sici-
lia nel 1575. scritta dall' Ingrassia fu tenu-
ta communemente e da' Medici ancora, che
cagionata fusse dal fomite recato con vna ga
leotta di Barbaria, senza considerare che
tutto l'inuerno precedente, e la maggior par-
te della primauera fusse tutta australe con tã-
te acque, che scriue l' Ingrassia non esser me-
moria appresso i viuenti di cosi grande inon-
datione, senza che perseuerarono i vẽti Siroc
chi, e Lebecchi, e mezi giorni con spesse muta
tioni di tempi, seguitando poi vna influenza
di varole; che vccisse molti fanciulli: ma che
sopragiungendo di Giugno vn Sirocco non
meno per la vehemenza che per durar lun-
gamente crudelissimo, cominciò la peste con-
tra i poueri all' vsanza delle pestilenze. Nè
mancherò di dire che si fatta costitutione di
tempi s'assomiglia molto à questa nostra: con-
ciosia

Peste di Sicilia.

Peste di Scicilia, e di Genoua simili.

tiosia che credoche le SS. VV. si ricordino della copia delle chiamate da noi rosaggie; lequali nella state, che andò auanti al fiero autunno afflisse crudelmente quasi tutte le donne, e fanciulli della nostra Città. Tutto che nè quei di Palermo, nè questi di Genoua non si sieno aueduti della influenza dell'aria, ma quelli alla fregata venuta di Barbaria; questi alla valigia recata di Lõbardia diedero la cagione delle infelicità loro.

M. Per la verità queste ragioni paiono viue. Pur si vede che i cittadini piu agiati, e ricchi, per non hauer praticato, nè toccato infetti, nè le robe loro, si sono saluati.

F. Si sono saluati certo, ma non per cotesta cagione: anzi infiniti di loro hanno praticato liberamente vegghiando, mangiando, e conuersando insieme nelle ville, mentre nella città ciascuno staua ritirato per la quarantena.

M. Praticauano si, ma cõ sani, e ꝑsone nõ sospette.

F. Come con sani, e non sospetti? Anzi molti di loro sono stati maneggiati da infetti. Perche molti ricchi hanno hauuto casi di peste in casa nelle persone de' lor seruenti; da quali essi, e le robe loro sono state maneggiate due, e tre giorni continui, mentre teneuano i buboni, e carboni nascosti per non esser subito cacciati di casa.

Ricchi hãno praticato cõ infetti sẽza attacarsi.

M. Io ne potrei raccontar piu di venti di si fatti casi, pur egli è cosa strana, che questa peste

sia stata

sia stata cosi partiale.

F. Cotesta partialità nasce per altre cagioni, che diremo poi. Si vede adunque che questa nostra peste è stata prodotta dall'aria pestilente. Ma egli non sarebbe frutto condegno del nostro ragionamento, se nō si mostrasse piu à pieno che la peste non puo cagionarsi da cagione alcuna, che sia particolar in atto, e sopra tutto che non puo essere prodotta da questa cagione, che si chiama fomite pestilente. Et auenga che tal conchiusione si possa dir gia prouata: à sueller nondimeno cosi fissa opinione m'aueggo, che bisogna scendere à piu nuoue, piu viue, e quasi palpabili esperienze.

Perche Hip. e Gale. non essaminarono questa difficultà del fomite pestilente.

M. Questo vostro Hipp. e Gal. e gli altri, che videro tante pestilenze, e che cotanto seppero, perche non essaminarono questa difficultà, e non spensero si fatta oppenione?

F. Hauerebbero fatto errore se si fussero affaticati in leuar via quella difficultà, che non si trouò giamai in quei secoli. E tanto piu che cotesto principio, che la peste essendo mal cōmune bisogni ch' habbia la sua cagione commune in atto, e non particolare, non fu alcuno di loro che tentasse di prouarlo, parendogli sensato & indemostrabile saluo per via d'induttione. E per la verità non meritano biasimo in non sognarsi che dopo le migliaia d'anni douesse entrar ne capi de gli huomini vna oppenione (mi pdonino le SS. VV.) cosi

strana,

strana, come questa, che dalla pratica d'vn sacco di robe d'appestati si possano accendere casi di peste, e come fuoco propagar in guisa, che si produca in una prouincia la pestilenza, ch'è effetto vniuersale. Hora accio sotto questi nomi, contagioso, e propagare, non si salui questa commune oppenione, confesso, che la peste, o per dir meglio i casi di peste sieno mali contagiosi, e per conseguente che propaghino. Ma prima che si passi piu oltre, vorrei sapere, come siamo d'accordo in questo propagare. Perche io tengo per certo, che questo contagio nella peste non sia tale, che propaghi cosi facilmente, nè con tanta furia, che possa produr la peste, come si stima communemente.

R. Il significato del propagar è chiaro, che vuol dir ampliare crescere, come fa la vite, e l'altre piante, & il fuoco. Ilquale come da una scintilla si genera si puo generar grãdissimo: cosi da vno fomite pestifero s'infettano gli huomini; le robe delliquali diuẽgono fomite; che ammorbano altri, e questi altri, e cosi di mano in mano propagasi in maniera, che per lo fomite particolare, si genera vn mal vniuersale. Perche se quel fomite nõ hauesse forza di crescere, & ampliare, hauerebbe questa nostra opinione poco del ragioneuole.

Propagare come se intẽde.

F. Altro è propagar come la vite, altro come il fuoco. Perche questi puo propagar in infinito se infinita fusse la materia da pascerlo:

ma

ma quella propaga infino ad vna certa, e determinata misura, oltre laquale nõ trapassa, come che infinito nutrimẽto vi si potesse dare. Non so come voglia la S. V. che propaghi.

R. Ho nominato la vite, per dicchiarar meglio il vocabolo dello propagare. Ma veggo bene che il fomite pestilente propaga, come il fuoco.

Propagar nella scabbia come s'assomiglia col ꝑpagar nella peste.

F. V. S. mi dica per cortesia: cotesta propagatione, che si fa dal fomite pestifero, e quella, che si fa dal fomite de gli altri mali contagiosi, come per essempio della scabia, sono simili, o differenti?

R. Sono propagationi simili, e differenti. Simili, perche amendue propagano: differenti, perche il pestifero è piu attiuo, e piu facile à propagare.

F. Domando, se V. S. crede, che se si portasse tutto il letto con le robe d'vno scabbioso da Genoua à Roma, e quiui maneggiate, vi si seminasse communemente la scabbia?

R. Credo di nò.

F. Come nò? Si è pur veduto passar la scabbia da vno ad vn'altro per portar solamente la pelliccia, o dormir nelle medesime lensuola, o adoprare l'istesso sciugatoio.

R. E vero: ma per essere questi semi meno attiui, che i pestiferi, vi si richiede ꝑ propagar maggior maneggio, che non si richiede ne' pestiferi. E percio à Roma non si communicherà popolarmente la scabbia: perche pochi, o niuno

Modo di communicar la scabbia.

anderà

andera per giacer in quelle lenſuola, nè in quel letto. Ma quãdo aueniſſe, che quelle robe fuſſero in guiſa maneggiate, che la ſcabbia paſſaſſe in alcuni, con quali altri giaceſſero, e ciaſcuno procuraſſe col veſtirſi le camiſie de gli ſcabbioſi, & entrar ne' letti loro d'infettarſi, io ſono di parere, che da quel fomite particolare vi ſi produrrebbe la ſcabbia vniuerſale: ch'è contra la voſtra maſſima.

F. La maſſima è d'Hipp. e di Gal. e de' ſeguaci piu chiari. Contra laquale nè anco millita queſto eſſempio della ſcabbia. E prima non credo, che in atto ſi ſia veduto giamai. E chi ne poteſſe far proua, dalla riuſcita vorrei, che giudicaſſe: e ſenza dubbio che l' aria le farebbe reſiſtenza. Poi ſe per la volontà de gli huomini in cotal guiſa ſi poteſſe produr vn mal cõmune, e uolgare: ꝑche ancora nõ ſi dirà poterſi ſpegnere il genere humano cõ l'aſtenerſi ciaſcuno dal coito? E ſopra vno eſſempio non mai veduto dalla memoria de gli huomini, e che ſa dell' impoſſibile, non ſi puo fondare conchiuſione alcuna. E ſe pur ſi dee fondare, nõ ci ſarebbe pericolo che la peſte s' accendeſſe mai in parte alcuna per via di contagio. Perche m' aſſicuro che gli huomini non procureranno col veſtirſi le robe de gli appeſtati, e giacer in letto con loro, d'appeſtarſi.

R. Sta bene. Ma i ſemi peſtiferi ſono tanto attiui, che non hanno biſogno di tanto ſtento

per

per propagare.

Contagio più facile nella scabbia che nella peste.

M. Se le proue delle robe de gli appestati gia raccontate dal M. Facio sono vere, come sappiamo che sono; à me pare che si attachi piu facilmente la scabbia; che la peste. Percioche se tanti, che hanno maneggiato robe d'appestati, e non si sono attaccati, hauessero maneggiate tante robe di scabbiosi, sono quasi certo che si sarebbero empiti tutti di scabbia. Perche veggiamo tutto il giorno che se ci viene in casa vna fante scabiosa à seruirci, tutti facilmente s'attaccano la scabbia: che ne dite M. Facio?

F. Io sono del medesimo parere. E senza l'esperienze dette, e che si diranno, la ragione è prõta. Percioche ne gli appestati la putredine ancor che sia maggiore, piu sordida, e piu mortifera: la scabbia nondimeno piu facilmente propaga per hauer gli scabbiosi, come dice Arist. la putredine fuora alla pelle, e gli appestati rinchiusa. Onde auiene che gli appestati con pettecchie, con buboni, & ancora piu con carboni piu facilmẽte infettauano, che co loro: i quali infetti ma sani alla pelle molto piu p̃sto moriuano. E tutto che la scabbia piu ageuolmẽte che l'infermità pestifera s'appigli: veggiamo nondimeno che cento scabbiosi liquali hora in Genoua si scorticano per auẽtura con l'vnghie non communicano vniuersalmente la scabbia laro.

7. Sec. pro. 4.

R. Ancora che questa ragione habbia per la verità molta apparenza: nondimeno chi sostiene la furia del contagio pestifero, dirà sempre che cõ maggior facilità s'appicca la peste, che la scabbia: e che quasi tutti coloro, ch'hanno in questa peste riceuuto morte o malattia, l'habbiano riceuuta dal contagio, e specialmente per la presenza di robe d'appestati; come dalla presenza di si fatte robe portate di Lõbardia cominciò nel luogo di Pontedecimo ad accendersi. Et esser vano lo stimare che la scabbia, o altro male contagioso possa star à paragone, e specialmente nello propagare cõ la furia della peste.

F. Potrebbe perauentura hauer torto chi contra tãte ragioni, tãte autorità, e tante esperiēze si mettesse ostinatamēte alla difesa d'vna oppenione gia sbattuta, e quasi spēta. Ma per tirarla à terra, e spegnerla à fatto cõtra cotesta furia del cõtagio pestifero, e cotesta ageuolezza, che si sostiene hauer nello propagare il fomite o robe d'appestati voltãdomi dico: e prima noi sappiamo per lo testimonio di molti scrittori che moltitudine di cadaueri insepolti ha generate alcune pestilenze. Domando la cagione, si risponde per i semi pestiferi: che quindi scaturiscono. Sta bene. Dico allhora se da diece mila cadaueri stesi per essempio nella valle di Bisagno, si puo generar la peste in Genoua, perche da trenta solamenoe non si puo generar

Che il fomite pestilente non puo far peste.

Ragione Prima.

generar la medesima?

R. Perche da trenta cadaueri non si possono alzar tanti semi pestiferi, che infettino tanta aria, quanta bisogna infettare per produrre vna infermità vniuersale, quale è la peste. E quei pocchi gia alzati sono facilmente spenti dalla benignità dell'aria.

F. Non si puo risponder meglio. Hor supponiamo che quei trenta si rinchiudano in vn sepulcro in modo, che quei semi pestiferi non possano spegnersi dalla benignità dell'aria. Bisognerebbe pur, che l'aria colà giu fusse pestilente. Oue se due, o tre viui rinchiusi alquanto dimorassero, chi dubita, che morti, o malati quindi sarebbero tratti? e nõ ꝑ altro esser morti, o malati che ꝑ hauer inspirata l'aria pregna di semi pestilenti? Se questi semi propagano con tanta furia, e facilità, perche da questi morti, o malati, o dalle robe loro non s'infetterà tutto vn popolo? e per via di propagatione non si cagionerà la peste? Il che quanto sia falso si può facilmente prouare, come è stato prouato da altri, e da me per isciagura nello studio di Padoua, mentre io scolare hebbi cura dell'anatomia publica. Poi se il maneggio d'vna veste d'appestati con la propagatione puo generar la pestilenza in vna città, o prouincia: seguita necessariamente, che quanto maggior numero quiui sarà di queste vesti, tanto maggior mortalità, e peste ci nascerà. E per for-

Ragione secunda.

fortificar l'argomento, se uno sacco di robe d'apestati, che si troua lontano della città dieci miglia, non ostante le diligenze grandissime Diuine, & humane, moltiplica in maniera, che rompe ogni riparo, & entra dentro, e quiui toglie la vita à 25. e 30. mila persone, che ruina si vederebbe se non lontano, ma dentro alla città si trouassero, non vn sacco, mà 10. mila sacchi di si fatte robe? certo grãdissima. Se questa conseguenza è vera, come, se ha luogo la commune openione, fa mestier che sia: seguita necessariamente, che intorno alle feste di Natale la peste in questa Prouincia sarebbe stata più ardente, che prima. Percioche essendoui gia morta tanta gente nõ si trattaua più d'un sacco, ò d'vna valigia di fomite; ma di tante, che se ne sarebbero potute caricar le Naui. Se il fomite pestifero nel propagar s'assomiglia al fuoco, come ha detto la S. V. perche non seguita la conditione del fuoco, che quanto è maggiore, tanto più facilmente propaga, e maggior incendio produce, e con maggior difficultà si spegne? L'esperienza però ci ha mostrato il contrario: perche quanto più era moltiplicato il fomite, allora si scemò il contagio, sapẽdo ciascuno, che lo sforzo di questa peste fu dalla fine d'Ottobre insino à mezo Decembre: nelqual tempo cominciò à declinare. Bisogna adunque confessare, che coteste robe d' appestati nõ solamente non

habbiano tanta furia nello propagare, ma che difficilmente propaghino.

M. Si potrebbe rispondere, che come il fuoco mācandogli il nutrimento da pascerlo si smi nuisce, e finalmente si spegne: cosi la peste mā- candole la moltitudine nō reca marauiglia, se intorno alle feste di Natale parue che declinasse.

F. Non ha luogo con perdono di V. S. dire, che ñel paese mancassero persone. Perche si sa che à mezo Decembre nō erano morti in tut to più di 16. mila, rimanendone viue più di cento mila.

M. Si potrebbe forse dire, che le persone si guar dauano meglio.

F. Pare strano, che le genti si hauessero maggior cura ne' tempi secchi, che negli humidi. Senza che questo è proprio stile di tutte le pestilenze; lequali dopo vna grande mortalità procedono declinando; non ostante, che il fomite per la mortalità seguita sia cotanto moltiplicato, e sparso. E finalmente egli par pure cosa incredibile, e quasi ridicola il dire, che tante persone si potessero guardare da tante, e tante robe infette, sparse, e rubate dentro alla città; e che dall'altro canto nō potessero guar darsi da vna valigia, e cento valigie con tante guardie, e diligenze serrate in Pontedecimo lontano dalla città. Perche si vede, quante difficultà patisce questa cōmune openione.

M. Io

M. Io confesso di non saper che mi rispondere.

F. Non si può risponder cosa, che sodisfaccia: perche sta tutto fondato sull'esperienza. Ma passiamo più oltre. Se dal fomite pestilente si potesse generar la peste, sarebbe impossibile, che Città, o Prouincia alcuna, vna volta appestata si liberasse giamai. E questa ragione secondo me è gagliardissima. Perciocbe qual è quel Principe tanto diligente, e seuero, che si possa ꝓmettere, che nella sua città, o prouincia popolata non si rubino, ò s'ascondano si fatte robe in tanta abbondanza, che se vna valigia di robe simili fu basteuole per moltiplicatione a portar la peste nella sua città, non tegna, che per la medesima propagatione di tante vi si debba conseruare perpetuamente? E per non andar dietro ad essempi d'altre pestilenze; parliamo della nostra; laquale ci sta tuttauia su gli occhi; e si faccia conto di quante paia di lenzuola sono state portate al Lazaretto, e di quante altre robe, che sono entrate là, se la metà ne sono state tratte fuori purgate. E si considerino quante senza alcuna purgatione sono state rubate, o nascoste, che basterebbero à cōseruar la peste cento anni in questo dominio. Nō ragiono delle rubate nelle valli di Pozzeuera, e di Bisagno; perche ogniuno sa, che sono senza numero. Ma entriamo dētro alla città. Stimano le SS. VV. che molti anzi infiniti per timore di non perdere le ro-

ragione 37.

be loro al Lazaretto, o per non vedersi da becchini sacchegiar le lor case, habbiano tenut le robe loro appestate nascose in modo, che nō sieno state soggette all' imperio de Cōmissarij?

M. Io ne sono certo. Auenga che per questo conto ne sieno stati impiccati per la gola non pochi. Ma credo bene, che come negli altri delitti non si castigano tutti i delinquēti, così, e meno in questo, che non par delitto; poi che si procura la conseruatione della propria roba. Senza che quanti si sono appestati, e guariti senza saputa de Commissarij?

F. E quanti morti di peste: liquali per ignoranza, o per fauorir quelli del morto, sono stati giudicati senza sospetto; le robe de' quali per cio non sono state soggette alla purga? Et à questo proposito mi darebbe l'animo di nominar almeno cento casi di peste auenuti nella città in luoghi pieni di persone, e di robe. E tutto che i casi fussero manifestissimi, e denontiati, ma fauoriti, & il maneggio delle robe vi fusse grande, non vi si è però vsato diligenza alcuna in purgarle. E per nō far pregiuditio à persona, mi tacerò il resto. Basta che quasi ogniuno sa, ch'io dico la verità. O Iddio benedetto, se tanta di si fatta roba, quanta basta ad empir vna valigia, ha potuto produr tanta mortalità in questo dominio, e contra quella poca robba, ch'era lontana dalla città, non hāno potuto tanti danari spesi, tante guardie, e

fatiche

fatiche: come è possibile, che si possa sperar giamai di nettar da infinite robe infette una città popolatissima, oue sono morti, & amalati tanti di peste?

M. Cotesta per la verità è ben una di quelle ragioni, che sono fondate da doucro sulla pura esperienza.

R. La ragione cõfesso ancor io ch'è molto viua. Ancorche vi si potrebbe rispondere, che mentre è durata l'infettione di queste robe è perseuerata la peste; col tempo dall'aria si sieno purgate à dispetto di chi non le ha purgate: io non credo, che altro si possa rispõdere.

F. Sono certo che la M.V. s'auede che tal risposta non reca sodisfatione alcuna. Percioche se si poca roba tratta à Pontedecimo due anni prima dalla peste di Milano, laquale forni insieme con l'anno 1577. ha potuto moltiplicar tanto, ch'habbia fatto morir dentro alla città di Genoua 200. 300. & 400. persone il giorno, senza quelle del Lazaretto, ch'erano altretante: per qual cagione cotanta roba appestata di fresco dentro alla città, e per le uille nõ ha prodotta la medesima, anzi maggior ruina? certo à cotesto nõ ci ueggo risposta. Percioche il dire, che l'aria l'habbia purgata à dispetto de gli huomini in otto giorni, e nõ habbia potuto far questo dispetto in quella poca della ualigia in ispatio quasi di due anni cõ perdono di V.S. par ch'habbia del ridicolo.

M. Io credo, che ſe venendo vna altra peſte non ſi vſaſſe diligẽza alcuna nelle robe, e nel guardarſi, ſi conoſcerebbe ſubito, ſe la cagione della peſte poſſono eſſere le robe: perche oue ſi trouaſſero coteſte robe cotanto contagioſe, e non purgate, certa coſa è che quiui la ſerberebbero eternamente; anzi ſarebbe ſempre in aumento creſcendo di neceſſità il male, ſe creſce la cagione del male. Se ſi vedeſſe dall'altro canto, che ſenza purga alcuna, anzi trouandoſi la città piena di robe di ſimil ſorte, la peſte ſubito terminaſſe; io credo pur, che l'opinione del M. Facio accompagnata da tante ragioni, e confermata da coſi fatta eſperienza hauerebbe luogo. Ma noi non poſſiamo far queſte eſperienze: perche di quella del 28 à pena n'habbiamo memoria: e forze che noi non ne vederemo altra, che queſta; che coſi piaccia alla Diuina bontà.

ragione 4. F. V. S. con le ſue parole, che veramente toccano il neruo del negotio, m'ha poſto in mente nuoue ragioni; allequali m'aſſicuro, che il M. Ratto ſi renderà ſubito. E percio in confermatione di quãto dice V. S. noi nõ ſtareſſimo ſu queſte dubitationi, ſe fra termini di 15. ò 20. anni prouaſſimo tre, o quattro peſtilenze; dalle quali prego il Re del Cielo che tanto ci difenda, quanto lo meritiamo, poiche con chiare eſperienze conoſcereſſimo, quanto fuſſe debole l'oppenione gagliarda; che ſi tiene di

ne di queste robe. Laquale subito sgombrerebbe dalla mente degli huomini con non mediocre ammiratione della vanità di tanti consigli fatti per lo adietro su queste benedette robe, e pratiche.

M. Così credo ancor io. Ma il non prouarle ci fa stare in questa difficultà.

F. Laquale poi che non hanno potuto sciogliere l'esperienze fatte da Hipp. Gal. Paulo, Aetio, e gli altri principi di questa nostra professione; nè le ragioni tratte dalla dottrina loro, nè le viue ragioni di nuouo prodotte, nè tante sperienze osseruate in questa nostra peste: scioglierãno certamente l'esperienze, che spezzo si fanno da molti popoli oltramontani. Stimo che ogniuno sappia, che in molti luoghi d'Alamagna quasi continuamente si veggono casi di peste.

In Alamagna casi di peste continui.

M. Come casi di peste?

F. Casi di peste si: persone; lequali con buboni, o carboni, ò pettechie moiono quasi subito.

M. A questo modo quiui regna la peste continuamente.

F. Non regna la peste. Perche come habbiamo gia conchiuso, la peste è infermità vniuersale. Se in vna città, o paese popolato morisse vno, e due nella maniera suddetta, non percio si deue dire, che quiui sia la peste.

M. Perche adunque per lo contagio non si diffunde? e di casi di peste non diuenta peste?

Auenga che forse si schiuino in guisa, che il contagio non puo propagare.

F. A punto si schiuano. Dormono insieme: & i viui si vestono le robe del morto. E con tutto cio non si communica: perche ci manca la cagione commune. Da questa esperienza si vede la debolezza di questo contagio. Ilqual senza dubbio è maggior in voce, che in effetto.

M. Onde nascono questi casi d'Alamagna:

F. Io non ci fui mai, ne ardirei liberamente parlarne. Credo bene che le stuffe spesse in quel paese producano molta putredine: allaquale sono molto soggetti coloro, che in si fatti tigurij caldi, & humidi sogliono habitare. Mi ricordo d'hauer inteso da Tedeschi qui in Genoua, che questi casi non si veggono per tutta Alamagna, ma in certe terre; doue sono acque, che stagnano. Però io confesso non esser pratico di quel paese. Basta che da per tutto si sanno questi casi pestilēti, liquali in quella prouincia si veggono cōtinuamēte.

Gal. 1 differentijs. Febr. 4.

M. Crederei, io che si fatto essempio potesse prouare à bastanza, che le robe de gli appestati non sieno contagiose in guisa, che possano portare moltiplicando la peste.

F. Cosi stimo ancor io. Ma passiamo piu auanti. E palese à ciascuno la peste, che quasi ogni tre anni trauaglia l'Egitto: laquale senza consideratione alcuna di robe, entrando il sole in Leone subito cessa.

M. Mi

M. Mi fatte ricordare d'hauerla letta in Gioan Lioni, & ho inteso ancora dir da molti, che trauaglia parimente Costantinopoli. Ma forse che sono pestilēze d'altra minera.

Parte 8. in principio.

F. Oltre i sudetti testificano il medesimo tutti coloro, che sono stati in quelle contrade, e che hora albergano nella nostra città. I quali dicono che nel Cairo popolatissimo sopra tutte le città dell' Egitto sono morte alle volte in vn giorno due mila persone di peste: laquale & in Costantinopoli alcuna volta è stata crudelissima, e da qualche ricco in fuori, ilquale per essere il male contagioso si guarda, come si guardiamo noi dalle febri maligne, dall'a scabbia, e da simili mali contagiosi: tutti gli altri, che sono infiniti, senza guardia, e diligenza alcuna conuersano: e dopo la morte di 30. o 40. mila persone di peste senza purgatione di sorte alcuna di quelle robe, che sono state attorno alle vite de' morti, e maneggiate da gli infermi termina la peste. Gli accidenti della quale sono carboni, buboni, e petecchie, come che i carboni nelle calde, & i bubboni nelle fredde regioni sieno piu copiosi. E la materia del carbone, come sa il M. Ratto, è piu velenosa, e pestilente assai, che quella del bubone. Dico hora, se in vna città, come è il Cairo, e Costātinopoli, senza parlar di Parigi, & altre città molto grosse, oue si rinchiudono tante robe d' appestati, che se n'empierebbero

Peste d' Egitto, e Costantinopoli.

Fer. lib 4 febr. 18.

rebbero

rebbero cento mila valigie, non che vna, da se stessa si spegne la peste: come è possibile, che cada in pensier humano, che vno sacco di si fatte robe possano portar la peste in prouincia, o città alcuna? E finalmente se a noi in questa infermità è ragioneuole riccorrere per informatione à chi n'è pratico; se noi vogliamo sapere, se per la presenza di coteste robe si puo generar la peste, andiamo in nome di Dio là, oue la peste è familiare. E se quiui veggiamo che le robe degli appestati non sono sufficienti à serbar la peste, oue regna, che douerebbe esser facile, come si puo credere, che sieno basteuoli à recarla in parte, oue non si troua? ch'è molto piu difficile. Percioche far bollir vn'acqua, ch'è gia calda è molto piu facile, che far bollir l'agghiacciata.

M. Dite per cortesia, l'altre terre uicine al Cairo, à Costantinopoli, & à Parigi patiscono le medesime miserie?

F. Chi le patisce, e chi non le patisce, secondo che gli Austri per essempio possono disporre piu vno, che vno altro luogo.

M. Mi credeua che quelle terre, che non s'infettano, facessero migliori guardie a' passi.

F. A punto: non fanno guardia di sorte alcuna: anzi tutte le terre praticano con l'appestata, & vltimamente tutte le terre del regno di Francia hanno praticato con Parigi fieramente trauagliato dalla peste. E con tutto

Peste di Parigi.

ciò non s' infettano altre, che quelle, lequali patiscono la medesima cagione, che patisce Parigi. Come che la Francia per essere piu vicina all'Italia par, che voglia in certe nostre diligenze Italianarsi.

M. Queste per la verità sono esperienze, alle quali chi non presta fede, è ben ostinato da douero. Ma onde nasce in Italia cosi gran timore di tirarci la peste in casa, serrar con tanta strettezza i passi, non voler dar pratica alle lettere, non che ad altro? Non par gia ragioneuole stimare, che in Italia regni tanta ignoranza.

F. Cotesta è à punto vna di quelle cose; che m' ha recato grande ammiratione, e che considerando gli Illustri ingegni de gli Italiani, m' ha fatto star vn pezzo sospeso. Et al fine sono entrato in questa oppenione, che non altro sia cagione di cosi disordinato timore, che lo smisurato amore, ilquale alle proprie vite portiamo. Ilche, per abbreuiare il ragionamento, non mi stenderò per hora à prouare. Basta che le sudette esperienze non patiscono risposta di sorte alcuna. Ma per troncar à fatto l'occasione di contendere, e cauillare, facciamone esperienza dentro alla nostra città senza partirsi piu per Leuante, nè per Ponente. Narrano tutti i nostri vecchi, liquali serbono viua la memoria della pestilenza, che afflisse questa Republica l'anno 1528. che mētre

Peste del 28. in Genoua non hauer fatto diligēza di robe.

tre nella città vota d'habitatori fuggiti, e morti, erano infinite robe infette, tutti i cittadini poueri, e ricchi, sani, & infermi, ãzi con le anguinaglie aperte di fresco, si p riceuer la cara libertà, che ci recò Andrea Doria, dalqual questa Republica riconosce la vita, come per timor di S. Polo, entrarono dentro alla città. E quiui senza far quarantena, nè purga di robe si mescolarono tutti insieme dãdo pratica ad ogni conditione di terre, e di persone. E cõ tutto cio la peste non s'accese, come molti stimarono, anzi si spense in maniera, che questo dominio per ispatio di 51 anno non ha sentito pur vn caso, benche minimo, di peste. E chi nega queste esperienze, puo negar ancora, che il fuoco sia caldo.

R. Io confesso non hauer riposta, e conosco, che le vostre ragioni pesano piu, che le mie: non mi vergognando d'essermi con si gran compagnia ingannato. Ma le ragioni in contrario allegate nella nostra seconda giornata nõ mi lasciano gustare questa nuoua oppenione.

M. Questi sono huomini propriamente ragioneuoli: poiche si lasciano dominar alla ragione; che sola ci fa differenti da gli altri animali. E mi piace tanto questa modestia, che in ogni sua attione sfauilla dal M. Ratto, che mi par esser obligato ogni volta che me ne verrà occasione à celebrarla. E stimo certo, che in questa parte specialmente si riconosca

no i galant'huomini da gli ignorãti. Liquali sospinti dal fumo della lor arroganza par à me che s'inueschino in guisa nelle loro scempiezze, che ragione alcuna, benche viua, non ne gli basta à staccare.

R. *V. S. m'obliga troppo à stimar modestia quella, che per auuentura è ignoranza. Io confesso non saper piu rispondere. Forse che alcuno altro darebbe contra il M. Facio quella satisfattione, che non so dar io.*

F. *Queste parole confermano à punto la modestia, e la dottrina lodata dal S. Steffano. Ma il Sole, che gia tramonta, mi prohibisce il risponder hoggi alle ragioni, che militano in contrario. E stimo bene, che il lor valore mi debba stimolare à dir cosa domani, che non sarà forse discara à V. S. Alla quale, per non andar di notte, bacio le mani. Andiamo M.*

R. *Io faccio il medesimo.*

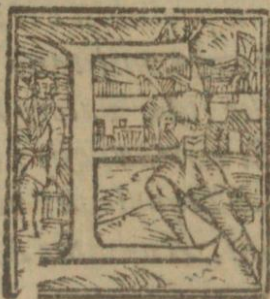
M. *Hauete ragione. Andate felici. So che habbiamo hoggi fatto la giornata intera.*

Fine della quinta giornata.

L'Illu.

L'ILLVST. SIG. STEFFANO MARI,

ET I MAGNIFICI Giuseppe Ratto, & Siluestro Facio Medici.

Giornata Sesta.

M. *Gli pare, che la M. V. venga hoggi molto adagio pensando.*

R. Non par egli forse alla S. V. ch'io habbia ragione di pensare? Percioche quāto piu considero sull'opinione nuoua cosi ben prouata; e quanto commune, e fissa sia la vecchia; tanto più mi delibero di non metter affetto ad alcuna opinione, ancorche commune fusse, e che sostenuta paresse da fondamenti di bronzo, non che d'altro.

M. A me, che non veggo piu oltre, par pensiere ragioneuole, poi che nelle cose chiare, e che da ogni hora ci stanno su gl'occhi, siamo cosi facili ad ingannarci. Ma è ben cosa marauigliosa, che il mondo sia vissuto per tanti secoli in cosi graue errore. Come che per le ragioni,

che

che allegaste il secondo giorno restino forse al M. Facio alcune miglia di camino malageuole.

R. Non stimerò gia cosa marauigliosa, che il mondo viua alcune volte in errore, se vero è, che l'errare sia proprio del mondo. Nè credo, che da gettati fondamenti gli debba essere molto difficile alle ragioni contrarie risponder. Benche io desideri d'ascoltare, come egli pensa leuar alcune difficultà, che ancor dauãti gli stanno. E se non m'inganno, mi par di vederlo, ch'entra colà nella porta della villa.

M. Hauete veduto bene. Si è desso. E per la verità sarebbe maligno, chi non lodasse la fatica, che egli ha fatto in cosi fatta materia.

R. Sarebbe senza dubbio. In fatti prima d'hora conosco, che fa mestiere affaticar l'ingegno à chi si uuol far padrone delle cose. E lo starsene sulla pura autorità toglie spesso à gli huomini il veder, quanto s'inganninо. Non dico questo, perche dell'autorità de gli huomini grandi nõ si debba far stima: anzi far si dee non poca: non parendo credibile, che huomini di tanto valore habbiano parlato senza molta ragione. Ma dico bene, che allora se ne tiẽ conto, quando lo studioso spronato dall'autorità, essamina la materia poi in quella maniera, come se l'autorità non ci fusse.

M. Hauete sentito molto caldo nel venire M. Facio.

F. Non

F. No naltro, che quello, che mi recaua il timore d'essere dalle SS. VV. troppo atteso.

R. Poteua venire senza ansietà: perche pur teste sono arriuato anch'io.

M. Se ci date hoggi tanta satisfattione, quanta hieri data ci hauete, noi resteremo à pieno consolati.

F. Piaccia à Dio di concedermi cosi pregiato, e bramato dono. Ilqual per tentare con tutta la forza del mio piccolo ingegno d'ottenere; raccoglio prima dalle cose gia dette la natura della peste, e dell'aria pestilente, fondamento di tutto il nostro ragionamento. Gia conchiuso habbiamo, che la peste è malattia commune, mortale, frà termini di tempo non molto lungo rinchiusa, il piu delle volte contagiosa, e partorita sempre da cagione commune in atto. E l'aria pestilente habbiamo detto esser quella, laquale pregna di velenosi corpusculi, che riceue sempre da cose, che dentro, o attorno alla terra si trouano, inspirata da mortali ha forza d'infermargli, & vccidergli.

D'finitione della peste e del l'aria pestilente.

M. Adunque se da cose della terra non s'eleuassero cotesti, che dite, corpusculi velenosi, non sarebbe possibile, che l'aria diuentasse pestifera.

F. E cosa tanto chiara, che non ha bisogno di proua. Et in ciò secondo il parer mio, hanno preso errore coloro; iquali trattãdo dell'aria pestilente, se hauessero bene auertita la sua

cagione

cagione formarle, non sarebbero trascorsi in voler prouare la putrefattione dell'aria nella peste, & in molti altri errori. Et il Fracastoro perauentura non hauerebbe stimato, che dall'aria pestifera sieno piu trauagliati i ricchi che i poueri; come si mostrerà rispondẽdo alle dotte, & apparenti ragioni del M. Ratto. Alla prima delle quali voltandomi dico, che per essere situata questa città in terreno sassoso, mi darei facilmente ad intendere, che godesse l'aria ragioneuolmente benigna, se non fusse, come vede ogniuno, cotanto sottoposta a'venti marini: liquali riceue in grembo con tanta humidità, che in tempi tali poche altre città sono piu humide. E ben vero, che se fusse bassa in terreno paludoso, come Pisa, le Mareme, e come Cranone con essere parimente molto australe, e popolata, sarebbe senza dubbio piu trauagliata dalla peste, e dall'altre infermità popolari: come che da queste non mãchi d'essere spesse volte tormentata; e la peste presente sarebbe stata crudelissima. Ma l'esser posta sopra vno scoglio, l'ha in parte difesa dalla furia pestilente: come difese Taso, che senti la peste, tutto che non fusse trauagliato dall'austro, come Genoua. Ma l'hauerebbe, dice Gal. sentita maggiore, se fusse stato australe, e basso, come Cranone.

Risposta alle ragioni cõtrarie.

Alla prima della aria Genouese.

1.1. epid. 1. infine.

M. Come si confa cio, che voi dite, con essere

questa aria tenuta da tutti per sottile.

F. L'aria di Genoua non è sottile per essere piu sottoposta alla tramõtana, che nõ sono l'altre città, che sono in piano; ma per essere in terreno in gran parte sassoso: dal qual perciò nõ si leuano vapori, che moderino l'acutezza, che cagiona nell'aria la tramontana. Onde non è questa aria sottile, se non quando spirano venti di terra. Hora per passare all'altre difficultà, dirò in confermatione di quanto habbiamo discorso intorno alla natura della peste: che come le cagioni pestifere possono essere piu, e meno intense, e per dir cosi, le pestilenze sono piu, e meno crudeli, e velenose, e differenti fra loro in molte cose, e fra l'altre in questa, che alcuna è piu fiera, e mẽ fiera dell'altra. Come per essempio questa peste del 79. è stata atroce, quella del 28. fu piu atroce, quella del 348. fu atrocissima; e tutte nacquero dall' aria pestilente. Laquale nel 79. è stata meno pestilente, che nel 28. e questa meno che nel 348.

Se nella peste moiano gli vcelli contra Aetio.

M. Onde nasce questa differenza nelle cagioni?

F. Gia habbiamo dichiarato, che cosa sia l'aria pestilẽte; e come la putrefattione si generi dall' aria calda, & humida. Lequali qualità, pchè son' accidẽti sono soggette all'essere piu, e meno intense, e remisse, e durar maggiore, e mi- tempo: onde ne nasce maggiore, e minore

Varietà delle pestilenze onde nasca.

pi

piu intensa, e meno intensa, piu profonda, e meno profonda putredine: dallaquale scaturiscono i semi, o corpusculi piu, e meno velenosi, in maggiore, & in minor numero, piu lungo tempo, e men lungo tempo durabili, e di differenti analogie. Da queste diuersità, che sono nelle cagioni, esce necessariamente la differenza, che si vede nelle pestilenze, che sono gli effetti. Con questo discorso verissimo, e reale si risponde facilmente à molte dubitationi. E prima si conosce non hauere luogo la dottrina d' Aetio, e degli altri, liquali vogliono, che in ogni pestilenza moiano prima gli animali senza ragione, tirati perauentura dallo credere, che l'aria pestilente sia putrefatta. Ilche esser falso gia habbiamo mostrato. Come che supponendo che cosi sia, non manchi di dar' ammiratione il considerare, che huomini grauissimi habbiano scritto, che moiano prima gli vccelli, come se la putrefattione dell'aria fusse piu ragioneuole, che cominciasse nelle parti piu sublimi dell' aria, che nelle basse; anzi come non fusse ragioneuole che putrefacendosi per essi l' aria si douesse putrefare prima quella, ch' ha piu del misto, quale è à punto quella, che piu s' auuicina alla terra, & all' acqua. Nè veggo parimente con qual fondamento vogliano, che prima moiano gli animali terreni nelle pesti-

lenze, che procedono dall'essalationi, e vapori terreni, come per essempio ne' terremoti. Perche è cosa chiarissima, che moiono prima quelli animali ragioneuoli, o senza ragione, i quali sono piu propinqui allo spiracolo, onde spira l'essalatione; o uero quelli animali, che si pascono d'herbe velenose. Nel resto concorro nel lor parere; che nelle pestilēze moiano alcuna volta gli animali senza ragione. I quali se moiono per l'analogia de semi, confesso non saperne trattare, se non in quel modo, che si tratta della calamita, che tira il ferro. Onde quando veggiamo morire le pecore sole, e quando i buoi, noi non sappiamo dir altro, che marauigliarsi. Ma nell'altre pestilenze moiono gli animali senza ragione allora, che la peste è molto gagliarda, & allora è molto gagliarda, quando il veleno per la qualità è piu atroce, e per la quantità piu copioso. Ilche non si legge esser auenuto in altre pestilenze, che nelle grandi, come in quella, che scriue il Villani, & il Boccaccio del 1348. Benche alcuna volta per via d'analogia comincia ne' brutti, e con l'aumento della putredine, che si fa de' brutti, finisce poi ne gli huomini, come nacque in Roma al tēpo di Lepido, e Sceuola. Se adunque in questa nostra peste non sono morti gli vccelli, nō è da marauigliarsi. Perche la costitutione, ancorche sia stata australe quasi vn'anno in

tero;

tero; non è durata nondimeno molto vehemente ſaluo d'Ottobre, è Nouembre, infino à mezo Decembre. Laquale ſubito fu remiſſa dall'inuerno aquilonare, ſenza che chi ſa, che di Nouembre non ſieno morti alcuni vccelli, che non ſappiamo? Che nelle peſtilenze, che naſcono dall'aria, moiano piu preſto, e piu facilmente i ricchi, che i poueri; ſotto correttione di V. M. non iſtimo, che ſi poſſa ſoſtenere; anzi per le ragioni, & eſperienze, che diremo appreſſo, moiono piu preſto, e piu facilmente i poueri, che i ricchi. Ilche non naſce dal contagio, dal quale i poueri, per eſſere ſpeſſo ignoranti piu, che i ricchi, ſi ſanno meno guardare: ma naſce da altre cagioni; e prima dalla natura de' corpi de poueri: iquali ordinariamente ſono piu diſpoſti alla putrefattione, che i corpi de ricchi. Concioſiache i ricchi ſogliono eſſere piu ragioneuoli, & amatori della vita, e per conſeguente piu regolati in tutte le lor attioni, e ſpecialmente in quelle, che appartengono al viuere. Il lor mangiar, e bere ſi ſa che ſuole eſſere piu lodeuole, e meno eſcrementoſo, che quello de poueri. I ricchi non vogliono mangiare coſi da tutte l'hore, e mentre trauagliano, nè inebriarſi ſpecialmente in Italia, come fanno i poueri. I ricchi poi ſogliono dormire le lor hore in letti commodi, et agiati, e vegghiar il conueneuole, far eſſercitio, ri-

Che nelle peſti moiano prima, e piu preſto i poueri.

Poueri piu diſpoſti alle putredine.

posarsi & in somma in tutto cio, ch'appartiene al viuere humano, sogliono essere piu prudenti. Onde nasce, che i corpi de' poueri sogliono piu abbondare d' oppillationi, e d'escrementi, che non sogliono i corpi de ricchi, e per necessaria consegueza di mete di Gal. e di tutti i Medici sogliono essere piu disposti alla putrefattione, che i corpi de ricchi. E se nell' altre città i corpi de poueri sono disposti alla putrefattione, sono in Genoua dispostissimi, per essere quasi innumerabile quella parte del popolo, ch'è miserabile.

1. de differetijs feb. 4.

R. Se i corpi de ricchi sono piu sanguigni, che quei de' poueri. Se questi sono piu asciutti, e piu auezzi alle fatiche, che quelli; come non sono piu acconci alla putrefattione?

F. Non sono. Percioche i poueri hanno per l'ordinario i corpi loro piu asciutti di sangue lodeuole, ma sono piu humidi di sangue vitioso, e sono sempre piu pieni d' oppillationi per la grossezza de cibi, con quali i poueri sogliono nutrirsi. Et auenga che i ricchi non sieno cosi vsati à disagi, e trauagli, e perciò paiano piu deboli, che i poueri; la debolezza nondimeno de ricchi consiste piu presto ne' musculi, e gionture, lequali dall' ocio si effeminano, che ne membri della vita, i quali ne ricchi sono dotati quasi sẽpre di maggior sanità, mentre i piedi, e mani loro alcuna volta non si possono mouere. Onde

Poueri piu humidi, e piu pieni d'oppilationi che i ricchi.

Ricchi piu forti che i poueri.

meglio

meglio fanno resistenza alle cagioni putrefattiue i ricchi, che i poueri, Et ardisco di dire, che chi potesse far proua de veleni putrefattiui come d'arsenico in cento ricchi, e cento poueri vgualmente, perirebbero prima i poueri. Sẽza che à prouare, che nella peste nata dagli austri moiano piu facilmente i poueri; vi s'aggiugne la ragione tratta dalla natura dell'aria pestilente; la quale non è pestifera vgualmẽte per tutto, ma piu in quelle contrade, e case, oue sono maggiori putredini, lequali sempre si trouano ne luoghi, oue alberga la moltitudine de poueri: ilche è tanto sensibile, che non bisogna di proua. Quinci auiene, che si fatte pestilenze battono sempre prima i poueri, come hanno prouato vltimamente i Venetiani, Padouani, scriue il Mercuriale, & i Milanesi, e Siciliani. Quella, che scriue Gio. Villani, che cominciò del 1346. e continuò nel 47, e 48. percosse prima nelle Donne, e fanciulli poueri. E quel l'altra, che racconta Matteo Villani, che nacque nel 1360. e cominciò in Fiandra, e Barbante, spense il popolo minuto. E per non andar cercando altri essempi, non si sa, che nel 1528. la peste per tutta Italia tirò à terra prima i poueri? Et in somma nõ si legge quasi peste alcuna nè antica, nè moderna, che non habbi a prima sfogata la

Poueri goder l'aria piu pestifera che i ricchi.

lib. 12. C. 83.

lib. 9. C. 107.

sua rabbia prima ne' poueri che ne' ricchi.

M. Si sa pur, che nel 1528. morirono molti ricchi: in quella peste di Roma allegata dal M. Ratto, non morirono saluo i principali: & in quelle, che narra Gioanni, e Matteo Villani ricordate parimente dal M. morirono pur molti huomini di qualità.

F. Da fondamenti gittati si risponde facilmente. A quella di Roma in tẽpo di Marcello, e Flacco consoli, risponde il medesimo Liuio: che dice essere morti i principali per la congiura, che fecero le Donne d' auelenar i lor mariti. Nel resto, come ho già detto, le pestilenze non sono tutte d' vna maniera; sono differenti fra loro in molte cose, e specialmente nella grauità. Quando la costitutione è molto lunga, e vehemente si genera maggior putredine, e piu profonda; onde scaturiscono corpusculi pestilenti in quantità, e qualità piu perniciosi. E come la fiamma, che insieme percuote nella paglia, legne secche, e verdi, se poco dura, altro non abbruggia, che la paglia, se piu dura, accende le legne piu secche, se piu lungamẽte, dispone ancor le verdi: così quei corpusculi, o semi pestiferi infettano sempre prima i poueri non tanto, perche piu regnano negli alberghi de poueri, quanto per essere i poueri meglio acconci alla putrefattione. Se poi quei semi nell'aria perseuerino

Ricchi come moiono nelle pestilẽze.

feuerino per la mortalità de poueri, e per la vehemēza della costitutione, fa mestiere, che moltiplichino, e si diffondino in guisa, che dispongano gli altri corpi alla medesima putreffattione: come che i ricchi ꝑ l'abondanza de gli aiuti, de' quali mancano i poueri, sieno sempre priuilegiati fra gli altri. E quella pestilenza, nella quale moiono cento poueri, e cinque ricchi, è sempre piu memorabile per i ricchi morti, che per i poueri, essendo quelli pocchi sempre piu chiari, che questi molti. E percio quella peste, che scriue Matteo Villani, che del 360. cominciò in Inghilterra, e si stese per la Francia, Prouenza, Auignone, Lombardia, e tutta Italia, viue nella memoria de gli huomini piu per la morte di noue Cardinali, e di settanta altri prelati, che per cinquecēto mila poueri, li quali in queste prouincie passarono à miglior vita. E ben vero che alle volte la costitutiōne è tāto intensa, e per conseguente la putredine in quantità, e nella qualità velenosa cresce in maniera, che per tutto poi s'empie di vapori pestilentissimi, che à pochi perdonano. Come auenne nel 1360. in Damasco, & al Cairo, oue la peste tanti ne vccise, che quelle prouincie quasi senza habitatori rimasero. E quanto ho detto di cotesta, tanto si deue intendere di quella di Fiorenza

Pesti più memorabili per la morte di pochi ricchi che di molti poueri.

lib. x. Ca. 46.

Mat. Vil. x. C. 38.

del

lib. 11. C. 113.

del 1340. che scriue Gioan Villani. Quella certo fu peste grande, e rimase piu notabile per la morte di molti cittadini principali, che per la morte de infiniti poueri, che gli fecero la strada. Sono morti in questa nostra peste forse 30 mila persone; fra le quali à pena si nouerano cento di mediocre fortuna, il resto tutta gēte pouerissima, e mirabile. E se fra tanti fussero morti 200 soli chiari per nobiltà, o per ricchezze, la peste sarebbe senza dubbio piu spauenteuole, e piu famosa per quei 200. che non fanno numero in 30. mila, che per diece mila poueri, che fussero morti di piu. Si conchiude adunque, che la peste recata da gli austri distrugge sempre prima la pouera gēte piu acconcia sempre alla putrefattione; come per la ragione, & esperienza è manifesto.

Contra il Fracast.

R. E con tutto cio il Fracastoro fu d' altro parere.

F. Il Fracastoro per la verità è stato à nostri tempi vn bellissimo intelletto, come dalle sue opere si conosce piene d' inuentione, e d'vna certa proprietà, per la pouertà della quale l' opere di molti altri scrittori sono meno lodate. Ma fra l'altre cose mi par hauer' osseruato ne gli scritti suoi vna oppenione vn poco troppo gagliarda intorno alla forza del contagio. E questa oppenione, ch' hebbe,

ch' hebbe, che i ricchi fussero piu soggetti alla pestilenza dell'aria, che i poueri; per le gia dette ragioni, che replico breuemẽte, si vede, quanto sia lontana dalla verità. Repugna alla ragione per essere i corpi de poueri per l' ordinario piu caccochimi, per fauellar alla nostra vsanza; e tali secondo la sentenza di Gal. sono piu disposti alla pestilẽza. Poi l'aria in vna istessa città, & in vna istessa casa non è vgualmẽte pestilẽte à ricchi, et à poueri. Oltre cio se i poueri sono piu forti in portar pesi, zappare, caminare; nõ sono percio piu forti in resistere alla peste, come sono nõ che altri i podragrici, i zoppi, e gli amalati d'infermità particolare, come mostreremo ragionãdo. Repugna ancora all' esperienza di tante pestilenze; lequali hanno sempre battuto la minuta gente. Et à questo proposito mi souiene hauer letto ne gli scritti suoi, che ne' morti di peste sono à fatto spenti i semi pestiferi insieme col caldo naturale, come se alla conseruatione di questi semi, & etiandio alla generatione loro ci bisognasse il caldo vitale, e come non si sapesse, che infiniti semi pestiferi si generano senza caldo vitale, e secondo la sua dottrina non si serbasse nelle robe. senza che non adduce ragione alcuna scriuendo vna cosa contraria à fatto all'oppenione commune, che tiene i morti

1 de differentijs feb. 4.

1. de contag. C. 12

Morti di peste esser cõtagiosi.

di peſte eſſere contagioſi.

R. *La rende forſe, quando dice per eſſere ſpento il caldo naturale.*

F. *Gia ho moſtrato, quanto ſia magra queſta ragione. Poi nel cadauero ancor che ſia ſpento il caldo della vita; non è però ſpento il caldo naturale del cadauero.*

R. *Senza dubbio: perche non ſi putrefarebbe, ma ſarebbe gia putrefatto, & incinerato.*

M. *Sta tutto bene. Ma mi par ben ſtrano, che in queſta noſtra peſte i ricchi ſieno ſtati tanto felici, che non habbiano pur ſentito alteratione, come che minima, dall'aria peſtilente: laquale ſe non vgualmente, è almeno in parte commune à tutti.*

I ricchi i queſta peſta peſte eſſerſi appeſtati:

F. *Come che non hanno ſentito? Tenga per certo la S. V. che l'aria peſtifera è ſtata ſentita o poco, o molto, quaſi da tutti. Laſcio da parte, che ne ſieno morti alcuni: liquali ſi poteuano domãdar ricchi, o almeno agiati. Nel reſto la maggior parte de gli auãzati alla peſte coſi ricchi, come poueri, ha ſentito alteratione, & accidenti di peſte. Percioche pochi ſono coloro, che non habbiano ſentito nauſea, e vomitato, o repentini freddi per tutta la vita, o vertigine. Et alcuni paſſati piu oltre hanno hauuto le lingue bianchiſſime, dolor graue di capo, dolore o ſotto l'orecchie, o ſotto le ditella, e nell' anguinaglie ancora; e non pochi in ſi*

fatti

fatti luoghi oltre il dolore principio manifesto di bubone; come che alcuni senza febre, altri con febre, e sono guariti poi senza altro male.

M. Ad infiniti certo sono auenuti si fatti accidenti, ma nõ percio erano appestati, o attaccati, come si dice.

F. Hora qui bisogna intendersi bene. Perche questo passo secondo il parer mio è molto difficile. E prima si sa, che molti di coloro, ch' hanno patito vertigine, o nausea, o vomito, o dolor di capo, o freddi per la persona, o qualche accidente di febre, non sono stati denontiati, nè anco visitati da Medici, perche presto sono guariti senza perauentura altro rimedio. Alcuni altri, a' quali questi accidenti sono durati piu lungo tempo, o che se gli hanno tenuti nascosi, o se sono stati piu vehementi, sono stati denontiati, e visitati da empirici, e da Medici ancora, e dichiarati quasi tutti senza infermità pestilente. Et alcuni altri, che morti sono con qualche de gia detti accidenti, senza però carboni, o buboni, o pettecchie, sono stati parimente giudicati senza sospetto.

M. Stimate voi, ch' habbiano giudicato senza morso di conscienza?

F. Crederò di si; ch' habbiano giudicato conforme alla lor oppenione.

M. Io ho sentito molti Medici della nostra città

Errori p.

fide Medici nella peste di Genoua.

Città in si fatti casi giudicar'il medesimo: creder ò pur, che habbiano giudicato conforme alla lor openione, & alla verità.

F. Cotesto non dico io. Ancorche habbia sentito con le mie orecchie Medici collegiati, e di nō poco valore, ragionar d'alcuni alterati da sudetti accidenti, anzi con qualche bubone, e giudicargli senza sospetto de mal pestifero; perche vedeuano, che li accidenti terminauano, come che rimanesse il bubuone, ilqual non passando più oltre, e col tempo scemandosi, gli confermaua nel lor parere.

M. Ho sentito sempre dire, che la peste è grā male, che molto graua quegli, che percote. Ilche quando sia vero, conuien pur dire, che coloro, che haueuano si poco male, e che si presto ne guariuano, non fussero appestati.

F. Se per appestati intendono grauati dalla peste con accidenti spauenteuoli d'inquietudine grande, d'ansietà, e di dolor di capo nō leggiero, con carboni, o buboni, o pettecchie, e febre intolerabile, morendo, ò scampando dopo grauissimo trauaglio, io concorro nel lor parere. Ma se per appestati intendono, come si deue intendere, tutti coloro, che poco, o molto sono trauagliati da semi pestiferi, io mi scosto à fatto dalla sentenza loro.

M. Come, credete forse, che quelli, ch'hebbero

bero si poco male, fussero molestati da semi pestiferi?

F. Io non ci metto dubbio alcuno.

M. Bisogna dire, che questi semi non sieno tutti d'vna maniera, se ad altri leuano la vita, ad altri non fanno male.

F. V.S. ha giudicato ottimamente; come ancora i corpi humani, che sono i patienti, nõ sono tutti d'vguale temperamento, e conditione.

R. Cosi è ragioneuole stimare. Ma queste differenze, che sono frà i semi, e frà i corpi humani, mi paiono tanto occulte, che non veggo come si possano capire dall' intelletto nostro.

F. Credo che l'intelletto nostro si possa sodisfare di poche cose; e che di queste differẽze vltime, e tanto nascoste, che à pena hanno aiuto, benche minimo, da nostri sensi, ne resti molto mal sodisfatto. Ma in questi passi difficili fa mestier ricorrere alla contemplatione, e secondo il costume d'Arist. seruirsi d'essempi, e di similitudini sensate, figurãdo cõ quelle cio, che si cerca in modo, che se nõ in tutto, almeno in parte l'intelletto se n'appaghi. Et in caso tale m'occorre vna similitudine, che secondo il parer mio, molto calza. Credo, che ogniuno sia pratico del fucino, cosi detto volgarmente da noi, onde trahesi il fuoco. Si prende la

Essempio del fo..le

pietra,

pietra, dalla sinistra, il focile dalla destra, col quale battendosi la pietra, scendono infinite fauille sopra molte, e varie esche, che soggiaceno. Hora in questa operatione sono fra l'altre da considerar due cagioni, le fauille agenti, e l'esche patienti. E come dalla parte dell'agente tutte le fauille non sono d'vguale virtù in accendere: cosi dal lato del patiẽte tutte l'esche non sono d'vguale dispositione in essere accese. Per lo che frà l'esche, e cadute fauille varietà grãde d'effetti si scorge. Si vede alle volte grã moltitudine di fauille scese tutte sull'esche senza accenderne pur'vna: altra volta fra tante fauille, & esche cinque, o sei piu, e meno s'accendono. Auiene ancora, che di cento fauille per essempio scese, sole. 50 s'attaccano, ma variamente, perche 30. dirò cosi, attaccherãno in modo, che ogni fauilla abbrugierà la sua esca, e vederemo le. 20. attaccarsi, ma dopo d'hauer accesa vn poco d'esca subito spegnersi. E si veggono per auẽtura fra queste 20. altre varietà. Perciocche tutte senza abbruggiar la lor esca, ancora che s'estinguano: vna nondimeno s'estingue alle volte piu tardi dell'altra. E vedesi qualche volta, che alcuna fauilla, che pareua douesse abbruggiar tutta la sua esca, per hauer cominciata cõ furia la sua operatione, si spegne piu presto di quell'altra,

tra, che soggiorna piu nella sua esca, facẽdo poi minor progresso dell'altra. Si veggono, credo io, molti altri effetti, ch'hora nõ mi souengono; la contemplatione de' quali stimo, che non poco serua al nostro proposito. Se tanta moltitudine di fauille, che sogliono far fuoco, non accende alcuna esca, non è ragioneuole stimare cio nascere dalla debolezza dell' agente: ma si dall' esche, che non sono di natura accendibili da fauille di cosi fatto vigore. Hora quando alcune se n'accendono, alcune nò, questa varietà puo bẽ cagionarsi e dalla diuersità dell' esche patienti, & ancora dalla diuersità delle fauille agẽti. Conciosiache come fra tãte esche alcune possono essere disposte ad esser accese, alcune altre nò: cosi frà tante fauille alcune possono hauere forza d'accẽdere, alcune altre nò. E come altre esche sono meglio accencie ad esser accese, altre meno: cosi alcune fauille sono piu che l'altre valorose ad accendere. Et auẽga che alcuna fauilla attaccata gia con la sua esca par che nel principio proceda: ritrouando nondimeno poi resistenza nell' auanzo dell'esca, che perauentura non è ancora disposta ad esser accesa da quella fauilla, assai tosto termina l'attione. E forse se quella medesima fauilla fusse caduta sopra vn'altra esca meglio disposta, nõ hauerebbe trouato resistẽza

tale, che non l'haueſſe acceſa, e bruggiata tutta.

R. Per la verità non iſtimo, che ſi poteſſe giamai trouare ſimilitudine, che meglio rappreſentaſſe il voſtro concetto di queſta. E mi fatte tornar in mente quelle, che adduce Ariſt. ne' Diuini ragionamenti, che fa de ſogni: liquali con mio diletto non ſono ancor otto giorni leggeua. E certo ſi vede, che ſenza quelle cōparationi dello ſcaldarſi, de' gettati, de gli effetti del ſole, de gli ſpecchi, non ci hauerebbe dato ad intendere la natura, e le differenze de' ſogni malageuoli ad eſſere inteſe.

F. Coſi pare ancora à me. Et à dar ad intēdere la varietà de gli effetti peſtiferi non ho ſaputo trouar eſſempio piu acconcio. Percioche come le fauille, ancor che tutte ſieno ſemi di fuoco, nō ſono però tutte d'vgual valore: coſi i ſemi peſtilenti agenti della peſte, auenga che tutti ſieno peſtilenti; nō ſono però tutti di forza vguale: perche alcuni eſcono da putredine piu profōda, piu ſordida, e piu rinchiuſa, altri da meno. E quelli, e queſti ſono in ſe ſteſſi differēti: pche di quelli, liquali, per eſſempio, eſcono dalla medeſima putredine, vno puo eſſere piu pieno dell'altro, come due grani d'arſenico poſſono piu che vno. Poſſono eſſere differenti nella tenacità, & in altri modi, che per breuità

breuità tralascio. La medesima diuersità si vede ancora piu chiaramente ne' corpi humani: liquali per lo mangiar, e bere, e per l'altre cose, che appartẽgono al viuere, e ꝑ lo sesso, e per l'età, e ꝑla cõplessione, e per i luoghi, e per gli humori interni, e per l'oppilationi, e per tãti altri modi sono frà lor tanto differenti, che stimo essere difficile ritrouar frà tãti millioni due corpi humani simili in guisa, che fra loro non vi sia differenza.

M. In cio mi par ben marauigliosa la natura cotanto amica della varietà, che in tutto il mondo si penerebbe à ritrouar due huomini in tutto simili.

F. In tutte l'opere sue si vede, ch'ha studiato à questa varietà in maniera, che non reca marauiglia, se per la diuersità de' semi pestiferi, e de' corpi humani nascono effetti tanto varij, e dissimili, che confondono gli intelletti degli huomini. Hora veggano le SS. VV. come l'essempio del fucino s'accommoda à questo mio concetto. E prima come se fauilla alcuna non si puo appiccar in quelle esche, certa cosa è, che la natura dell'esche non puo esser accesa da quelle fauille, le quali in esche d'altra natura s'attaccano: cosi trouansi alle volte certi corpusculi, o semi pestiferi, liquali s'appigliano fra gli animali brutti, ma non fra gli

Diuersità grãde ne semi pestilenti.

1. de mor. con. c. 12. 2. de abdi tis c. 12.

huomini. Onde la peste si vede in quelli, e non in q̃sti: come quella de buoi, che scriue il Fracastoro essere cominciata del 1514. nel Friuli, e stesasi in Lombardia. E come testifica il Fernelio, & il medesimo Fracastoro, e gli autori dell' Agricoltura, molte pestilenze sono auenute a brutti solamente come alle galline, à porci, à gli vccelli. Ogniuno sa quella delle pecore descritta da Virgilio, Hic quondam morbo cæli miseranda coorta est tempestas, e cio che segue. E Liuio racconta la peste, che in Roma cominciò prima ne buoi, e poi s' accese ne gli huomini. Poi come nõ ogni fauilla s' attacca in quell' esca: cosi non ogni seme pestifero s' attacca in quell' huomo. Inspirerà Piero, per essempio, mille semi pestilenti in questo, et in quel luogo, e non s' attaccherà: n' inspirerà poi vno, che l' appesterà, perche sarà piu maligno, e piu forte, o l' huomo per auentura piu disposto allora, che prima. E come mille fauille cadute sopra cento esche non s' accederanno tutte, ma 40. per essempio, piu accendibili: cosi mille semi pestiferi saranno inspirati da cento huomini, de quali 40. soli piu disposti s' appesteranno. E come parimẽte si veggono alcune fauille appicarsi in certe esche, le quali sul principio par che del tutto ardano, e poi senza procedere piu oltre s' estinguono: cosi ẽtrano

li. cit. c. 8

In Georgijs lib. 3

lib. 41.

no molti semi pestiferi in alcuni corpi, ne quali dopo di hauer fatto qualche alteratione di febre, di dolor di capo, vertigine, fiacchezza, rompimento di vita, ansietà, nausea, freddi, e rigori per tutta la persona, che in tempo di peste sono tutti accidenti pestilenti, trouano poi resistenza, o che dalla natura rintuzzati si spengono, o che terminano in vomiti, o in sudori, o in vrine copiose, come che acquose, o non così di rado in principio di bubone: e percio molti hanno sentito dolore; alcuni altri tumore ancora manifesto ne' luoghi soliti. E come fra le fauille, lequali senza ardere tutta la lor esca si spengono, alcune spengonsi piu tosto, altre piu tardi, & alcune dopo l'essere state piu furiose, che l'altre: così di questi appestati alcuni piu tardi, altri piu presto, & alcuni dopo maggiori, altri dopo minori de' sudetti accidenti guariscono. E come sarebbe vanità ridicola dire, che in quell'esche alquanto arse non vi si fusse attaccato il fuoco: così non è minor vanità stimare, che in quei corpi, ch'hanno sentito i gia detti accidenti, non sieno entrati i semi pestilenti; e che per cio quelli accidenti, come hanno detto molti Medici, in questa nostra peste non sieno stati pestiferi, e veri effetti di peste, come se à chiamargli pestiferi fusse necessario, che coloro, o moris-

sero tutti, o che gli vscissero carboni, buboni, o pettecchie con febre gagliarda. Non si ricordando questi Signori Medici di cio, che spesso hanno in bocca, piu e meno nõ variano la specie, e di cio, che scriue il Feruelio, che alcune febri pestifere lasciano carattere di buboni, o carboni, o pettecchie, alcune non lasciano carattere alcuno. Due per essẽpio sono appestati, vno muore, l'altro scampa: il fine diuerso non fa, che amẽdue non sieno stati trauagliati da pestilente infermità: come che nel morto l'infermità sia stata piu gagliarda, che nello scãpato, o che la complessione vniuersale, e de membri principali del morto sia stata meno acconcia à resistere à semi pestiferi, che la complessione dello scampato. Si sa che il fuoco acceso in vna libra di stoppa non è tanto feruente, come l'acceso in meza di ferro: anzi il fuoco della stoppa par tepido in comparatione di quello del ferro. Si dirà percio, che quello non sia fuoco, come questo? non certo. Dico adunque, che se ad ogniuno par ragioneuole, che di diece mila fauille le piu intense, e gagliarde cadute sopra quelle esche, che sono piu accendibili, facciano maggior fuoco, e le piu remisse, e men gagliarde cadute sopra quelle esche meno accendibili facciano pochissimo fuoco; perche non parerà à tutti parimẽte ra-

lib. 4. de feb. 18. in principio.

gieneuole

gioneuole, che di tanti semi pestiferi il mag
giore numero, & i piu velenosi inspirati
dalla minuta gente piu acconcia alla putre
fattione per le gia dette cagioni, habbiano
menato grande ruina; & il minor nume-
ro, & i meno velenosi inspirati da' piu agia
ti meno disposti alla putrefattione habbiano
fatto pochissimo male? Perche i semi pesti-
feri, ancorche si trouino maggiormente là,
oue sono maggiori putredini, lequali ne gli
alberghi, e contrade de poueri quasi sempre
sono maggiori: nondimeno ancora negli
alberghi de' ricchi non manca qualche pu-
tredine. Senza che essendo l'aria tanto mo
bile, e per lo vento, che alcuna volta spira,
non è possibile, che qualche seme pestilente
piu leggiero non scorra ne' luoghi de' ric-
chi: liquali meno disposti alla putrefattio-
ne, & infetti da semi meno velenosi, si so-
no difesi dalla morte; ancora che quasi tut-
ti habbiano prouato gli effetti dell' aria pe-
stilente. Percioche colui ha sentito dolor
di capo, quell'altro vertigine, vn'altro nau
sea, costui vomito, quello freddi per tutta
la persona, quell'altro rigori, chi hebbe su-
dori, chi vrine copiose, & acquose, chi do-
lore, e chi ensiatura nell' anguinaglia, chi
lingua molto bianca, chi sordida, e chi scu-
ra. Et in somma pochi sono gli auanzati
alla peste, i quali non habbiano sentito o po

co, o molto alcuno, o molti de ſudetti accidenti: liquali per non eſſere ſtati accompagnati da carboni, o buboni, o pettecchie, con febre gagliarda, non ſono ſtati giudicati peſtilenti.

M. Si potrebbe dire, ſe queſti fuſſero ſtati toccati dalla peſte, rinchiudendo dentro al corpo loro i ſemi peſtiferi, che hauerebbero cagionato contagio praticando. Perche oue ſi troua ſeme peſtifero, ſi puo dar contagio.

F. Oue ſi troua ſeme peſtifero certa coſa è, che ſi puo generar contagio, ancora che non coſi facilmente, come gia habbiamo moſtrato; ma in quelli, liquali ſi puo dire, che ſi ſieno cominciati ad attaccare, oltre che quel ſeme è dentro del corpo rinchinſo; e non rompe alla pelle con buboni, o carboni, o pettecchie, onde quaſi ſempre ſi fa quel cõtagio, che donano gli appeſtati; ſi ſpegne dalla natura nimica dopo il contraſto, che produſſe quelli accidenti. Perche ſe non ſi ſpegneſſe, di neceſſità procederebbe oltre, o amazzãdo, o mãdãdo fuora i ſudetti ſegni, poi che il veleno, e la natura humana ſono coſe contrarie: delle quali fa meſtiere, che vna vincendo l'altra ſi corrompa. Et io ſo d'hauer oſſeruato in queſta noſtra peſte, che i morti sẽza buboni, o carboni, o pettecchie, i quali dopo breuiſſima infermità alla altra vita paſſarono, non recarono eſſi, nè le

robe

robe loro contagio. Ilche non nasce saluo dal la sudetta ragione. Percioche essendo la natura di costoro molto inferiore alla forza del seme, senza far molto contrasto, è caduta assai tosto: non hauendo potuto cacciar fuora il veleno nè perfettamete, nè imperfettamente. Di qui nasce che cotesti o morti, o amalati sono stati tutti dichiarati senza sospetto di pestilente infermità.

Cosi sta; per non hauer fuora i sudetti segni. Ma credo pur, che sia homai chiaro, quanto s'ingannarono.

A questo proposito non è opera senza mercede il considerare, che come il ritrouarsi tre soggetti, spiriti, humori, e membri solidi, fa che la febre dalla varietà de suoi soggetti produce varietà d'effetti, & la istessa acquista varij nomi: cosi il medesimo seme pestilente produce varietà d'effetti dalla varietà de soggetti, oue s'anida. Conciosiache se s'attacca ne gli spiriti, termina presto l'infermità; come fa l'infermità popolare d'Inghilterra, che fornisce presto senza contagio o sudando, o morendo. Perche se l'infermo suda, e guarisce, bisogna dire, che quel seme dalla natura sia rintuzzato, e spento. Se l'infermo non suda, e muore, il seme è dentro al corpo rinchiuso, e non potendo piu propagar alla pelle non da contagio. Ma se il seme s'attacca ne gli humori non termina cosi presto,

e pro-

e propagando con la putredine manda fuori i ſudetti caratteri, onde puo naſcer contagio. E perciò è tanto lontano, che quei morti in breue tempo ſenza ſegni alla pelle non ſieno morti di peſte, che anzi dalla peſte ſono ſtati piu fieramente, che gli altri aſſaliti, e ſpenti.

F. Si conchiude adunque, che queſta peſte, come credo che ſieno medeſimamente l'altre, è ſtata commune à tutti à ricchi, & à poueri. E ſarebbero morti i ricchi ancora, ſe lo ſtato auſtrale fuſſe durato piu lungamente, e nō ſi fuſſe corretto dall' aquilonare, che ſopraueune, durando 70. giorni continui. Senza che il ſito eminente della città, e la terra ſaſſoſa ha giouato non poco di modo; che poſſo dire cio, che diſſe Galeno di Taſo, e Cranone, la coſtitutione è ſtata peſtilente in Genoua; ma in luogo baſſo, & in terreno humido, come in Piſa, Marema, & in ſi fatti luoghi ſarebbe ſtata peſtilentiſſima. E quelle peſtilenze, che racconta Gioan Villani, furono tanto gagliarde, che dopo d'hauer ſpento grā moltitudine di poueri, perſeuerando lo ſtato peſtilente, percoſſe ne' ricchi, come hauerebbe percoſſo queſta, ſe la cagione di tanto male fuſſe ſtata coſi lunga, e vehemente in queſta, come fu in quelle. Hora venendo alla ragione del contagio, confeſſo, che l'infermità peſtilenti ſono contagioſe in tutti tre i modi col maneggiar l'infermo, le robe, e ſtando da lōtano.

1. 1. Epid 1. in fine.

Dal contagio nō poterſi ꝑdur peſte

tano. Ma questo contagio bisogna, che habbia gradi: poi che la M. V. lo tiene tanto facile ne' casi pestiferi, quanto è facile ad vn piccolo fuoco, ch'habbia l'esca disposta, à cagionar vn commune incendio. Et io lo tengo tanto difficile, e specialmente per via di fomite, che non possa in modo alcuno far la peste. Nè mi so partire con ragione dalla sentenza di coloro tratta da Arist. i quali tengono l'infermità pestilenti essere meno contagiose, che la scabbia. E supponendole ancora vguali, si vede per esperienza, che la scabbia è contagiosa non percio diffundersi, e farsi commune. E quando le SS. VV. volessero sostenere essere le infermità pestifere piu, che la scabbia, contagiose, hauerebbero à contrastare cō le sperienze piu chiare, che il sole; con lequali hieri habbiamo mostrato le robe de gli appestati non cagionar peste, tutto che sieno contagiose. Et à quello argomento della possibilità si puo risponder in piu modi, e fra gli altri cio, che hieri della scabbia fauellando habbiamo risposto. Laquale ancorche sia contagiosa, e che perauentura non manchino in ogni tempo cento scabbiosi nella città. non si vede nondimeno giamai, che si faccia commune. Ilche da altro, che dalla difficultà dello propagare non puo auenire. laquale difficultà è tale, e maggiore nelle infermità pestilenti: Senza che sarà lecito à

7. Sec. Prob. 4.

me ancora di formar il medesimo argomento di V. S. domandando, se per via di robe di scabbiosi alcuno puo infettarsi di scabbia; credo che ogniuno dirà di si. Domãdo se vn altro, che tocca, o maneggia lo scabbioso, o le sue robe, è possibile che s'attacchi la scabbia, o nò; se si rispõde di nò, si niega il contagio nella scabbia, che si proua col senso; se si risponde di si, ho ancor io la intentione fondata. Perche appresso à questo si puo infettar vn'altro, e quattro altri, e cento, e mille. Onde dal fomite scabbioso si formerà l'epidemia, ilche repugna alla esperienza. Si puo rispondere ancora, che cotesta possibilità suppone di necessità due cose i semi molto atti, & il patiente dispostó in guisa, che maneggiando robe d'infermi s'attacchi. E di questa possibilità darò essempio. Io prendo vna cordella per romperla con amendue le mani: si domanda s'è possibile, ch' io la rompa; rispondendo si dice esser possibile, & impossibile: possibile, se la forza in me sarà tale, allaquale non possa resistere la fortezza della cordella; impossibile se la fortezza della cordella non cederà al vigore delle mie braccia: così se vno maneggia le robe d'vno appestato.

R. Si suppone sempre l'agente, & il patiente disposti.

F. Se il supposito è vero, concorro col suo parere. Ma il supposito non è vero, come è manifesto

nifesto per le sudette esperienze. Onde si vede, che ci manca l'agente: perche frà tanti, che maneggiano robe d'appestati, non è credibile, che non si troui alcuno acconcio ad esser appestato. Se adunque le robe de gli appestati maneggiate, e portate indosso da tante persone al Cairo, à Costantinopoli, à Parigi, & altroue non offendono alcuno, bisogna di necessità confessare, o che nõ vi sieno questi semi, o che non habbiano quel vigore, che stima la commune oppenione.

M. Adunque si puo praticar con gli appestati, come si fa con gli scabbiosi.

F. Con gli appestati si dee praticar molto manco non per la facilità del contagio, ma per lo pericolo. Darò essempio di due, che saltano sopra due mura larghe amendue non piu di due palmi, ma vno è alto del terreno cento braccia, l'altro vno braccio solamẽte. Chi nõ sa, che ognìuno sarà piu ardito correndo, e saltando sul basso, che sull'alto muro? non per la commodità maggiore in quello, che in questo, poi che sono d'vguale larghezza, ma per la diuersità del pericolo: perche chi per isciagura saltando cadesse giu del basso, poco, o niũ male riceuerebbe, ma chi giu dell'alto, corre manifesto pericolo di morire. Così la pratica dello scabbioso nõ puo partorir maggiore mal della scabbia, ma la conuersatione con l'appestato, ancorche il contagio si faccia cõ maggiore

Perche nõ si debba praticar cõ gli appestati.

giore difficultà, puo partorire poi facilmente la morte; come il conuersare con vno infermo di febre maligna, con pettecchie fuor di peste, sarebbe ancora pericoloso; poiche per esperienza habbiamo veduto alcuno maneggiando la persona, gli escrementi, e le robe di tal infermo hauer preso la medesima febre, auenga che de' diece gli otto praticanti nell'istesso modo non habbiano riceuuto mal alcuno. E tutto che si vegga, che per visitargli, toccargli la mano, il polso, e le sue robe le persone non s'infettino: nondimeno io non giudicherei sano consiglio, che alcuno per elettione ci conuersasse: e terrei per regola generale, che con gli infermi di mal contagioso, e specialmente pestifero si debba proceder cauto, ancorche malageuolmente seguiti l'effetto del contagio. Ma lo stimarsi appestato per hauer toccato la mano, o la cappa dell'appestato, lo giudico pericoloso piu per l'alteratione dell'animo, che per infermità alcuna presa. Si vede adunque, che cotesta ragione fondata sul cõtagio, laquale è l'Achille dell'oppenione contraria, per le sudette ragioni, & esperienze cade da se stessa. Hora intorno all'armate di Ferdinando, e di Venetiani, ancora che si potesse dire, che si fatti essempi non repugnano alla nostra oppenione, laquale tiene, che da cagione particolare, come da vna, o due some di robe d'appestati

Armate di Ferdinãdo e di Venetiani appestate.

ſtati non ſi poſſa generar peſte. Come parimẽte ſi ſa, che per 25. ſacca di grano putrido, che mangiaſſe dirò coſi, il popolo di Coſtantinopoli, non ſi produrebbe peſte, nè altra infermità commune in quella città, ma ſi produrebbe per mangiarne due meſi continui, nel qual tempo non ſe ne puo mãgiar ſi poco, che non ſia cagione commune di quella infermità commune: coſi tanta moltitudine d'appeſtati, e tanta copia di fomite, quanta puo portar vna armata, non ſi puo chiamar cagione particolare, come ſi chiamano due ſome di fomite. Et auenga che ſi poteſſe ſimilmente riſpondere, che altro è ragionar d'appeſtati, altro delle robe loro: perche gli appeſtati guaſtano l'aria de gli alberghi loro, ma le robe, come che piene di ſemi peſtiferi, nõ alterano l'aria. Senza che chi maneggia gli ſteſſi infermi, e morti di peſte, e gli eſcrementi loro s'infetta piu facilmente, che chi maneggia ſolamente le robe loro. E ſaranno piu contagioſe quelle robe ancora calde, nelle quali ſtanno inuolti gli infermi, che quelle, nelle quali gia ſtettero. Onde ancorache ſe ſi diceſſe, che entrando vna armata con la peſte in vna città con la moltitudine de gli infermi, e delle robe loro vi ſi poteſſe come da cagione commune partorir vna peſte, non ſi direbbe coſa contraria alla noſtra oppenione: nondimeno io non iſtimo, che quella gran peſte di

Spagna

Spagna ci sia stata recata da quella armata.
Crederò ben al Torella, mentre dice, che il
Rè di Spagna mandò la figliuola in Fian-
dra con quelle Naui, e che poi la peste do-
po il ritorno loro trauagliasse la Spagna;
non perciò seguita, che la peste vi sia stata
portata dalle Naui: nelle quali per l'acque pu-
trefatte della propria armata se nè amala-
rono, e ne perirono molti. E se quella peste si
diffuse per tutta Spagna, è vanità cercando
la cagione andare dietro all'armata.

M. Par pur ragioneuole così credere, poichè
niuna cagione conobbero.

F. Qui consiste, se non m'inganno, tuta la dif-
ficultà del negotio. Percioche auenne al To-
rella, & à gli altri medici di quei tempi, non
considerãdo lo stato dell'aria precedẽte, vera
cagione di quella peste, cio che auẽne, et è aue
nuto à molti altri, come nell' anno 1348. à
Medici Italiani, liquali credettero, che
di Leuante quelle quattro Galere Genouesi
hauessero recata la peste in Italia; & hora à
tutti noi, che habbiamo creduto, che in vna
valigia ci sia stata portata di Lombardia; e
prima à Venetiani, e Padouani, ch'hanno
stimato, che la lor peste gli sia stata recata da
vno Trentino. E come mi ricordo hauer det
to di sopra, si prende facilmẽte vna per vn'al
tra cagione, anzi la falsa meglio accommo-
data perauentura al nostro senso in vece

della vera, come per eſſempio in queſta pe-
ſte tẽgo memoria di molti, liquali dopò d'ha
uer mangiato, e beuuto quantità di latte, e di
vino, e fatti molti altri diſordini, ſi ſono ap
peſtati, e morti, e per l'oppenione fiſſa del cõ-
tagio hanno verſata la colpa del lor male
ſopra vna corda toccata con la veſte, ſopra
vno bacio riceuuto dalla comare; che gia
hebbe male in caſa, e di ſi fatti eſſempi ne
potrei raccontar infiniti; per liquali ſi cono
ſce chiaramente la vanità di queſti penſie-
ri, ſtimãdo eſſere cagione del lor male quel-
la, che non è, nè puo eſſere cagione, alla ve-
ra cagione per eſſere più difficile, & oſcura
non che altro niente penſando. E quanto ho
detto della peſte di Spagna puo ſeruire per
quella di Venetia. Crederò bene, che vna ar
mata grande, come era quella, che andò con
ra Emanuelle, e ch'hebbe per capitano il
medeſimo Doge, e nella quale fu coſi atroce
peſtilenza, ſcaricando tanti infermi con le
robe loro dentro à Venetia, habbia potuto
n tanta moltitudine infettar perauentura
tto per cento, che maneggiarono le vite, gli
ſcrementi, e le robe de gli infermi. E con
utto ciò non propagò molto: anzi terminò
ſſai preſto, nè ſi ſteſe il male fuore della cit-
à. Nè quella infermità meritò nome di pe
ſte: dico quella della città; perche quella dell'
rmata fu grauiſſima, e molto commune, e

 prodotta

prodotta da cagione commune, cioè dall'acque, come dice il Sabelico, vitiate. Ma l'infermità della città furono molti casi di peste nati à forza dalla pratica, non dico delle robe, ma de gli medesimi appestati. Oue stimo fruttifero il cōsiderare ciò, che dalla natura della peste è facile à capire, che altro è peste, altro casi di peste, o pestiferi. perche se per essempio in questa città morisse ogni giorno vno con tutti gli accidenti pestiferi, non si puo ragioneuolmente dire, che qui ci sia peste, laquale è infermità commune, che percuote, & vccide molti in breue tempo. Et a chi dicesse, che quella fu vera peste per la mortalità forse di 25. o 30. mila persone: subito responderei, che lo sforzo della mortalità fu della armata, e non della città. Della peste di Tripoli, che recita il Faloppio, non dirò altro, poi che non s'oppone, anzi conferma la nostra oppenione. Perche se nacque non da fomite, ma dall'aria piena di vapori pestiferi generati in quella bottega piena di mercantie, e chiusa per ispatio di tre anni, si puo dire, che somigliasse à quelle pesti, che da baratri sogliono generarsi. Alla peste di Germania cagionata da scelerati, che la portarono quà e là, rispondendo, domando se quella fu vera peste, o qualche caso di peste: se fu peste, è vanità pensare, che quei maluagi la potessero seminare: se qualche caso pestifero,

Peste di Tripoli.

Peste di Germania.

stifero,

stifero, siamo d'accordo. Il Bracè merita scusa, non essendo Medico, e gli conueniua à punto scriuerci la fama di quei tempi; laquale fu, che vno soldato la portasse da Pisa, e segretamente la consignasse in grembo ad vna femina. Ma l'Oddo, l'Altomare, l'Ingrassia, & altri scrittori moderni meritano quella scusa, che meritano i Medici di Milano, di Venetia, e di Genoua in istimare, che le pestilenze moderne delle patrie loro vi sieno state recate in vna valigia. Il Guicciardini scriuendo la peste esser nata in Milano, per le robe portateui dal sacco di Biagrassa, oue gia la peste era cominciata, scriue la fama publica, e l'oppenione de Medici di quel tempo. Liquali meritano maggior biasimo che i nostri non meritano. Perche si sa che l'anno del 1524. la peste fu molto vniuersale à Genoua, e per la Lombardia; ne mancano vecchi, che si ricordano della costitutione australe di quei tempi, laquale conuiene credere, che non fusse auertita da quei Medici, e che percio stimassero che 50. mila persone, che scriue il Guicciardini esser morte dentro di Milano, morissero per quattro stracci portati da Biagrassa. I Medici di questi tempi non sono cosi biasimeuoli: perche lo stato dell'aria pestilente non è stato vno in Milano, Venetia, e Genoua, come fu del 1524. ma sono piu costi-

Peste di Milano.

tutioni auenute in varij tempi. Ilche ha potuto facilmente fomentare la fissa oppenione della propagatione del contagio. Ho considerato quel luogo del Fracastoro. Ilquale ogni mediocre intendente conoscerà essere scorretto per molto cagioni; ma specialmente perche non è da stimare, che il Fracastoro non sapesse che la pestilenza, che scrisse Tucidide, fusse cagionata dall'aria pestifera, come dal medesimo Tucidide, e da Galeno apertamente si vede. Nè da quegli scritti, che si veggono del Fracastoro si puo trare, ch'egli concorresse in questo commune parere. Ilche merita d'essere osseruato da gli studiosi: parēdo molto strano, che vn' huomo cotanto pregiato, che fa proffessione di trattar del contagio, ilqual occupa i cuori de gli huomini, non habbia scritto due parole di questa cosi facile propagatione, e di questo creduto portar con le robe la peste da vno ad vn'altro luogo, s'egli fusse stato di questo parere.

lib.1.cap. 12.

1. diff. feb. 4.

M. Perche non l'ha egli ributtata?

F. Perche non gli sono forse souenuti i mezi. Si trouano huomini alle volte, alli quali auenga che non entrano certe oppenioni volgari: non si diliberano nondimeno di spegnerle; o non gli occorrono perauētura quei argomenti, che possono spegnerle.

M. Ma in tanto strano mi pare, come disse il M. Ratto, che i Principi vsino queste stret

tezze

zze senza ragione. Si vede pur quanto te
nano di tirarsi la peste in casa. E cotesto
or timore par pur ragioneuole si per lo ma
uro consiglio loro, come per lo frutto gran-
issimo, che ne cauano, gli stati loro dalla pe
te serbando.

I Principi il piu delle volte non sono Me-
ici, e nelle cose, che appartengono alla Me
icina, sogliono lasciarsi gouernar da Me-
ici. A quali voltandomi dico, o che chiu-
ete i passi, e leuate ogni pratica per ser-
ar le prouincie vostre dalla peste, ò da
ualche caso di peste. Se da qualche ca-
o di peste, hauete ragione, perche io non ne
o poter auenire, che vna pelliccia, o cosa si-
mile stata attorno à gli appestati recata rin
hiusa, ma non spiegata in vna balla, o vali
ia nella vostra patria possa amazzare, o in-
ermar alcuno d'infermità pestifera, come
he si trouarebbe perauentura ingannato,
hi industriosamente ne potesse far proua.
Ma se v'affaticate à passi per fuggir la pe-
te, la vostra fatica è vana, si perche la pe-
te non si genera da cagione particolare; et
impossibile, che quei casi pestiferi, che na-
cessero dalla recata pelliccia cotanto molti
lichino, che formino la peste, come gia hab
iamo dimostrato: come ancora perche con
utta la vostra dottrina non farete mai che
agli austri vehementi non nasca la peste

All'opinione de Principi.

nel vostro paese. Potrete ben con le vostr
diligenze scemare la mortalità, come se per
essempio morissero 40. mila persone fa
si, che ne moiano meno diece, o quindeci m
la. Ma se credete con lo star solamente a
passi schifar la peste; o quanto v'inganna-
te. O quanto con noi si sono ingannati mo
ti altri: liquali per la gagliarda oppenione
del contagio, contenti di guardar bene i con
fini, hãno tralasciato quelle prouisioni, che
sarebbero state gioueuoli alle patrie loro. E
così à guisa di quelle combattute città, nelle
quali i mal esperti difenditori abbandonan
do la muraglia piu debole, e doue i nimici so
no piu forti, voltano tutte le lor armi alla
difesa di quella parte, ch'è inespugnabile, &
oue i nimici sono debolissimi: vi armate bene
à difesa della vostra prouincia, con tener di
scosta ogni sorte di robe, e di lettere, che sono
portate da luoghi à pena sospetti, e non v'a-
uedete dello stato dell'aria pestilente, che si
ride della vanità de vostri pensieri. Così à
punto è auenuto à noi, liquali con vsare di-
ligenze grandissime, anzi straordinarie con
tra quella matematica valigia; dicendo la
cantilena, che chi non tocca non è compare,
non habbiamo hauuto occhi per guardare la
costitutione dell'aria pestifera. Laquale se
fu in luogo alcuno sensibile giamai, in que
sta città è stata quasi palpabile. Il medesi-
mo è

mo è auenuto à Venetiani, e Padouani: liquali voltati con tutte le lor forze à spegnere il contagio del Trentino, non hanno veduto lo stato australe durato per piu mesi. Scriue il Mercuriale; nõ hanno veduto, che la peste in vn medesimo tempo trauagliaua quasi tutta Europa, l'Austria, Transiluania, altre nationi dell'Alamagna, il Friuli, Venetia, Padoua, Milano, la Calauria, la Sicilia, e la Schiauonia.

M. Non è adunque diligenza humana, che possa difendere una prouincia dalla peste?

F. Quella, che nasce dal soffiar de gli Austri io credo che sia impossibile schiuar con mezi humani.

M. Secondo voi sono adunque souerchie tutte le diligenze, che si vsano contra la peste di questa maniera.

F. Non sono souerchie le diligenze ragioneuoli, anzi sono molto gioueuoli, nõ gia per fuggir la peste, ma per rintuzzar la sua acerbità. Laquale cõsistendo nella morte di molti huomini, le prouisioni ben fatte de' Principi seruono à sminuire la mortalità, serbãdo molti in vita: liquali per la debolezza delle diligenze conueneuoli miserabilmente si morirebbero.

M. E per replicar le ragioni del M. Ratto. Cotesto mal Francese, che si sa essere venuto dall'Indie, e che è infermità tãto vni-

uersale à tutta Europa, e quasi à tutta l'Asia, e ch'ha fatto grauissimi danni nell'Affrica, par pur, che debiliti non poco questa vostra oppenione.

Gio. Li. p. 1. c. prop.

F. Molte cagioni m'hanno sempre fatto giudicare, che il Fracastoro sia stato vn bello intelletto. Ma il discorso, che egli ha fatto sopra la cagione del mal Francese, delqual egli tratta sotto il nome di Siffilide, me l'ha fatto stimar bellissimo, & istraordinario à nostri tempi. E se vero è cio, ch'egli scriue per molto chiaro, che il mal Francese sia stato veduto quasi in vn medesimo tempo in Italia, in Germania, in Ispagna, in Fräcia, & in Scithia, e che molti habbiano sentito questo male senza contagio di sorte alcuna, e che questa infermità sia stata predetta dagli Astronomi, e che come dice Gioan Lioni, habbia fatto däni tali in Barbaria, che la decima parte non ne sia scampata, e che nell'Atlante, e nella Numidia non solamente non sia stato sentito, ma che i Franciosati di Barbaria col condursi solamente in Numidia, si sieno senza altro rimedio liberati: è ragioneuole cosa concorrere nel parer del Fracastoro, che si fatta infermità non da naui, che vennero dall'Indie nato sia, ma dalla maluagità dell'aria contratta dallo stato del cielo, e delle stelle, e specialmente dalla congiuntione di Saturno,

Alla ragione del mal Francese.

lo. cit.

no, Gioue, e Marte. Laquale auenendo di rado, e durando molto tempo per la dimora di Saturno, resta potentissima congiuntione. Ondegli Astronomi predicono sempre noue, e grandi infermità. Et egli par cosa fatale, come dice il Fracastoro, che di tempo in tempo nascano, e rinascano certe infermità communi, che paiano à fatto nuoue, & inaudite: come del 1482. vna sorte di mal di costa, che abbracciò tutta Italia, vagando poi quasi per tutto il mal d'occhi, e dopò nõ pochi anni vna maniera di febri chiamate lentichie, e poi la peste de buoi; e forse che i nostri nepoti vederanno altre nuoue infermità; come gli antichi videro la mentagra al tempo di Tiberio Cesare; laqual si spense, come parimente si vede che il mal Francese si va spegnendo, e forse che fornito il corso di cento anni, che fornirà del 1595. non si trouerà piu sotto il nostro cielo. Et è credibile, scriue il Fracastoro, che gia fusse questo male al mondo, e che col tempo vi debba tornare. E perciò chi si dilibera d'affaticar l'ingegno, e di cercar cõ diligenza le cagioni delle cose, come ha fatto il Fracastoro, tenendo meglio in briglia la facilità del credere, s'auederà spesso quãto sieno mal fondate alcune oppenioni volgari, che alle volte occupano la mente di tutto il mondo. E per non trare il ragionamen

lo. pro.

Plin. lib. 26. c. 1.

lo. prop.

to in lungo, tralascio di voglia molte cose, le quali in si fatta materia aggiungere potrei. Che ne dice la M. V?

R. Certo che gli studiosi deuono molto al Fracastoro, p hauer egli aperto gli occhi à molti in cercar alcune cose, e fra l'altre questa del mal Francese. Ilquale cominciando à scoprirsi in Italia l'anno 1495. fu sempre costantissima oppenione di tutti gli huomini, che per solo contagio cagionato da persone infette venute dal mondo nuouo si diffundesse quasi per tutto il mondo vecchio. E si sarebbe forse perpetuata questa oppenione, se il Fracastoro non l'hauesse essaminata, e mostrato con che fondamenti deboli entrata sia nel cuor de gli huomini, che in Napoli assediato si trouassero soldati venuti cō Christofaro Colombo infetti di mal Francese, e che artificiosamente da gli Italiani fussero mandati nell'essercito Francese, come scriue il Faloppio, in maniera come non si sapesse, che Carlo ottauo Re de Francesi senza assedio, anzi senza abbassar pur vna lancia, prendesse con la città di Napoli il regno tutto: E come questo male, allora nuouo, à guisa di peste douesse, spegnendo i Frā cesi, di vincitori fargli vinti. Si veggono pur scritte ne' libri de grandi huomini alle volte cose strane, & à chi non le vuol essaminare paiono oracoli: ma à chi si determi na di

de mor. gal. in p.

na di non appagarsi della sola autorità diuengono ridicole.

F. Nè men ridicolo mi pare cio, che scriue il Manardo, che il mal Francese hauesse principio in una famosa meretrice in Valenza di Spagna per l'amicitia d'uno soldato leproso, e da costei s'infettassero 400. altri, de' quali alcuni seguitarono Carlo in Italia. Laquale sentenza suppone, che la lepra degli Arabi, ch'è la elefantiasi de' Greci, sia il medesimo col mal Francese. Cōtra delche scriue il Leoniceno, & il Fracastoro. Percioche, come scriue il Manardo, questa lepra per la pratica di quella femina degenerò in questo mal Francese. Ilche quanto sia ragioneuole lo lascio considerare alle SS. VV. E per abbreuiarla, secondo il Manardo pare, che la difficultà indissolubile dell'essere nuouo, e generato per solo contagio sia senza altro trauaglio sciolta, e piana.

7. epist. 2. in fine.

lib. 2. 13.

M. Si sa pur, che nell'isola Spagnuola si troua questa infermità.

R. Perche è patria, per quanto intēdo, di quella regione; come l'elefantiasi dell'Egitto, e della Giudea.

F. Se mal non mi ricordo, mi par d'hauer inteso da gli historici, e da Medici ancora che in alcuni luoghi del ritrouato mondo regna continuamente una infermità, laquale di-

cono

cono assomigliarsi à questa, che si chiama da noi mal Frãcese, ma dicono ancora, ch'è molto mite, & à quei popoli familiare. Il che quando sia vero, bisogna confessare, che fra quella infermità, & il mal Francese sia differenza non poca. E chi procurerà di saperne la verità, s'auederà forse, che il mal Francese è molto piu simile all'elefantiasi de Greci, che all'infermità dell'Indie.

M. Non potete negare, che questo male si sia scoperto in noi dalla ritrouata del mondo nuouo.

F. Che si conchiude percio?

M. Si conchiude, che nasca di là, oue si troua.

F. Che là si troui questo nostro mal Francese, secondo me, non è cosi piano; poi l'essersi trouata vna dopo vn'altra cosa non fa, che la prima sia cagione della seconda. La peste è familiare all'Egitto. Se la peste adunque nascesse in Italia dopò quella d'Egitto, si conchiuderebbe, che venga d'Egitto? non certo.

R. Vi potreste ancora seruire di quella ragione non poco gagliarda; della quale vi siete seruito contra la commune oppenione della peste. Percioche se da tre nauigli, che tornarono col Colombo, il mal Francese ha potuto con tanta furia propagar per tutto questo mondo; come hora ha perduta la forza? Anzi perche non è ito sempre crescendo, crescendo

crescendo il contagio, e la cagione del contagio? Si perche era gia diffuso, come ancora perche dall'Indie sono poi venute. 60. Flotte maggiori di quella del Colombo.

M. Diranno forse, che si è domesticato cõ noi come con quelli.

F. Cotesto non possono dire. Perche in quella regione nasce cosi mite, e mansueto dalla regione: laquale o per l'aria, o per lo bere, e mangiare, fa mestier, che si nutrisca. Perche non per altre cagioni dice Gal. puo nascere, e per conseguente conseruarsi il mal commune. E mi fa marauigliare il Faloppio, mentre dice, che secondo Hippo. sono tre le cagioni de' mali communi, il mangiar, e bere l'aria, e l'attioni humane. Prima vorrei veder questo luogo d'Hippo. Anzi mi par che Hipp. dica il contrario, non volendo altra cagione commune che l'aria, come gia mostrato habbiamo. Poi supponendo, che vi sia questo luogo d'Hipp. come puo dir il Faloppio, che il mal Francese sia mal commune, perche ha la cagione commune; laquale sono le attioni de gli huomini, cioè il toccarsi, e maneggiarsi insieme? conciosiache se queste attioni sono la cagione di questo mal commune, in ogni tempo adunque sarebbe stato il mal Francese, poiche sempre sono state queste attioni al mondo.

1. diff. feb. 4. de bon. vit. suc. 1. 2. na. hũ. 2. 3. & in prohem. epid.

li. de mo. Gal. 8.

2. na. human. 2. 3.

M. Vuol forse dire che la cagione fu il fomite

mite recato dall'Indie. Ma che poi propagando si difuse col mezo di si fatte attioni.

F. Cosi douerebbe dire tenendo questa oppenione, ma non lo dice per fuggir forse l'inconueniente, che ne nascerebbe, cioè che vn mal commune, e communissimo habbia vna cagione particolare. Ilche habbiamo gia prouato essere cotanto contrario alla ragione, all'autorità d'Hipp. e Gal. & alla sperienza, che si ha de mali communi. Conoscendo io in tanto la difficultà grande, ch'habbiamo nel cercar la cagione delle cose. Ma se gli huomini deuono piegarsi in quella sentēza, che ha piu del ragioneuole, pare à me, che si debbano piegare in quella del Fracastoro intorno alla cagione del mal Francese. E tenendosi ancora, che sia stato portato dall'Indie, non si debilita, anzi si fortifica la nostra oppenione della peste. Percioche se il mal Francese non si prende saluo per contagio, è ragioneuole stimare, che non si debba da noi partir giamai, poiche in ispatio di 87. anni, che ci tormenta, non ce n'habbiamo potuto liberare. Se adunque non è possibile nettar il mondo del mal Francese, ilqual s'attacca con maggior difficultà, che la peste, non sarebbe possibile nettarsi giamai dalla peste. Ilche per esperienza riuscendo falso; la peste adunque non si prende per contagio.

M. E

M. E con tutto ciò pare al volgo una grande esperienza quella de' monasteri delle monache. Ma maggiore quella de gli due spedali, oue sono tante persone inferme. Nelle quali è ragioneuole credere, che se l'aria fusse stata pestifera, hauesse fatto maggior impressione, che ne' sani.

Alla ragione de Monasteri e Spedali.

F. Questa difficultà benche, come dice V. S. ad altri non doni fastidio, che al volgo, qual meno intende, mi ricordo nondimeno, che diede fastidio ad vno Medico, che si stima non poco eminente. Alla quale per i gittati fondamenti si risponde con molta facilità: E prima non è vero, che tutti i monasteri si sieno conseruati senza casi di peste. Perche in S. Marta morì vna col bubone, & vna altra, che hora viue, ho curato io col medesimo carattere, & altre con altri accidenti manifesti di peste. Nel monastero di S. Sebastiano ne morì vn'altra senza buboni, e carboni, ma con segni molto piu graui. Come che, per non alterar la fama d'esser quel luogo intatto, non fusse dichiarato caso pestifero. Ma supponiamo, che tutte le monache si sieno serbate senza male alcuno: che si conchiude perciò?

M. Che la lor diligenza vsata nel guardarsi dal contagio le habbia conseruate. La quale sarebbe stata vana, se l'aria fusse stata pestilente.

F. Gia

F. Gia habbiamo mostrato, che cosa sia l'aria pestilente, e che nella medesima città appestata non sia per tutto vgualmente pestilente. I monasteri delle monache sogliono star molto netti, e perauentura piu netti, e politi, che le case de ricchi: e perciò la medesima risposta, che data habbiamo al dubbio de' ricchi, serue à cotesto de' monasteri. Senza che le monache in tempi tali sogliono stare meno soggette all'aria, che gli altri. Percioche ne' lor monasteri la notte dormono nelle lor camere, il giorno quasi tutto spendono in coro. Onde non è da marauigliarsi se le monache sono state priuileggiate; e se sono state mosse queste, e molte altre difficultà da chi non intende la natura della peste. E per mostrar maggiormente la debolezza di chi muoue questa difficultà, domando se in Genoua con le valli di Bisagno, e Pozzeuera si sono serbati 15 mila senza peste.

M. Come 15. mila? se ne sono ben serbati 50. mila.

F. Domando hora; perche non si sono attaccati stando frà tanti morti, & infermi sepelliti nella peste sino alla gola.

R. Risponderanno che i lor corpi non erano disposti.

F. O Dio benedetto, se non gli pare strano, che 40. mila persone pouere in mezo la peste, & oue l'aria era senza dubbio piu pestifera, nō si sieno

si sieno attaccate: come p vita delle SS. VV. strano gli dee parere, che mille Donne quasi tutte nobili, sobrie, e rinchiuse in luoghi netti, & oue l'aria fa mestiere, che sia meno vitiosa, si sieno cõseruate dalla peste? Come se la risposta, che danno per li 50. mila poueri, e disordinati, non vaglia per queste mille ordinatissime: etiandio che fussero albergate ne' luoghi, oue sono morte, & infermate tante persone, & oue sono albergati li 50. mila.

R. Io resto molto sodisfatto.

M. Et io. Ma de gli spedali non so come si possa dir cio, che detto hauete delle monache.

F. Dallo spedale grande, ilquale nel tempo della mortalità si chiuse à gli infermi, mi ricordo essere interuenuto io del mese d'Aprile à far cacciare sette, o otto donne co' buboni aperti, e carboni, lequali da Pieuerano, villa vn miglio discosta dalla città, erano state introdotte da vno cittadino. E ve ne sono entrati altri toccati, e seruiti da molti ministri, che quiui sogliono seruire, de quali non se n'è appestato alcuno giamai; fuorche vn Caneuaro, che dopò quattro mesi alla fine d'Agosto beuè tanto vino di Petranera, ch'è vn vino molto generoso, che gli sopraueenne vna febre pestifera con delirio, e due, o tre carboni sopra vna gamba, e che morì

Degli Spedali.

in tre giorni, e che con carboni gia fuora ser uiua, e maneggiaua ogni cosa. Di modo che nel nostro spedale se per la pratica hauuta cõ appestati haueuano ad amalarsi, si doueuano infermare, e morir tutti di peste. E cõ tutto cio non se ne amalò altro, che il Canauaro, che non hebbe pratica di fuora, e del quale si seppe il disordine del vino. Et era veramente cosa ridicola, che mentre questo Caneuaro era infermo, e si sapeua il disordine del vino, & era di complessione adusta in stagione parimente adusta in tempi di peste, e che finalmente si vedeua troppo chiara la cagione della sua infermità, era essaminato, & interrogato con gran diligenza, doue era stato, con chi haueua praticato quel giorno, quella settimana, quel mese. E tutto che si trouasse, che non haueua praticato, per esser molti giorni, che nõ vsciua dello spedale: fu tenuto nondimeno per certissimo, che per la sola pratica si fusse amalato, e morto, sulla vera, e manifesta cagione del suo male niente pensando. Lo spedaletto degli incurabili si sa, che non riceue altri infermi, che tisici, idropici, franciosati, & altri infermi d'infermità incurabile, come cancri, lepre, fistole, & altre piaghe simili. Hora se quel Medico, che mi mosse il dubbio, hauesse considerato, che questi infermi sono meglio armati contra la peste, che gli altri,

altri, che sono sani, forse che non l'hauerebbe mosso con tantò ardire.

M. Come, che sono meglio armati?

F. Sig. si, perche habituata la natura à mandare ogni humor vitioso à quella piaga, o à quel luogo infermo, i semi pestiferi, perdonando à membri piu nobili, piu facilmente si purgano, e si risoluono.

F. E percio si vede che molti, e con ragione in tempo di peste debilitano, e fanno piaghe ne' membri meno nobili, accioche la natura habbia luoghi, oue mandar possa il veleno. Ilquale non hauendo quel passo si volgerebbe perauentura al cuore, o al ceruello con manifesto pericolo. E quindi auiene, che ne' tempi di peste si fatti infermi, e quelli, ch' hanno la podagra, o altra simile infermità di rado s'appestano.

M. Ho inteso di voglia ciò, che detto hauete degli spedali. Estimo che ogniuno ne resterebbe appagato. E perciò il maggior contrasto, che ha questa vostra oppenione, credo, che sia il mal galantino; ilqual venendo dall'aria si vede, che ha scorso quasi per tutta Europa, senza distintione di persona così ha tormentato i ricchi, come i poueri.

Alla ragione del mal Galantino.

F. Questo argomento, che par il piu forte, che habbia la oppenione contraria, cade da se stesso all'intendere solamẽte la natura dell' aria pestilente. Laquale tutta consiste sul

vapore, o seme pestifero generato materialmente dalle putredini, lequali nõ nell'aria, ma nella terra si generano. E benche l'aria sia vitiosa e nel mal galantino, e nel pestifero. il vitio nondimeno, e la cagione del vitio nell'uno è molto differente dal vitio, e dalla cagione del vitio dell'altro. Percioche il vitio, che si troua nella pestilente è il vapore, o seme pestifero: quel che si troua nell'aria del mal galantino è simplice intemperie. La cagione formale della pestilente non nasce dall'aria, ma dalle putredini generate nella terra del proprio paese. Ma la cagione formale del mal galãtino nasce dal vitio dell'aria, recatoui dal mar mediterraneo, e da paesi lontani. L'aria australe, che fa la peste, non forma la peste come australe, ma come pestilente, la cui cagione formale nasce come ho detto, dalla terra del proprio paese. E la terra del proprio paese non è per tutto vguale; poiche in vn luogo si generano putredini, nell'altro nò, & in vn luogo più, nell'altro manco. Onde si vede, che l'aria australe, come australe è commune à tutti i soggetti à gli austri così ricchi come poueri: perche tale entra nel paese; ma l'aria australe come pestilente, se entrasse pestilente nel paese, sarebbe senza dubbio commune à tutti, come è l'australe; ma non entra pestilente nel paese, ma si fa pestilente nel paese,

e perciò

e perciò non è commune à tutti vgualmente, ma regna piu là, oue si trouano maggiori putredini, che là, oue si trouano minori. E gia habbiamo mostrato, che fra la plebe, e moltitudine di persone pouere sempre si trouano maggiori. E perciò non val l'argomẽto, l'aria australe è commune à tutti, adunque la pestifera è commune à tutti. La pestifera adunque non essendo commune à tutti, veggono le SS. VV. che offende piu quelli, che questi: e l'australe, ch'è commune à tutti, puo empir facilmente tutte le teste, e produr il mal galantino.

M. Il mal galantino adunque nasce senza altro mezo dall'aria humida, o fredda, tale entrata nel paese. E la peste nasce parimẽte dall'aria humida, ma col mezo non solamente della putredine, ma ancora del seme pestifero. Ci concorrono per quanto veggo piu cagioni assai à far la peste, che à far il mal galantino. Et è ben ragioneuole, che la cagione d'uno effetto grande, quale è la peste, sia maggiore, che la cagione d'uno effetto piccolo, quale è il mal galantino.

V. S. ha conchiuso bene. Et in confermatione aggiugno, che concedendosi, che l'aria fusse vgualmente pestifera per tutto il paese: non perciò con quella facilità appesterebbe gli huomini, con laqual l'austro gli aggraua. Perche è tanto piu malageuole lo ap

pestare, che cagionar cattarro, quanto è piu malageuole il corrompere, che l'alterare. Il mal galātino si puo chiamar vna alteratione, laquale ogni leggiera costitutione è basteuole à fare. Ma ad appestar gli huomini, ch'è vn corrompergli, non basta ogni costitutione australe, ma ci bisogna lunga, e vehemente, e la molta dispositione de corpi humani, essendo naturalissimo di tutte le cose la propria conseruatione con ogni maggior vigore procurare. Quindi nasce, che spesso auengono questi mali galantini, cioè queste vniuersali, e salubri infermità, ma di rado le pestilenti. Conchiudo da questo discorso, che la peste prodotta dall'aria vitiosa, se nō è crudelissima, non sarà mai tanto commune, quanto è il mal galantino. E quando ancora fusse crudelissima, non sarebbe mai cōmune à ricchi, come à poueri. La peste del 1528. non percosse in tanti di gran lunga, in quanti ha percosso questo mal galantino; nè quella del 1348. che fu fierissima, percosse ne' ricchi, come ha percosso hora il mal galantino. Senza che concedendo tuttauia, che l'aria fusse pestifera ad vn modo per tutto, cosi ne gli alberghi de' ricchi, come in quelli de' poueri; i corpi de' ricchi sono sempre meno disposti ad esser appestati, che i corpi de' poueri. Veggono adunque le SS. VV. che questa ragione del mal galantino, che

Hipp. 3. aph.

che prima pareua tanto gagliarda, si scioglie, e s'annichila da se stessa. Tanto in tutte le difficultà è necessaria la cognitione del fondamento, intorno alquale si agita la difficultà. E perciò non si tosto habbiamo inteso la natura della peste, e dell'aria pestilente, che subito cessarono tutte le dubitationi, che ci molestauano.

M. Io resto molto sodisfatto. E vero che in tanto reca ammiratione non poca à gli huomini il veder, che questa peste venẽdo dall'aria habbia percosso piu in vno, che in vno altro luogo, più per essempio, in Cerina, in Pontedecimo, in Nerui, che ne gli altri luoghi; piu in vna parte della città, come intorno à Serazano, che à Prè.

Perche la peste offẽda piu vno che vn altro luogo.

F. Non credo, che si possa raccontar pestilenza alcuna etiandio grande, e molto vniuersale, nella quale non possa hauer luogo si fatta dubitatione. L'hanno hauuta, scriue il Mercuriale, vltimamente i Venetiani, e Padouani, & i Milanesi non ne sono stati senza. E parmi ricordare Matteo Villani scriuere, che la peste vniuersale del 1348. laquale con l'Italia distrusse tutto il mondo, molto poco offendesse Milano. E come bene recita il Mercuriale d'hauer letto sul Cronista Bresciano, che Brescia con tutti i borghi non sentisse quella gran peste, che al tempo di Gal. afflisse la Italia, regnando

Marc'antonio Imperatore. Onde non senza molta ragione disse colui essere felice, chi conosce le cagioni delle cose. Saranno quattro, i quali praticano con persona infetta o di peste, o di mal Francese, ad vno solo di loro s'attaccherà, che pareua il piu sano, e di miglior complessione, che gli altri non sono. Il saperne la cagione stimo cosa impossibile.

1. diff. feb. 4.

R. Si darà vna cagione vniuersale, che rende Gal. ch'è la dispositione di colui non conosciuta prima da noi.

F. La medesima allegherò io ancora: e ne gli essempi dati con qualche fondamento. Perche Ceriana è luogo humidissimo, sporco, e pieno d'immonditie non tanto per la copia delle acque, che quiui scaturiscono, quanto per la frequenza de' porci, de' quali la terra è sempre piena. Pontedecimo per vna certa concauità, che mi par esser quiui fatta da quei monti, il Sirocco vi fa molta impressione, e per molti molini d'acqua i vapori putridi, che quiui s'alzano nell'aria, e quelli, che il Sirocco ci porta, non hanno essito. Quella parte della città verso Sarazano, oltre l'essere piu piena, è piu soggetta senza alcun riparo all'Austro: quella verso Prè o S. Tomasso, oltre l'esser men piena, non vi è così soggetta, & è piu difesa dal molo, e dall' Arsenale. Il medesimo si dice della villa di Nerui offesa dall'Austro, e nō difesa dalla Tramon-

Tramontana. E per la verità l'aria pestifera in questo si somiglia al fuoco. Ilquale come sotto differenti combustibili comincia à brugiare il piu facile, e perseuerando va appresso à gli altri meno facili, e durando tuttauia gli abbrugia finalmente tutti. Cosi l'aria pestilente ha cominciato ad appestare i luoghi, & i corpi piu disposti, & hauerebbe fatto il medesimo ne' meno disposti, se fusse piu à lungo perseuerata. Ma la Tramontana fu la Triaca, che ci difese da maggior male.

M. Se la peste insino à questa hora non è stata intesa, non è possibile, che le diligenze, & i ripari fatti sieno stati ragioneuoli. Restaci adunque l'intendere quali sieno per difenderci i conuenenoli.

R. Senza questo il nostro ragionamento sarebbe imperfetto. Ma l'hora mi par tardissima, E questo nostro mestiere ci toglie la libertà di noi medesimi, e ci sforza spesso à partirci da quei luoghi, che ci porgono gusto per andar là, oue non si sente, che querele, e guai.

F. E vero. Per domani si puo lasciar questa parte. Et in tanto possiamo, baciando prima la mano al S. Steffano, partirci.

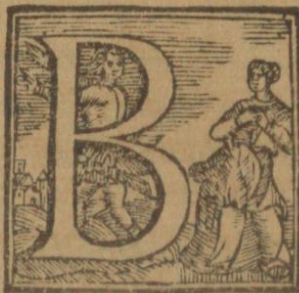
M. Hauete ragione. Andate felici.

R. Iddio la conserui.

Fine della sesta giornata.

L'ILLVST. SIGNOR STEFFANO MARI,

ET I MAGNIFICI Giuseppe Ratto, & Siluestro Facio Medici.

Giornata settima, & vltima.

M. BEn venga il M. Ratto. Segga V. S. e mi dica che cosa le pare di questa nuoua dottrina.

R. Ben stia la S. V. A me pare il medesimo, che ne pare à lei. La dottrina non è nuoua: perche tutta esce da libri d'Hip. di Gal. e de gli altri Medici famosi, accompagnata da molte esperienze, le quali per la verità non sono state cosi da gli huomini auertite. Ma l'oppenione, ch'egli ne caua, è ben nuoua, almeno da 500. anni in quà. Perche il mondo ha tenuto, e tiene altro parere. E ben vero che se nelle materie difficili è conueneuole piegarsi là; oue le ragioni compariscono piu viue; in questa difficultà della peste sono quasi costretto à piegarmi

à piegarmi in questa nuoua oppenione; tanto parmi ben stabilita non meno anzi più dalla esperienza, che dalla ragione, e dall'autorità.

M. Quanto adunque tal oppenione è vera, tanto mi par che il mondo sia debitore in hauer aperto gli occhi degli huomini in cosa tanto graue, à chi n'è stato l'inuentore.

R. Il mondo senza dubbio è debitore à chi s'affatica in beneficio suo. Ma ecco il M. Facio. La M. V. ci ha data tãta satisfattione in questi giorni passati, che speriamo ancor hoggi di rimaner contenti.

F. Iddio voglia che le SS. VV. restino tanto sodisfatte dell'effetto, quanto stimo che restino dell'animo mio troppo acceso à seruirle, e sodisfarle: il qual confido nella cortesia loro che le debbe appagare. Hora per mostrar al S. Steffano i ripari, che conuengono contra tanto nimico, credo che sia bene dir prima qualche cosa intorno al modo di preueder la peste. Perche non è meno vera che volgata quella sentenza, che dice, I medesimi rimedij, che vagliono per cacciar il mal fatto, valer fatti prima per prohibir, che non venga.

R. Cotesta sarà impresa leggiera. Perche basta solamente repetere le gia dette cagioni, lequali si fanno sentire prima, che la peste arriui.

F. E vero. Ma non credo gia, che dal veder alcuna di queste cagioni si possa hauer certezza dell'effetto futuro.

La peste si puo preueder prima che venga.

R. Non dico certezza di tutte; ma comparendo le cagioni, se ne puo ben temere; e d'alcune ancora hauer certezza, che debbano partorir la peste, come dal mangiar e bere vitioso.

F. Repetiamole adunque per veder di chi piu, o meno si puo temere. Tre habbiamo detto essere le cagioni principali, l'aria, il mãgiar e bere vitioso, e le figure celesti. Quando adunque si celebra nel cielo qualche gran congiuntione infortunata, & appaiono spesse volte comete, & ecclissi del Sole, e della Luna, è ragioneuole temer di cio, che per l'osseruatione de gli Astronomi è solito auenire da si fatti inditij.

R. Lasciate hora da parte le figure del cielo, che sono segni, e forse cagioni, ma lontane; e nelle quali alcune volte gli Astronomi s'ingannano, come spesso testifica l'euento. Scendiamo all'aria, & à gli alimenti vitiosi.

F. L'aria, come gia habbiamo detto, si puo far pestifera per varie cagioni, per gli austri, per i terremoti, per gli stagni, e per i cadaueri insepolti. Et ancora che sia malageuole dalla mutatione de' tempi preueder l'infermità communi: si vede nondimeno che Hippo. versatissimo in questa proffessione

3. aph.

dalla

dalla mutatione de tempi predisse determinate infermità. Ma ragionando delle pestilenti stimo, che ci bisognino maggiori segni à predirle con certezza. Chi adunque osseruasse vno anno, tre stagioni, due, & vna ancora, ma molto australe minutamente piouosa, o nuuolosa, e caliginosa, calda, e senza venti: Et à si fatti tempi aggiugnesse il letto della prouincia basso, humido, e perauentura soggetto all'austro, come Cranone: e si vedesse abbondanza sopra il solito di frutti insipidi, si potrebbe con ragione hauer paura della peste. Ma se appresso si vedessero copiosi quelli animali, che nascono di putredine, come ratti, rane, vermi, e simili; liquali ne' terreni, o intorno alle piante spesso si veggono, e si fatta costitutione non fusse corretta dalla tramontana, si puo predir certissima pestilenza, e specialmente se allora i popoli si nutrissero d'alimenti putrescibili, & oppillatiui.

M. Bisogna adunque antiueder molte cose.

F. Sig. si, à voler fare vn prognostico certo. Si potrebbe ben la peste produr con manco segni; alcuni de' quali non è necessario che appariscano per la generatione della peste. Ma essendo all'intelletto nostro nascose molte cagioni, lequali opposte alle cagioni della peste possono impedirla, perciò è difficile dalle mutationi sole de' tempi preueder

la

la peste, se non vi concorrono altri segni.

R. E vero. Ma chi vede perseuerare sei, sette, & otto mesi l'aria calda, & humida, ha ben qualche ragione di spauentarsi.

F. L'ha grandissima. E se allora il Principe non si sueglia, merita biasimo. Ma senza altri segni chi conchiudesse certezza di peste, potrebbe ingannarsi per la sudetta ragione.

M. Dal terremoto per quanto gia diceste credo che sia difficile predir la peste certa.

F. Sig. si: perche fa mestiere che la terra s'apra, e che spirino vapori velenosi. Ilche non auiene per l'ordinario che ne' grandi terremoti, come habbiamo gia mostrato.

M. Credo ben, che da sei, o sette mila cadaueri insepolti si possa predir la peste certa.

R. Io sono del medesimo parere.

F. Et io ancora. Se però questi corpi fussero vicini al popolo. Perche se fussero lontani, forse che da' venti, e specialmente dalla tramontana sarebbe prohibito che si diffondessero molto lontano i vapori pestiferi soliti ad eleuarsi dalla putredine.

M. Credete voi, che si possa fare il medesimo prognostico de paludi o stagni?

R. A me par di nò per la gran differenza, ch'è fra l'acqua, e i cadaueri; onde nascono troppo differenti putredini: è ben vero che chi temesse molto d'una palude grande, come per

essempio

essempio, d'un fiume, ilquale tenesse lungamente allagato il paese, vscendo prima del suo letto, non temerebbe senza ragione.

F. Quinci auiene che le terre situate à basso, e ch'hanno parimente il paese basso, non ostãte le diligenze de canali, & acquedotti, sono quasi sempre mal sane e gli habitatori sottoposti à febri maligne, e specialmente nell'autunno.

R. Chi s'assicura che l'acqua beuuta, & adoprata nelle viuande per due, o tre mesi da vno essercito, da vna armata, o da vn popolo, sia paludosa, e meza putrida, puo predire sicuramente la peste: come puo predir il medesimo, se in vece dell'acqua il frumento fusse mezo putrido, o in luogo di questo altre viuande fussero di maluagio nutrimento: come auenne gia in molte carestie. E perciò dopò vna gran fame si puo quasi certamente prognosticar la peste.

M. Io credo che si fatte pestilenze, come gia habbiamo detto, auengano piu spesso ne gli esserciti, & armate, che in altri popoli. Perche per molte cagioni sono piu sottoposte à patir difficultà di vettouaglie.

Se gli appestati habbiano sempre febre.

R. Cosi sta. Ma prima che si parli della cura, credete voi M. Facio, che gli amalati di peste habbiano sempre febre?

F. In quella pestilenza che scrisse Hippo. nel terzo dell'epidemie, par pur che ci fussero

infermi

3.3. epid. 25. 55. lo. cit. & 57. 59.

infermi di peste alcuna volta senza febre, e Gal. testifica il medesimo. Il che nasce dal non essere gli appestati tutti vgualmente appestati, ma alcuni fieramente, altri con minor fierezza. Questi stimo io che alcuna volta sieno senza febre; perche oltre ch'hanno pochi accidenti, quelli pochi sono con la vittoria della natura. Onde puo auenire che vno habbia vn carbone, e sia senza febre. Come che Gal. voglia, che ne carboni sia necessaria la febre. Il che si deue perauentura intendere in coloro, che impetuosamente sono assaliti dalla peste.

Fern. 4. Feb. 18.

14. met. 10.

3.3. epid. 25. lo. cit.

R. *Cosi par che la determini Gal. & il Fernelio dicendo quelli essere senza febre, la cui putredine è superficiale, hauendo la natura vittoriosa cacciato il veleno alla pelle.*

Se gli appestati habbiamo vna medesima malattia.

F. *Occorre ancor à me vn'altro dubbio. Se tutti gli appestati in vna pestilenza bisogni ch'habbiano la medesima infermità, o diuersa.*

R. *Da vn canto secondo la dottrina d'Hipp. e di Gal. pare che i mali communi sieno distinti da diuersi detti da Greci sporadici: perche questi sono, come suona il nome; quelli in vn medesimo modo tormentano molti. Dall'altro canto sappiamo per la peste descritta da Hippo. che puo star insieme che l'infermità sieno volgari, e diuerse; come dalla diuersità de' mali, che auēnero in quel*

2. na. hū. 4.1.1. epi. in p. 1. ratione ui: in mor. ac. 9. & alibi.

lapesti-

la pestilenza è manifesto. Onde io direi che alla costitutione della infermità commune basti che la cagione sia commune. Come che per la diuersità de' soggetti, e de gli humori peccanti nascano diuerse infermità.

F. Et in confermatione dico, che chi contempla Hipp. & Gal. non vedrà che vogliano distinguere i mali communi da diuersi in guisa, che i diuersi non possano essere communi, nè che i communi sieno costituiti da vna sola infermità. Ma io stimo che vogliano distinguere le infermità communi, ch'hanno vna cagione commune, da quelle infermità, che auengono à pochi. lequali ordinariamente per cagioni particolari offendono hoggi questo, domani quello altro. Ma se in vn medesimo tempo molti s'infermassero o d'una medesima, o di diuerse infermità, è cosa chiara che la cagione e l'effetto sarebbe commune. Non negando però che l'infermità communi il piu delle volte battino gli huomini con mali d'una medesima natura.

lo. citat.

R. Cosi sento ancor io. Hora venendo à rimedij e preseruatiui e curatiui, nõ istimo à proposito, scender à particolari, nè trattar del modo di curar il bubone o carbone, nè qual empiastro sia piu o meno efficace. Ma credo che stia bene alla M. V. ragionar de ripari generali, che si conuengono piu presto di fa-

re à Principi che à Medici.

F. Mi piace il ricordo della M. V. non tanto per non metter hora vnguenti, & empiastri dauanti al S. Steffano, quanto per non ridire le cose scritte da molti altri, ch'hãno trattato di peste; come si conuenga procedere, quando vno par attaccato senza il caratte re, e quando appar il bubone, o carbone, o petecchie. E parmi parimente souerchio dir la fretta, che tutti i Medici ricordano, che si debbe hauere in questi casi di peste in quella maniera quasi, che si vsa in coloro, ch'hanno ingiottito il napello; perche il veleno non tarda ad entrar nelle vene maggiori, e tira assai tosto à terra l'infermo. Nè mi stenderò in repetere quella regola tratta da Hipp. che à punto in si fatti casi si dee osseruare col seguire il moto della natura fatto per luoghi conueneuoli, come se per lo vomito, se per lo ventre, se per lo sudore, se per lo bubone, se per lo carbone, se per le petecchie mai nõ si dee impedire, anzi aiutar si dee: come che il Medico giudicioso debba essere molto circospetto in aiutar il vomito, o il flusso del ventre. Nè giudico hora ragioneuole ricordare con quali ingegni stia bene aiutar la natura ne' sudetti moti, perche ne sono vergate tante carte, che mi par souerchio à fatto repetere le cose scritte, e transcritte da molti.

Regole generali ne casi di peste.

1. aph. 21.

M. Ditemi

M. Ditemi per cortesia: che regola si potrebbe osseruare in quelli infermi, auenga che molto agitati, ne quali non si scorge oue si volga la natura.

F. In tal caso non confidando su gli antidoti, ch'io non conoscessi per proua fatta almeno nelle bestie, sono sempre ricorso al medicamẽto, che purghi quelli humori, che mostrano regnare, e dannificar quel corpo, i quali in simile caso nõ attendono preparatione di siroppi.

M. Gia che hauete questa pratica alle mani, dite qualche cosa di quelli rimedij, che ogniuno puo vsare da se stesso ꝑ preseruarsi.

F. A me non occorrono ripari migliori di quelli, liquali non meno dottamente, che breuemente tocca Gal. Ilquale supponendo di mente d' Hip. che la somma della peste cõsista nella putrefattione, non si tosto la preuide, che per la preseruatione si pose cõ ogni ingegno all'essiccatione de' corpi humidi, & alla conseruatione de' secchi nello stato loro, & à leuar via quelle superfluità, & oppillationi, che ne gli altri corpi ritrouauansi. Nel qual modo consiste per la verità tutto il peso della preseruatione, e quasi della curatione. Onde io loderei, che ogniuno attendesse ad essere regolato nel viuere, mangiando e beuendo sobriamente cose, che sono meno escrementose, che non generano oppilla-

1. diff. feb. 4. Rimedi preseruatiui particolari.

tioni, e che ſopra tutto non ſono putreſcibili: che oſſeruaſſero tutti quei ricordi gia ſcritti da mille altri, non ſolo intorno al mangiar e bere; ma ancora intorno all'aria, eſſercitio & ocio, vegghiar e dormire, vacuar e ritenere, e gli accidenti dell'animo, e fra l'altre coſe aſtenendoſi dal coito, e da bagni. A queſta regola eſſorto ogniuno ad afferrarſi fortemente: e non à far ciò, ch'hanno fatto infiniti in queſta noſtra peſte; iquali contenti del guardarſi dal fomite, nel reſto erano diſordinatiſſimi, e mentre che cadeuano à terra, cercauano ſcioccamente onde, & in che modo vi fuſſe entrata la peſte in caſa. Mi piacerebbe ancora, che tutti quei corpi, che fuſſero humidi, & eſcrementoſi ſi purgaſſero leggiermente con medicamenti benedetti: & i molto ſanguigni ſi cauaſſero ſangue, e ſi conſeruaſſero tutti con coſe, lequali ſopra tutto haueſſero facultà d'eſſiccare. Laſcio da parte gli antidoti ſimplici, e cõpoſti, de quali ſono piene le carte. Due ne nominerò ſolamente ſopra tutti gli altri celebratiſſimi, come che ſi ſtenti trouargli in queſte noſtre contrade; uno ſimplice, ch'è la Pietra Bezoar, l'altro compoſto, ch'è la Triaca: liquali vagliono non ſolamente contra la peſte, ma ancora contra tutti gli altri veleni. E chi non puo hauer antidoti attenda con tutte le ſue forze all'eſſiccatione. Molte

coſe

cose si possono adoprare, che disseccano, scritte da tutti quelli, che ragionano di peste. Ma lasciati à dietro tutti gli altri nominerò vno essiccante senza notabile calidità assai valoroso, e ch'io in questa peste ho prouato spesso felicemente in molti, & in me medesimo non solamente à preseruare, ma ancora à resistere à principij manifesti dell'esser attaccato: e questo è l'Aloe simplice ridutto in pillole, o col vino, o con l'acqua rosa. E tengo per certissimo, che quelle pillole tanto celebrate di Ruffo habbiano grã debito all'aloe, che ci entra dentro copioso. Si sa che i corpi morti non si preseruano lungamente dalla putrefattione con altro quasi che con l'aloe. Ilche non nasce saluo dalla facultà essiccante, laquale, come dice Gal. dal qual cano tutti i gia detti auertimenti, s'oppone per diritto alla putrefattione madre della peste. Et à questo proposito frà i rimedi preseruatiui non posso mancar di lodare i canteri fatti nelle braccia, e nelle gambe: riparo molto ragioneuole, e celebrato da tutti, & vltimamente dal Mercuriale Medico non poco pregiato: ilquale nella peste Padouana dice nõ hauer veduto altri, che vno sacerdote morto, che hauesse canteri fra infiniti morti, ch'egli vide. Hora venendo à quei rimedij, liquali vniuersali contra la peste, non cõtra i casi di peste, sono più fruttiferi alla ge-

1. diff. feb. 4.

Rimedi contra la peste.

neratione humana; dico che chi vuol preser
uare, o cacciare vna infermità, fa mestier
che la conosca; nè la conosce giamai, se non
intende la cagione, che la partorisce. Le ca
gioni della peste sono le gia narrate, e che
narra breuemẽte Gal. E perciò il principe,
che sa che la moltitudine de' corpi insepol-
ti, cosi bestiali come humani puo contaminar
l'aria; per preseruarsi deue subito sepellir-
gli. E molti Principi nelle giornate vitto-
riosi hanno dato subito, etiandio nel paese ni
mico, dopò la vittoria sepoltura à tutti i
morti cosi caualli come huomini. Deue il
Principe procurare, che nel suo stato, e spe-
cialmente ne' luoghi habitati non stieno in-
sepolti corpi di qualsi uoglia morto anima-
le. Si sa la peste di Toscana cagionata da
vna balena morta, e putrefatta sul lito. Et il
Coiro fa mentione d'una peste nata in Mi
lano del 964. per la gran moltitudine di
vermi. E chi volgerà le historie trouerà al
tre pestilẽze prodotte da morti animali sen
za sepoltura. Sa parimente il Principe, che
da vno terremoto è possibile che si generi la
peste. Sa che il danno del terremoto è presen
te, quel della peste è futuro. Se il Principe
potesse in simil caso per fuggire l'uno e for
se l'altro danno ritrarre tutto il suo popolo lõ
tano, si difenderebbe dalla peste, e forse da'
danni del terremoto: come che si fatto rime-
dio

lo. cit.

Geor. ag.

dio salutifero tenga dell'impossibile. E ben vero che rade volte i terremoti, e radissime le pestilenze auengono per si fatta cagione. Sa il Principe, che il mangiar e bere vitioso puo generar la peste; laquale per fuggire e per farsi grato à Dio, & al Mondo, è tenuto procurare con ogni ingegno l'abbondãza delle vettouaglie à suoi popoli: & all'incontro offende Iddio, si fa odioso à gli huomini, si mette in manifesto pericolo della peste, e forse con l'occasione di perdere lo stato, quando non impedisce la carestia, anzi quando non impegna lo scettro e la corona per fuggirla. Percioche piu tosto che consentire che il suo popolo si pasca di grano mezo putrido, deue nõ potendo rimediarui altramente, impegnare, e vendere le terre dello stato. E quelli principi, che fanno queste diligenze per la salute de' suoi popoli, sono veramente Principi beati, veri padroni de' cuori de gli huomini: per la cui fortezza regnano lungamente. E si fatti ricordi meritano d'essere riceuuti da' capitani de gli esserciti, e dell'armate, à quali sogliono auenir piu spesso si fatti infortuni di mangiar grani cattiui, e bere acque peggiori. Sa similmente il Principe, che l'acque stagnanti, & il terreno paludoso suole imbrattar l'aria: perciò dee porre ogni studio è spesa in non lasciar fermar acqua in luogo

alcuno del suo stato, ma con canali & acquedotti dar via all'acqua, che corra. Delche à Principi de gli esserciti, che si mettono ostinatamente ad assediar le terre, si conuiene tener memoria. Perche si legge che molti esserciti si sono ruinati per questa sola cagione per la rottura de gli acquedotti, o diuersione de canali e fiumi, fatta studiosamente da' nimici. Se per alcuna delle gia dette cagioni entra la peste nel paese, il Prĩcipe non merita scusa; perche vedeua venir la peste, & la poteua impedire. Ma se ci entra per lo lungo soffiar de gli austri accompagnati con gli altri segni, che gia recitati habbiamo, il Principe merita d'essere scusato, se corre al consiglio de Medici, che intendono.

Rimedio contra la peste, che nasce da gli austri.

M. Se la peste vien piu spesso per questa cagione, sarebbe molto gioueuole saper il modo da impedirla.

F. Io credo che sia impossibile impedirla, saluo se il Principe si deliberasse d'vscire con tutto il suo popolo di quel paese, oue regnano piu fieramente i venti crudeli. Ilche spesso non si puo fare. E perciò dee il principe intendere de' Medici in ogni tempo come vãno le cose della sanità. E che cosa si puo sperare, e temere nell'auenire. E veggendo, & intendendo per la maluagità de' tempi potersi hauer paura di peste; anzi veggendola

sopra-

ſopraſtante, deue ſubito allargar fuora della città tutti i ſuoi poueri, e perſone miſerabili, e ridurgli larghi per lo contado, e per le ville, rimedio già ſtato vſato felicemente da' Venetiani: procurar che ſieno nutriti di cibi e beuande conueneuoli, deputar Medici d'honore con autorità di poter comandare, che i poueri ſtieno nelle caſe netti, e che nel mangiare, & in tutto ciò, che gioua al conſeruarſi ſieno regolati, & in ſomma ogni diligenza etiandio ſtraordinaria, che vſaſſe il Principe intorno à poueri non può eſſere ſouerchia, poiche eſſi ſono alle frontiere della peſte. Deue far il poſſibile per leuar ogni occaſione di putredine, e liberar il paeſe da ogni ſtagno o palude piccola e grãde; nettar ſubito con eſtrema diligenza tutta la città da ogni ſorte d'immonditia; far che tutti i canali, per i quali ſi purga la città, habbiano il paſſo libero; cacciar ſotterra non ſolamente tutti i corpi morti, ma tutti gli eſcrementi, letami & herbaggi, che per le piazze, & horti ſi putrefanno; cauar fuora della città foſſe profonde, entro allequali ſi gittaſſero, e ſi ſepelliſſero tutte le gia dette immonditie; cacciar fuora della città tutti i porci, e tutte l'altre beſtie molto eſcrementoſe, che fanno letame in luoghi lontani, abbandonare, ſe ſi può, quella parte della città, e del contado, ch'è più moleſtata da venti maluagi; ritirando

Sabel. lib. 3. Dec. 4.

rando

randogli habitatori verso quella parte, ch'è piu soggetta alla tramontana; comãdare, che ciascuno s'alleggierisca di famiglia, e che le persone nelle proprie case alberghino piu larghe che possono. E poiche i medesimi rimedij, che sogliono giouare cõtra il mal fatto, giouano parimente ad impedirlo; accio non venga almeno cosi furioso: perciò se si vedesse la peste soprastare per tante pioggie, e tante humidità vaporose, che bagnano per tutto, & insieme putrefanno ogni cosa, tutto lo studio de gli huomini secondo il gia detto ricordo di Gal. dee conuertirsi à disseccare. Ilche non si puo mettere ad essecutione con rimedio piu accommodato del fuoco vsato felicemente da Hipp. come racconta Gal. Deue perciò il principe comandare, che in tutte le case stieno fuochi accesi piu odoriferi che sia possibile, come con cipressi, giunipero, lauro, morta, rosmarino, sauina, acero, stecados, cipero, incenso, mirra, legno aloe, stirace, belzoi, garoffoli, cinnamomo, squinanto, spicanardi, terebinto, e simili, de' quali sono pieni tutti i libri, che trattano di peste: come che ne' tempi caldi della state gli odori d'acqua rosa, acqua di fior d'aranci, d'aceto rosato, d'acqua di ninfea, gli odori di sandali, di canfora, di limoni, delle correccie di cedro, e di si fatte cose, che disseccano senza calidità sieno piu lodati. Deue parimente il Principe

De Theriaca ad Pis. 16.

cipe

cipe distribuire Medici fisici, e cirugici alla cura de gli infermi con salari tali, che possa trouar huomini di qualche valore in si fatto bisogno; come trouerà sempre, se da lui sarãno fauoriti i virtuosi, accõpagnando sopra tutto questi apparati con quelle armi, che sogliono vincere la pietà Diuina.

M. Credete voi, che questi ripari ci giouassero molto?

F. Io non ci metto dubbio, che ci giouerebbero non gia in impedir la pestilenza, per essere impossibile, che principe alcuno possa per qualsiuoglia straordinaria diligenza leuar via ogni cosa putrescibile in modo, che non si generino putredini, nè far che i corpi humani, e specialmente i poueri non sieno ingombrati per la costitutione almeno d'oppillationi, e d'escrementosi humori: ma giouarebbero assai in scemar la mortalità in guisa, che se nella nostra peste sono morte 40. mila persone, nonne sarebbero morte 25. mila con i sudetti ripari.

M. Cotesto è ben vn grande giouamento. E per saluar tanta gente il Principe ci douerebbe spendere la corona non che altro. Hora bisognerebbe sapere, quali diligenze conuengano contra la peste gia accesa.

F. Conuengono le medesime perseuerando in quelle, aggiugnendo fuochi publici accesi ogni giorno in tutte le contrade, e specialmente

mente in quelle, nelle quali per la moltitudine delle persone, e per l'humidità è maggiore la putredine, e per conseguente la peste si mostra piu crudele. Intorno poi à Lazaretti sono stato sospeso vn pezzo considerando se sieno fruttiferi o dannosi. Da vna parte paiono fruttiferi; perche ridotti tutti gli infermi dentro ad vn muro serrato, par che si fugga quel male, che nasce dal contagio. Nè ad altro fine sono stati fabricati i Lazaretti, che à questo con quella oppenione, che il male là entro rinchiuso non potesse molestar quei di fuora. E cotesto mal misurato fine non fu acquistato giamai in qualsi uoglia pestilenza, dellaqual ci resta memoria. Percioche ne' principij delle pestilenze, tutto che sieno stati con molta diligenza tutti gli appestati. e sospetti con le robe loro rinchiusi ne' Lazaretti; sempre non dimeno la peste è ita auanti non meno fuora che dentro. Ilche assai chiaramente dimostraua la vanità di chi credeua dal contagio la peste essere prodotta e nudrita. Senza che è cosa chiara, che riducendosi tanti infermi in vn luogo è necessario, che l'aria di quel luogo diuenga piu pestilente. Onde auiene che ne' Lazaretti non meno per questa che per altre cagioni tanti, e tanti ne moiono. Se adunque il Principe non ha altra intentione, che la salute de suoi popoli, astener

Lazaretti essere piu tosto nociui che gioueuoli.

ner

ner si dee da questi Lazaretti. Perche tutti gli habitatori distribuiti largamente frà la città, è le ville vseranno l'aria molto meno pestifera; e ridotta dall'altro canto tanta putredine in vn luogo solo, cresce marauigliosamente la malitia dell'aria, che aggraua i poueri infermi, e dispone i sani ad amalarsi.

M. A questo consiglio s'oppone l'incommodità di nudrire i poueri, e seruir gli infermi.

F. In questo atto il principe prende occasione di far splendere nobilmente la virtù sua, & vbligarsi perpetuamente i suoi popoli, prouedendo alle persone miserabili non solo d'alloggiamento largo fuora della città, e di letto per quelli, che non l'hanno, ma ancora di vettouaglie, o di danari in vece di vettouaglie: procurando sopra tutto, che non patiscano disagio delle cose necessarie; dandone cura à più gentil'huomini ricchi, e che temano Iddio. Ne per cotesta santa liberalità pensi giamai il Principe d'impouerire, o di sneruar le sue forze; anzi tenga per certo di aumẽtarle, e di farsi più grato à Dio. E per seruire gli infermi in tutte quelle cose, che gli sono necessarie, non credo che alcuno dubiti che saranno sempre meglio seruiti da suoi padri madri, figliuoli, fratelli, sorelle, e seruenti nelle proprie case, che ne Lazaretti.

M. Co-

M. Cotesto si. Perche l'amore e l'interesse sprona costoro à seruir bene. Il che perauentura non si vede nè Lazaretti, oue nè l'amore nè l'interesse verso gli amalati stringe alcuno à seruir, come si conuiene. Ma all'incontro mancano nelle case i Medici, liquali ne' Lazaretti salariati si trouano. Poi nelle case quei, che seruono, corrono pericolo di attaccarsi: liquali resterebbero forse in vita, mandando gli infermi al Lazaretto.

F. Non mãcano, Signore, i Medici ꝑ andar nelle case à medicar gli amalati, purche il principe voglia trouargli. Perche se il Principe sarà huomo di discretione, considerando che questo male è contagioso, e che i Medici col visitar tanti infermi, e col entrar in tante camere, oue l'aria è necessariamente piu malitiosa, si mettono à pericolo, proporrà premio tale, che non gli mancheranno huomini di valore. E come si stenta à trouar Medici fisici, e cirugici, che vogliano entrar ne' Lazaretti, e quelli, che pur si trouano sono huomini il piu delle volte poueri non meno di dottrina, che di danari: così à medicar nelle case priuate sarebbe facile trouar huomini d'ingegno: i quali conoscendo il pericolo molto minore, tirati dal premio, e dalla gratia del principe seruirebbero volentieri. E per risponder à tutte, se

to, se i parenti dell'appestato corrono pericolo, perche non lo correuano maggiore quei, che seruono ne Lazaretti? Oltre che, come gia habbiamo mostrato, questo male non s'appiglia cosi facilmente, che i parenti, che maneggiano l'infermo, si debbono attaccare: perche io ho veduto molti in questa nostra peste, ch'hora sono viui, liquali hanno seruito, maneggiato i lor fratelli, sorelle, madri, padri, mogli, figliuoli, mariti, appestati, e dormiti nelle medesime camere, & alcuni ne' propri letti, e non essersi attaccati; & infiniti altri esser morti di peste senza hauer toccato pur vna stringa. Et ad abbondante cautella si puo nelle case, oue è famiglia, deputar vna persona, che maneggi l'infermo, e gli altri à seruire ne gli altri bisogni.

M. Io credo, come voi dite, che ne morirebbero manco.

F. Chi conosce la natura della peste, non puo dir altramente. Percioche là moiono piu persone, oue si trouono maggiori semi, o vapori pestiferi; e là si ritrouano maggiori, oue si troua maggior putredine; e là senza dubbio si troua maggiore, oue conuengono piu persone pouere, e specialmẽte inferme, di maniera che mi rẽdo sicuro che lasciati da canto i Lazaretti col tener i gia detti ordini morirebbe manco la metà di coloro, che

sogliono

sogliono morire con cotesti Lazaretti, e quelli ordini, liquali in questa nostra pestilenza sono stati osseruati.

M. Tutto sta bene. Ma ci vorrebbe gran numero de Medici. Perche mentre quel cirugico per essempio è in quella casa intorno à quel infermo di peste, non par gia conueneuole che n'esca à praticar co' netti infino à tanto, che non habbia fatta la sua purga, o quarantena, come si costuma.

Le Quarantene esser piu presto dãnose, che gioueuoli.

F. Non so vedere à che seruano coteste purghe, o quarantene, che s'usano in tutte le pestilenze d'Italia.

M. Tutti i Principi le vsano: tutti i Medici l'approuano. E pare che la quarantena sia l'unico rimedio. Senza che non par ragioneuole, che vno, ch'haueua maneggiato appestati, buboni, e carboni, e che da tutti è tenuto brutto, vada praticando con chi sta ritirato dagli appestati.

F. Se gia noi habbiamo mostrato con esperienze piu chiare, che non è chiaro il Sole, che appena i medesimi appestati infettano, à che proposito hauer paura di chi non è appestato? Io non so vedere che queste purghe, o quarantene, queste campanelle, questo tener colui brutto, quell'altro netto, serua ad altro, che ad ispauentar le persone in guisa, che se per isciagura vno hauesse toccato la falda al becchino riceua nel cuore un timo re

re tanto graue, che l'uccida; & à cagionar tanto maggiore mortalità, quanto sono fatte con maggiore strettezza queste quarantene. E con molta ragione certo; perche rinchiusi gli habitatori, e specialmente i poueri, che sono numerosi, nelle lor casette, oue l'aria di necessità è sempre piu pestifera, come gia prouato habbiamo, ageuolmente s'infermano, e moiono. Vane adunque sono queste quarantene, poi che non hanno mai giouato, e non sono ragioneuoli. Che non habbiano mai giouato è manifesto; perche in quella di Milano, di Venetia, & in tutte l'altre pestilenze ne sono morti infiniti, mẽtre si faceuano strettissime. E se qualche volta è paruto, che la quarantena habbia giouato: non si sono aueduti dall'altro cãto, che la pestilenza era in declinatione, laquale stimauano nascere dalla quarantena: laquale se si fusse fatta nel principio della peste, si sarebbero aueduti della vanità di tal rimedio. Poi mi dica V. S. per vita sua la cagione, che muoue il Principe à comandar la quarantena.

M. Per sanare lo stato suo dalla peste.

F. So, che cotesto è il suo fine vltimo, e principale. Ma vorrei sapere in che guisa la quarantena lo conduce à questo fine.

M. Lo conduce, perche la quarantena toglie la pratica, e per conseguente il contagio: e

par, che spento il contagio sia speta la peste. Cosi crede ogniuno.

F. S'auede V. S. del lor' errore hora, che ha sentito che cosa è peste, e l'aria pestifera, quali sono le cagioni della peste, fra lequali è vano porre il puro contagio? E producendosi la peste il piu delle volte dalla maluagità dell'aria, laquale è sempre piu pestifera, oue si troua maggior moltitudine, e piu pestifera veramente nelle lorde, e miserabili case de poueri, che nell'altre; conosce, dico, hora che la quarantena, essendo rimedio piu presto dannoso, che gioueuole, merita d'essere sprezzato dal Principe? Vano parimẽte timore è quello, che si ha d'un sano, che non ha male alcuno, come che hauesse toccato, e maneggiato mille buboni, e carboni; poiche per infinite esperiẽze si vede, che i medesimi appestati, e le robe loro di rado infettano; come è possibile d'esser infermato da chi non è infermo?

M. Stimo ben che ciò stenterete à dar ad intendere à gli Italiani, liquali se toccassero vn beccamorti, ardisco di dire, che si riputarebbero morti.

F. Stenterò certo per essere la contraria oppenione gia impressa, e radicata nel cuore loro. E da cotesta oppenione nasce il timore, e non dal pericolo. Come se vno principe ordinasse, che colui fusse impiccato per la gola,

la, comandando ſecretamente à miniſtri, che non l'offendano: certa coſa è, che il timore del condotto alla forca è ſmiſurato: pur quel timore, che alla vita ſua cotanto nuoce, è vano: coſi ſe colui haueſſe toccata la cappa al becchino, ſi crederebbe ma vanamente morto; tutto che haueſſe gia prouato, che i toccati da' medeſimi appeſtati non ſi ſono amalati, non che morti. So che contra queſta ſentenza ſono alcune ragioni, come che deboli, con dire che puo ſtar inſieme, che vno habbia ne panni ſuoi i ſemi peſtiferi, e non ſia acconcio ad eſſer offeſo da quelli, liquali toccando vn'altro l'appeſteranno. Si mouono ancora altre ragioni ſimili, che cadono à terra allora, quando ſi contempla la natura, e le cagioni della peſte, e ſi tirano auanti l'eſperienze gia dette in contrario, nelle quali finalmente ſi fonda queſta noſtra profeſſione? Sono ben ſicuro, che ſe il gran Turco, o il Re di Francia fuſſe ſignore d'Italia, con la introduttione de ſuoi coſtumi, non ci ſarebbe intorno alla peſte ſe non quel timore, che ſi ha ordinariamente delle febri maligne, e degli altri mali contagioſi. Ritornando adunque al noſtro propoſito dico, che à Medici, e cirugici & à tutti quelli ſani, che ſono in caſa dell'infermo, non è ragioneuole impedir l'uſcir di caſa, & l'andar oue lor pare, purche non conuenga moltitu-

dine di persone insiem.

Segli impiccati sospetti sieno morti giustamente.

M. E stata adunque crudeltà grande l'impiccargli per la gola.

F. Non è stata crudeltà, perche hanno operato contra le legge del Principe.

M. E vero. Ma la legge sarebbe ingiusta.

F. Col fondamento della commune oppenione non è ingiusta. Ancora che di sua natura spenta questa commune oppenione sia ingiustissima; poiche condanna à morte chi non fa male alcuno.

M. Credete voi, che se i medesimi infermi di peste andassero attorno la meritassero.

F. Non la meriterebbero per altro, che per potere attaccar il lor male à qualche vno, col qual molto, e molto si mescolassero, come potrebbe far anco vn'altro infermo d'infermità contagiosa.

M. Come à qualche vno? Gli impiccano perche tengono costoro esser e cagione di nudrir la peste, mentre è accesa; di farla crescere, quando comincia; e di rinouarla quando, è spenta.

F. Se gli impiccano per questa cagione hanno torto. Perche come non è possibile, che alcuno etiandio appestato possa rinouar la peste, quando è spenta: cosi non è possibile, che alcuno la faccia crescere, quando comincia; ne la nudrisca, quando è gia accesa. Et in conchiusione è

ne è vanità incredibile lo ſtimare, che il contagio nella peſte ſia coſa di molto peſo, come gia per ragioni viue, & eſperienze ſenſate habbiamo dimoſtrato.

M. Voi vorreſte, che ogniuno poteſſe praticare indifferentemente.

F. A chi ha timore, ancorche vano, non è prohibito lo guardarſi da ogniuno. Ma per decreto del principe, fuorche à gli infermi, laſcierei la pratica libera ad ogniuno: tenendo per certo, che coteſta libertà gioui molto, e nuoca niente; e dall'altro canto il rinchiudere le perſone in caſa ſia cagione di maggiore mortalità, come habbiamo prouato.

M. Qual diligenza vorreſte voi che ordinaſſe il Principe intorno alle robe, che ſono nelle caſe appeſtate?

Robe de gli appeſtati.

F. Non già quella, che ſi vſa in Italia, e meno quella, che habbiamo vſata in Genoua. Perche pare piu toſto ſacco, che diligenza. Et i popoli oppreſſi crudelmente dalla peſte, meritano d'eſſere aiutati, e non ſaccheggiati. Mi rimangono ancora alla memoria alcune perſone d'honoreuole naſcimento; lequali tormentate prima dalla peſte, ſono ſtate poi da gli huomini priuate di quei pochi ſtracci, che quaſi ſoli lor erano rimaſi. E perciò à me parrebbe, che intorno alle robe il Principe non ſi prendeſſe cura, laſciandola tutta à quelli, che ne ſono padroni: liquali ſe ad

altre robe, che à quelle, nellequali era inuol to, o giaceua l'infermo, o il morto, vseranno alcuna purga, o sciorinamento, come si suol dire, sarà piu presto abbondante, che necessaria cautella. Quelle sole lenzuola, mattarazzi, vesti, e cose tali, che spesso state sono at torno all'infermo, e possono serbar qualche seme pestifero, e specialmente le pelliccie stendansi per vn mese alla tramontana. Lo dando chi volesse per maggior sua satisfattione metter in bugato quelle cose, che senza dannificarle lauar si possono. Nè tema mai il Principe, che queste robe gli possano conseruare nè rinouar la peste. Attenda pur cõ tutte le sue forze ad osseruare quelli auer timenti, quali ricordati habbiamo: che soli gli possono giouare, perche mirano la radice di questa miseria. E sopra tutto chiuda gli orecchi à quella volgata cantilena de gli Italiani, che per le robe si possa portare la pe ste nel suo paese. Percioche non sono piu priuileggiate le pestilenze oltramontane, che le Italiane; se quelle si spengono à fatto senza diligenza alcuna, tanto maggiormente cesseranno quelle d'Italia con tanti ripari già raccontati: liquali s'oppongono alla vera cagione di tanto male, dalqual Iddio ci guardi.

M. Poi che piu non si parla, par che siamo alla fine di questo nostro ragionamento. E nõ

posso

posso mancar di dire d'hauer inteso in questi sette giorni cose tali; lequali non meno per la grauità, che per la nouità, e forse per la verità loro meritano per lo utile dell'humana republica d'essere raguagliate ad ogniuno.

R. Si danno alle stampe tante altre cose di poca, o niuna vtilità, che si farebbe espresso torto à gli huomini in non dar alla stampa cose cotanto graui, e cotanto gioueuoli.

M. A me par il medesimo. Ma il fatto sta ricordarsi di tutto.

F. Le SS. VV. cosi ragionando in me solo tengono gli occhi fissi. Intendo il lor desiderio: e per vbidir à cenni loro, m'obligo à raccorre tutte quelle cose almeno piu essentiali; lequali in sette giorni fra noi discorse mi restano alla memoria, e mandarle in luce. E per far proua, se me ne ricordo dico, che nel primo giorno dopò l'introduttione del ragionamento, habbiamo prouato la peste essere maggior male, che la fame e la guerra non sono. Nella secunda giornata si propose la difficultà, che fu non solamente, se questa nostra peste fu prodotta dal fomite, o dall'aria pestifera; ma ancora se ha luogo la commune oppenione, che dice col mezo di robe d'appestati potersi la peste nelle città e prouincie accendere. Si mostrò la debolezza, ch'hanno alle volte le communi oppenioni: e che

Somma della settimana.

fra l'altre quella della nostra peste non heb be proua di sorte alcuna. E mi ricordo, che quel giorno il M. Ratto prouò con molti argomenti e gagliardi essere possibile, che dal puro fomite la peste s'introduca nelle prouincie; e che questa nostra non sia cagionata dall'aria pestifera. Nella terza giornata si toccò la cagione, che ci muoue à saper cose nuoue. Si cominciò poi à cercar la natura della peste da gli effetti. Si fauellò del contagio, delle sue specie, de' semi pestiferi, della varietà dell'anologie, e se l'essere contagioso è inseparabile dalla peste. Si ragionò poi de mali popolari, si diuisero, e rediuisero. Nella quarta giornata credo che si ragionasse del mangiar piu sobrio alla mattina, o alla sera: delle communissime cagioni di tutte le infermità: de' libri legittimi d'Hipp. e che si prouasse, che ogni infermità commune bisogni della cagione commune; e che si toccassero alcune cagioni communi, ma che l'aria il piu delle volte era la cagione de' mali communi. Mi pare ancora che si ragionasse delle mutationi ordinarie dell'aria, delle stagioni dell'anno, della natura de' mali, e beni loro, dell'anno buono, e non buono, de' venti, delle straordinarie mutationi dell'aria, delle costitutioni scritte da Hipp e così si conchiudesse in quel giorno, che ogni infermità commune bisogni ch'habbia la sua

cagione

cagione commune. Nella quinta giornata si considerò la qualità di quei Medici antichi, che vollero alla peste dar sempre la cagione commune, e non mai particolare, e sopra tutto cotesta del puro contagio. Si cercò, s'erano Medici essercitati nelle pestilenze. Si scese poi all'autorità degli historici intorno alle pestilenze per veder se per lo testimonio loro si potesse congietturare, che peste alcuna nascesse per puro contagio col mezo del fomite. Arriuamo appresso à vedere quali erano queste cagioni communi, dalle quali sole nasceua la peste. Si ragionò prima degli influssi celesti, e poi dell'altre due cagioni, aria, & alimento vitioso; & appresso dell'aria pestilente, che quasi sempre è calda & humida, e delle sue differenze. Narrammo la peste d'Hipp. Si disputò se l'aria nella peste si corrompa, e si dichiarò, che cosa sia l'aria pestilente come pestilente. Si ragionò dell'aria pestifera per i terremoti, per i cadaueri insepolti, per l'acque stagnanti, della peste Atteniese, e finalmente dell'aria pestifera per gli austri; liquali si cercò poi perche sieno pestilenti. E con questa occasione si venne poi à fauellare della putrefattione, delle febri putride, se la marcia era sangue perfettamente putrefatto, e de' gradi della putrefattione, della generatione e corrottione, della via della pestilenza, si mostrò

mostrò là essere l'aria piu pestifera oue maggior putredine. E dopò d'esser si trattato della peste cagionata dall'aria, si parlò di quella, che nasce dall'alimento maluagio. E si conchiuse, che la peste haueua sempre la cagione commune, e che non poteua essere prodotta dal fomite, et onde si sosteneua la commune opinione del fomite. Si mostrò poi, che questa peste Genouese nata sia dallo stato dell'aria pestilente. Si disputò, perche i beccamorti moriuano ne' tempi humidi, e non ne' secchi. Si contēplò ancora se la peste sia mal contagioso & in che guisa, se i semi pestiferi propagano, se la propagatione, che si fa nella scabbia, e nella peste, era simile o differente, nè si mancò di prouare, che la scabbia era piu contagiosa, che i casi di peste. E finalmente si prouò con molti argomēti tratti quasi tutti dall'esperienza, che il fomite non poteua essere cagione della peste. Nella sesta giornata si rispose ordinatamente alle gagliarde ragioni del M. Ratto. E prima si rispose à quella della buona aria Genouese, poi si rispose à coloro, che vogliono nelle pestilenze dell'aria morir prima gli animali senza ragione. Si venne poi à rispondere à quella volgata ragione della morte de' poueri e ricchi. E si cercò perche nelle pestilenze moriuano sempre prima i poueri contra il Fracastoro; e che la peste di Ge-

noua è stata sentita quasi da tutti i ricchi e poueri. Si rispose alla ragione del contagio, & à gli essempi citati in contrario, & alla oppenione de' principi. Si sodisfece poi alla ragione tratta del mal Francese, e si riuocò in dubbio la commune oppenione di quel male. Si mostrò, che la ragione de' monasteri, e de gli spedali non haueua luogo, e meno quella del mal galantino, e per qual ragione la peste tormenta piu vno che vn'altro luogo. Hoggi habbiamo cercato se le pestilenze si possono preuedere prima, che vengano; Se la febre è sempre congiunta à gli appestati, se tutti gli appestati tengono in vna peste vna medesima infermità. Siamo venuti ad alcuni auertimenti particolari, che preseruano gli huomini dalla peste, & à quelli rimedij, che deue far il principe per difendere lo stato suo dalla peste. Habbiamo considerato, che cosa possa far il principe contra la peste, che nasce da gli austri. Se i Lazaretti sieno rimedij conueneuoli. come si debba proueder à gli infermi. Se le quarantene sieno gioueuoli o dannose. Se gli impiccati per la gola, per vscir di casa de gli appestati, meritarono tanto male, e qual diligenza sia conueneuole per le robe de gli appestati.

M. Hauete buona memoria. Ma armateui bene contra i morditori, liquali in grande

numero

Risposta contra i maligni.

numero presentendo questa vostra oppenione gia se ne ridono, tenendo che sia fondata su ragioni piu tosto apparenti, che sostantiali. E dicono apertamente che v'ingannate.

F. Nelle cose graui e difficili, come è la peste, nō merita biasimo chiunque sta per vn pezzo nella difficultà sospeso. Ma non merita gia lode, anzi merita biasimo chi perauentura non se ne suiluppa mai. Io sono stato de primi, & ho determinato di non essere de' secondi, parendomi lodeuole dopo vna lunga ambiguità, e dopò vn lungo pesar di ragioni, piegarsi in vn de quei lati, oue le ragioni piu pesano, e la verità par che lampeggi. Quelli, liquali dopò l'hauer letti, e ben considerati questi nostri discorsi dilibereranno di cōtradirci, meriteranno quella lode, che meritano gli amatori della verità, e gli vtili al mondo. Ma quelli, che senza considerar piu oltre, anzi sdegnandosi di sottoporre non che altro à gli occhi loro si fatto discorso, lo biasimeranno; ci leueranno tutta la fatica di mostrar la lor ignoranza, e presuntione. Perche essi medesimi in si fatta maniera parlando ne' cantoni senza prender la penna in mano, saranno solenni testimoni della viltà, & arroganza loro. Conciosiache o che saranno Medici, o nò. Se non saranno Medici faranno male

à far

à far giudicio di ciò che non sanno. Se saranno Medici, che bassezza sarà la loro à non voler scriuere cose cotanto graui, e che cotanto appartengono alla lor professione? Se fussero richiesti à scriuere dell'arte militare, dell'Agricoltora, della Matematica sarebbero scusati, se trattar non volessero di cose lontane dalla Medicina. Poi se saranno Medici, o che intendono le cose di Medicina, o che non le intendono. Se non le intendono, vadano in lor buon'hora ad essercitar vn'altra arte, e leuinsi hormai col ostentar falsamente la scienza loro, dall'ammazzar i meschini infermi, che gli credono. Se intendono, non gli sarà graue trattar di ciò, che intendono. Delche acquisteranno honore, e lode non poca, nobilissima mercede de gli huomini piu pregiati, & eccellenti.

M. Io non veggo, che cosa si possa replicare contra questa risposta; laquale sono deliberato di dare à chi in mia presenza con semplici parole abbaierà contra questa vostra oppenione. Laquale confesso di hauer ascoltato con non poca mia consolatione rimanendone debitore alle MM. VV. Lequali per non trattener piu con lor disagio, sia lo andare, e lo stare in quella guisa, che piu lor torna in acconcio.

R. La consolatione è stata nostra hauendo

noi goduto la dolcissima conuersatione d'un gentil'huomo cosi grande, e valoroso, laquale per non abusare quinci partendoci con ogni riuerenza baciamo le mani di V. S.

F. Hauendo il M. Ratto compito per amendue non mi resta à dir altro, che à desiderarle ogni felicità, e contentezza, & à pregarla, che tanto mi serbi della sua gratia, quanto desidero meritare.

Fine della settima, & vltima giornata.

Stampata in Genoua, l'anno 1584.